IL GUICCIARDINI

E

DOMENICO D'AMOROTTO

NARRAZIONE STORICA

DI GIOVANNI LIVI

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
LIBRAIO-EDITORE
1879

SACRO ALLA MEMORIA

DE' MIEI AMATISSIMI GENITORI

CARLO LIVI

GIUSEPPINA COSTANTINI

INDICE

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

AVVERTIMENTO

Già son più di tre anni che un volumetto portante lo stesso titolo del presente vedeva la luce in Reggio d' Emilia. Il nome del più grande fra gli storici nostri valse a fargli un po' di strada, a renderlo ben accetto ai cultori delle patrie memorie, in special modo a quanti la vita degli uomini insigni, anche nelle più minute vicende, è studio prediletto. Se però da quel titolo, reso anche più attraente dall' annunzio di venticinque lettere inedite del Guicciardini, forse taluno si aspettò lunghe ed elaborate dissertazioni, sarà rimasto sorpreso di non trovare che poche e modeste pagine. Io mi era dato semplicemente a svolgere un argo-

mento storico, il quale da molti documenti tanto editi che inediti erami sembrato di assai maggior importanza di quella che fin allora eraglisi attribuita, e degno perciò d'esser meglio conosciuto e studiato.

Avviene quasi comunemente a chiunque abbia trattato un dato argomento storico, scientifico o letterario, che, anche quando il frutto de' suoi studî è già in dominio del pubblico, non interrompe affatto per questo ogni ricerca in proposito, ma con amorosa cura seguita, anche per semplice uso proprio, a notare qualsiasi notizia che qua e là gli venga fatto d'incontrare. Talvolta poi il caso vuole che i nuovi materiali ritrovati siano tali e tanti da far quasi pentire d'aver avuto troppa fretta di dare alle stampe i proprî studî. Così appunto accadde a me. Non molto tempo dopo la pubblicazione ebbi contezza di varî documenti, i quali recavano nuove notizie circa il mio soggetto, o erano di complemento alle già raccolte. In seguito venne poi sempre più ad accrescermisi la materia, ritrovando via via in cronache e in diversi scritti non pochi nuovi ed importanti episodî.

Tutte queste cose fecer sì ch' io m' invogliassi in breve di radunare ancor una volta le fronde sparte, e darmi a ritessere intieramente la mia narrazione. Dico intieramente, giacchè tanto gli ultimi documenti ritrovati, quanto un più maturo esame di quelli già pubblicati, valsero a risolvere alcuni punti dubbiosi, presentandomeli sotto diverso aspetto da quel di prima; cosicchè certi miei giudizî dovettero restare più o meno modificati, e talora anche affatto cambiati.

Questa volta poi tanto meno esito in asserire che sebbene i fatti da me svolti si riferiscano quasi tutti ad una determinata e non vasta regione, son tali, a mio credere, da richiamar l' attenzione di qualunque studioso. Giacchè essi non solo servono sempre più a chiarire la vita di quegli illustri ed eminenti personaggi che vi ebbero parte, ma valgono eziandio nel loro insieme a rendere maggiormente scolpite le condizioni di quel periodo di tempo non mai abbastanza studiato e così notevole per tanti memorabili eventi, quale fu la prima metà del secolo XVI. Premetto per questo fin d' ora (e lo ripeterò in seguito a suo

luogo) ch' io non mi proposi qui di farmi lodatore o accusatore di alcuno, ma solo narratore di fatti; a questi feci talvolta susseguire, com' è naturale, alcune mie considerazioni, nelle quali, per quanto spinto dall' amore del vero, io potrò forse essermi ingannato. Ma di ciò sarà giudice il savio lettore.

Ognun sa come e quanto il nome del Guicciardini si colleghi alle vicende della patria sua, della Chiesa e dell' Impero, e quanti disparati giudizî siansi pronunciati su di lui. Dopo che per la munificenza di due suoi discendenti vide la luce la preziosissima collezione delle sue *Opere inedite*, tanto più le azioni di questo insigne uomo furono soggetto a serî e profondi studî di scrittori italiani e stranieri. Niuno però diedesi fin qui a fare speciale o parziale esame di un non breve periodo della sua vita, quello cioè ch' egli passò al servigio della Chiesa, quale governatore in varie città a quella temporalmente appartenute. Questo mio scritto si riferisce appunto al governatorato del Guicciardini in Reggio, ma (come già il titolo stesso dà a credere) principalmente in relazione ad un altr' uomo che

tanto diè a parlare e a temere di sè, e che fu causa di vive discrepanze fra la Santa Sede e il suo stesso rappresentante.

La maggior parte dei documenti di cui mi valsi appartiene agli Archivî del Comune e delle Opere Pie di Reggio, che già io fui chiamato a riordinare. Altri per somma gentilezza del chiarissimo Cav. Antonio Cappelli, che accuratamente li trascrisse, ne ebbi del R. Archivio di Stato in Modena; e finalmente alcuni furono da me stesso ritrovati nell'Archivio del Reggimento in Bologna. Fonte ricchissima fu poi per me il carteggio che il Guicciardini tenne con diversi durante il tempo della sua luogotenenza in Modena e Reggio, e che fa parte della ricordata raccolta delle sue *Opere inedite*. Così pure le lettere dell'Ariosto pubblicate per cura del sullodato Cav. Cappelli, mi offrirono non poca ed importante materia.

Tutti i documenti inediti trovansi disposti per semplice ordine cronologico in appendice a questo mio scritto, riprodotti nella loro originale grafia; mentre invece quando mi accadde di citarne dei brani nel corso della narrazione, corressi alquanto la loro dicitura. A questo io

m' indussi non tanto per guadagnare maggior chiarezza d' esposizione, quanto per amore di uniformità; giacchè tutte le lettere del Guicciardini (eccetto le venticinque da me trovate a Reggio) e dell'Ariosto, da me citate, essendo ormai state pubblicate secondo la moderna lezione, difficilmente sarebbesi potuto spiegare il perchè di quella differenza. Frequentemente mi giovai eziandio di varie storie o cronache del tempo, tanto edite che inedite, tralasciando però tutte quelle che mi si presentassero degne di poca o niuna fede, o evidentemente scritte, come suol dirsi, sulla falsariga di altre citate. Tutto insomma io curai affinchè potesse almeno venir apprezzata la diligenza con cui mi diedi questa seconda volta al lavoro.

Bologna, aprile 1879.

IL GUICCIARDINI

E

DOMENICO D'AMOROTTO

CAPITOLO I.

Smania del Guicciardini d'esser fatto Governatore di Reggio. — Come in breve vi riuscisse. — Vien degnamente accolto dalla cittadinanza. — Si dà subito a ristabilir l'ordine e la comune tranquillità; ma trova un forte ostacolo, i banditi nelle montagne. — Chi era Domenico d'Amorotto, quali i suoi amici e fautori.

Da una particolare contesa fra alcune monache del Convento di S. Raffaele ebbe origine in Reggio la malaugurata inimicizia fra le famiglie Bebbi e Scaioli; la quale, ora quietandosi, ora riaccendendosi più accanita non senza grave spargimento di sangue, finì per dare occasione alla congiura contro Giovanni Gozzadini, Governatore della città in nome di Leon X. Il 28 di giugno 1517 periva il nobile bolognese orribilmente trucidato nella cattedrale da varî congiurati.

Se vi fu chi accolse quel funesto caso come foriero di prossimo esaudimento di fervidi voti, questi fu certamente Francesco Guicciardini, Governatore

pontificio in Modena fino dagli ultimi di giugno dell' anno antecedente. Già da qualche tempo, mosso forse più da quell' ambizione a lui propria, che da politiche riflessioni, aveva egli fatto opportune pratiche presso la Curia romana per essere, contemporaneamente a quello di Modena, preposto al governo di Reggio, allegando i vantaggi che sarebbersi tratti dalla riunione delle due città sotto il comando d' un solo, e biasimando sempre la condotta del Gozzadini. Ma sebbene avesse in sul primo avuto di ciò promessa e già fosse pronto il relativo Breve, a Roma nulla si risolveva; ed egli non sapea darsi pace di questo temporeggiare, tanto più che essendo giunto qualche sentore della cosa nella stessa Reggio, ove già avea molto favore, vedevasi assai compromesso, al segno che non riuscendo nell'intento, era risoluto di lasciar Modena ad ogni costo. « Da Reggio » (così scriveva a Luigi suo fratello) « . . . ci viene lettere e imbasciate, in modo che non succedendo ne arei una secchiata di sorte, che non mi partendo sarei vituperato; e per Dio mi si viene ». L' unico ostacolo era il Gozzadini, a cui si aveva rispetto, e che non volevasi fare sdegnare, diceva in altra lettera al fratello, quasi fosse il primo Cardinale di Corte (1). Quanto ciò fosse vero è provato dal fatto che, soli

(1) Guicciardini, *Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini;* Firenze, Cellini, 1865, vol. VII, *La Legazione della Emilia:* lettere XIII, XXV e XXXII.

cinque giorni dopo l' omicidio, giungeva al Guicciardini il sì lungamente sospirato Breve con cui gli veniva commesso il governo di Reggio, conservandoglisi pur sempre quello di Modena (1).

Agli 8 di luglio si portava a prender possesso del nuovo ufficio: cittadini d' ogni ordine e parte lo accolsero benignamente e con quella reverenza che era dovuta alla sua persona. Si diede subito e con ogni zelo al ristabilimento della pubblica quiete, esiliando i capi principali della congiura, e gli uccisori del Gozzadini perseguitando con grosse taglie. Ma a questo non bisognava arrestarsi, giacchè i soli cittadini avrebbero così fruito di tale beneficio; mentre nel contado, massime nella montagna, il disordine, e bene spesso il terrore, continuavano a regnare impunemente; là erano invero da porsi alla prova il senno e l' energia del nuovo Governatore.

I banditi, quella mala pianta che non rimase abbattuta se non alla comparsa di Sisto V, infestavano allora grandissima parte di queste vicine montagne (2). Ma in quella di Reggio specialmente l' anarchia era completa: omicidî, rapine, estorsioni,

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. LII.

(2) Veggasi la memoria del March. Comm. Cesare Campori « *Di alcuni capi di fazioni nelle montagne di Modena, di Reggio e di Bologna nel secolo XVI* », inserita negli *Atti* e *Memorie* delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. VI, fasc. 1.

incendî e stupri erano quasi giornalmente a lamentarsi. Capo di una potentissima fazione a cui in massima parte tali eccessi si addebitavano, era un montanaro, Domenico d' Amorotto de' Bretti.

Chi fosse costui dissero già largamente e variamente non pochi scrittori; ma niuno fin qui riconobbe in lui tutta quella singolarità, quella grande influenza nelle pubbliche cose, che oggi risulta dai documenti. La vita di quest' uomo non è certo senza importanza politica, in quanto che serve a spargere maggior luce, o, se vogliamo, nuova luce su gl'insigni ed alti personaggi che con esso ebber relazione, dei quali più di tutti il Guicciardini. Che se mai (lo dico qui una volta per sempre) alcuno vedesse male in fronte di questo libro il nome del grande fiorentino accoppiato con quello d' un uomo della tempra di Domenico d' Amorotto, spero vorrà perdonarmene, persuadendosi com' essi siano veramente i protagonisti dell' azione.

Nato a Carpineti, paese dell' alta montagna reggiana, figlio d' un oste per nome Amorotto, o Morotto, de' Bretti (1), da fanciullo avea fatto il pe-

---

(1) Scrittori sì antichi che moderni fraintesero fin qui il nome di quest' uomo. Chi lo chiamò *il Morotti*, chi *l'Amorotto*. Ora i documenti mettono in chiaro che Amorotto o Morotto fu suo padre, e ch' egli era de' Bretti, famiglia antica di Carpineti; infatti nel *Liber focorum*, *quarteriorum ac viciniarum*, dell' anno 1315, che si conserva nell' Archivio Comunale di

coraio. Tuttora adolescente avendo egli in una rissa ucciso un suo particolare nemico, cominciò per questo fatto ad esser portato per le bocche di tutti, tanto che da' dintorni, e dalla Toscana e dalla Lombardia, a lui, come al più forte e al più audace d' ogn' altro, ricorrevano i più famigerati ribaldi e sediziosi. Di fronte però a queste brutture si contrapponevano in lui alcune rare virtù. Egli era infatti gentile di modi, da dirsi piuttosto allevato in corti di principi che su aspre montagne: ospitale poi, magnificente e di animo grande e generoso. Le inimicizie, per quanto era possibile, schivava, e necessariamente incontrandole, innanzi di venire alle mani tentava con lettere e ambasciate di quietarle, dicendo sempre che non di nemici ma di amici avea bisogno; agli ostinati però non perdonava giammai se non dopo la vittoria. Pronto era in trattar affari, accorto contro ogni insidia, ardito e prode nelle armi.

Reggio, troviamo, a c. 19 e 36, nominati come abitanti in quel di Carpineti, un Giuliano, un Alberto e un Oddovrandello de' Bretti. Il nome Bretti venne col tempo a cambiarsi in quello di Amorotti, avendo in seguito alcuni altri di questa discendenza portato il nome di Amorotto. E tuttora vive in Carpineti questa famiglia, presso la quale si conserva religiosamente l' elmo di Domenico. Io stesso in una mia gita a quel paese, potei osservarlo, per gentilezza dei signori Amorotti: ebbi pure sott' occhio, insieme con altre carte, non pochi privilegî ducali dal 1524 al 1691 concessi a vari membri della famiglia, alla quale appartennero, posteriormente a Domenico, uomini colti che occuparono uffizî secolari ed ecclesiastici.

Ebbe due fratelli, il primo de' quali, per nome Alessandro, di professione notaio, e di mite natura, venne pel primo a mancare ai vivi; l' altro, Vitale, vissuto sempre in mezzo a scellerati, fu pessimo, e perciò di sovente aborrito e ripreso dallo stesso fratello (1). Capitale nemico di Domenico fu Cato da Castagneto, altro noto fazioso della montagna modenese, pel quale parteggiavano i Pacchioni da Roteglia, con alla testa un di loro, che fu Donnino: nomi che più innanzi avranno a ripresentarsi. Durante le surricordate discordie fra i Bebbi e gli Scaioli di Reggio, Domenico fu da principio dalla parte de' primi; ma guastatosi indi con essi, gli ebbe a nemici, ed uno di quella famiglia, Girolamo, mosse con armati contro di lui, e per vile tradimento di un vicino ne assalì di nottetempo la casa in Carpineti. Ma svegliatosi l' altro allo strepito delle armi, si mette in salvo per la finestra; scoperto poco di poi il traditore, promette condonargli la vita a patto riesca a condur nuovamente in paese Girolamo co' suoi, perch'egli potesse vendicarsi. Difatti, tornati i medesimi, e inteso Domenico ch' essi se ne stavano appiattati

(1) In un albero genealogico della famiglia Bretti che io vidi presso i signori Amorotti, sulla veridicità del quale nulla m' induce a dubitare, figurano come figli di Domenico un Bartolommeo e un Amorotto. Il primo è ricordato nel documento IX: del secondo mi accadrà di dire in ultimo di questa narrazione.

in una casipola ad aspettarlo, la fa circondare dalla sua gente. Sentendo intanto come lì dentro fosse fra gli altri un Bernardino Pratonieri, suo vecchio amico, gli offre salvamento, ma quegli preferisce incontrar la sorte de' compagni; ed appiccato allora il fuoco alla casa, gli assediati, ch' erano in numero di tredici, nel passar dalla porta vengono trucidati ad uno ad uno. Ai nemici poi non soffrì Domenico che sopravvivesse il vil traditore, ed egli stesso di sua mano l' uccise.

Chi ci riferisce tutto questo è Guido Panciroli (1), il più riputato storico reggiano, al quale non di rado io dovrò in seguito ricorrere, sebbene sempre assai guardingo, poichè, come vedremo, i documenti si oppongono a lui più d' una volta. Nulla però mi autorizza a dubitare della veridicità di queste notizie, le quali servono intanto a darci una prima idea dell' uomo.

Ma parlino ora di lui i documenti. Se non che, per tener loro dietro con ordine, gioverà riportarsi

---

(1) Panciroli, *Rerum regiensium, libri octo;* Reggio, Magnani, 1847, lib. VI, pag. 413 e segg. Non per altro, a mio credere, che per comodo della narrazione il Panciroli pose queste notizie sotto l' anno 1510, in cui Domenico commise l' uccisione, da lui registrata, di Affricano Calcagni; ma senza dubbio esse sono tutte da assegnarsi appunto al primo decennio del secolo XVI.

a qualche anno innanzi la venuta del Guicciardini a Reggio.

La dedizione di questa città a Papa Giulio II, seguìta nel luglio del 1512, non fu senza gravi contrasti. Essa che pareva dapprima ben risoluta di restar fedele ad Alfonso I Estense, si arrese infine al Pontefice, ma evidentemente più per non attirarsi il suo certo sdegno, che per altro rispetto. Solo fra la plebe e in qualche parte del contado vediamo infatti che la nuova signoria ebbe fautori (1); e se una famiglia potè dirsi veramente di lei benemerita, fu quella dei Bretti di Carpineti. Amorotto, l'oste che sopra ho ricordato, ed i suoi figli Domenico, Alessandro e Vitale, non solo aveano in sul primo dimostrato e fede e singolar devozione alla Chiesa, ma si erano anche poco di poi spontaneamente recati in aiuto della stessa con buon numero di uomini alla conquista di Parma. Tanta generosità non dovea lasciarsi senza condegno premio: Giammatteo Sertorio da S. Severino, il primo Governatore di Reggio per la Chiesa, con autorità concessagli dal Pontefice, faceva donazione vitalizia ad Amorotto e ai suoi tre figli dell' intiero provento annuo dei dazî, gabelle ed ospizî che la Camera apostolica riscuoteva nel distretto di Carpineti; e ciò affinchè

(1) Panciroli, op. cit., lib. VI, pag. 419.

essi riconoscessero non aver invano prestato fede e soccorso alla Chiesa, non meno che per indurre altri col loro esempio alla devozione di quella (1). Alla morte di Giulio poi, in tempo di Sede vacante, quando, com' è noto, il Duca Alfonso fece qualche tentativo per la ricuperazione di Reggio, risulterebbe che Domenico e il fratello Vitale fossero nuovamente accorsi a prestare il loro servigio (2). E Leon X, neppur due mesi dopo la sua elezione, confermava la succitata donazione, con patto peraltro non eccedesse l' annua somma di sessanta ducati (3). Il Breve (che portava la soscrizione di Pietro Bembo), a differenza dell' atto emanato dal Sertorio era espressamente diretto a Domenico, al « diletto figlio »; segno che agli occhi stessi del Papa, i titoli e i meriti di costui avevano ormai sorpassato quelli del padre.

Domenico unitamente ai suoi era in tal guisa fra i più caldi parteggiatori del dominio pontificale, era un vero *ecclesiastico:* nome che davasi appunto allora a chiunque tenesse da quella parte, fosse pur anco l' uomo più perverso e scellerato. Vantava poi il favore e la benevolenza di nobili e potenti, quali furono i Signori da Correggio, i Pio da Carpi, Gio-

(1) Documento I.

(2) Documento XXXVIII.

(3) Documento II.

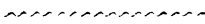
vanni Boiardo da Scandiano, i Manfredi da Reggio, e il notissimo Armaciotto de' Ramazzotti da Bologna, comunemente detto il Capitano Ramazzotto (1).

Al Guicciardini dovea ora toccare di trovar Domenico sempre più nelle grazie della Curia romana. Constava a lui come in virtù d'altro Breve, ottenuto l'anno innanzi per intercessione del Gozzadini (di che tace il Panciroli), egli tenesse in feudo la rôcca di Carpineti (2), luogo de' più forti della montagna, con che aveva tutto l'agio di spadroneggiare

---

(1) Documenti XXVII, XL, XLI, XLII. — GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXIII, CXCVIII, CXCIX, CCIX, CCX. — PANCIROLI, op. cit., lib. VI, pag. 445, VII, pag. 489, 491, 503, 504.

(2) GUICCIARDINI, op. cit., lett. LV e LVII. Questa rôcca che, situata sulla vetta d'un monte sovrastante al paese da cui prende nome, conserva tuttora buona parte delle primitive costruzioni, può dirsi, dopo la vicina Canossa, fra le più antiche e più celebri della regione emiliana. L'odierno proprietario vi ha recentemente collocato la seguente sua iscrizione, che gentilmente mi venne da lui comunicata:

In questo castello di Carpineta, già munitissima rôcca e casa dominiale della Grancontessa Matilde, incerto della vittoria sovra Enrico il Grande, Re di Germania, e in sospetto di nuove insidie riparò da Canossa Gregorio VII P. M., e di qui, dal marzo al giugno del MLXXVII, coi fulmini delle sue lettere commosse i popoli, la chiesa, l'impero. — Qui pure nel MXCII la Grancontessa, il Vescovo di Reggio Eriberto con altri vescovi, abbati e monaci tennero il placito, nel quale Giovanni, l'eremita di Canossa, trasse i dubbiosi a giurare « non patti col Re, morte piuttosto ».

Ottocento anni dopo, nel XVII anno dell' Italia rinnovata, Luigi Francesco Valdrighi, Conte titolare delle Carpineti, volle sul marmo ricordare quelle date memorande della storia nazionale.

e dar impunemente sfogo ai suoi odî particolari con omicidî, incendî ed altri eccessi. Di fronte a quest'uomo, fiero di tanta potenza e sostegno, ben poco avrebbe potuto il nuovo Governatore, sia colle armi, sia col senno e l'accortezza dell'uomo di stato; per la qual cosa, pur prevedendo le gravi difficoltà che avrebbe incontrate, non indugiò a reclamare pronti e severi provvedimenti, ponendo per primo e indispensabile quello di togliergli la rôcca. Ma era più facile pensarlo che porlo in effetto; anzi niuno sforzo sarebbe valso, se non nel caso che il Papa determinasse di revocare il privilegio concesso. Al Cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII (col quale quasi esclusivamente trattò lungo tempo ogni affare di stato), dopo avergli detto di certe persecuzioni e omicidî commessi di recente da Domenico contro alcuni suoi nemici, scriveva ai 17 di luglio: « ... almeno vorrei levarli questa rôcca, ma se la dimandassi mi opporrebbe il Breve del Papa; e però bisognerebbe che io potessi dimandarla con autorità di Sua Santità: e non si facendo questo, non si acconcerà mai la montagna. Io metto in mano a V. S. R. tutti i disordini di qua e le provvisioni mi occorrono: la prego voglia provvedere o con questi modi o con altri, e non lasciare transcorrere queste cose più, che ogni poco che peggiorassino, sarebbono inremediabili » (1).

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. LV.

Queste parole si manifestano inspirate non da altro sentimento che quello del benessere comune; eppure erano ben lungi dal provocare a Roma l' effetto desiderato. Vedremo intanto come esse venissero, forse anche troppo presto, ad esser giustificate dai fatti.

CAPITOLO II.

Temuto assalto di Domenico contro la città. — Panico e preoccupazione generale pel corso pericolo. — Il Guicciardini insiste colla Curia di Roma perchè sia tolta a Domenico la rôcca di Carpineti, ma invano. — Domenico si reca da lui facendogli buone promesse, che presto divengon bugiarde. — Nuovi lamenti del Guicciardini. — Fa la proposta che si voglia almeno allontanarlo dal Reggiano. — È favorevolmente accolta, anche dallo stesso Domenico, destinandoglisi però un'altra rôcca, ma poi resta sospesa ogni trattativa.

Due settimane erano appena scorse dall' arrivo del Guicciardini in Reggio, che volle il fiero montanaro dar vera prova della sua arditezza. Nella notte del 23 di luglio corse con circa quattrocento armati fin sotto le mura di Reggio, con animo di darvi il sacco insiem co' suoi aderenti di città, cioè la fazione degli Scaioli, coi quali tutto era concertato. Per buona sorte però accorgendosi Domenico come il luogo era munito a dovere di guardie (chè già in città si aveva avuto un qualche sentore della cosa), stimò prudente tornarsene a' suoi monti, e niun

disastro ebbe a lamentarsi (1). Pure questo tentativo aveva posto tutti in seria apprensione; dice il Panciroli che, come in attesa di certa rovina, udivansi da per tutto pianti e strida di fanciulli e di vecchi: chi si dava a nascondere ogni cosa preziosa, chi a trovar ripostigli per tenere in salvo da ogni oltraggio le donne, chi cercava rifugio pe' conventi (2). Il Governatore stesso, riferendo il caso nel

---

(1) Documento III. GUICCIARDINI, op. cit., lett. LVI. — PANCIROLI, op. cit., lib. VII, pag. 463. Sotto lo stess' anno 1517 il Panciroli (pag. 466) parla di un altro vano tentativo di Domenico contro la città, che però non è minimamente accennato dai documenti.

(2) Presso la Biblioteca Comunale di Reggio si conserva una *Storia delle fazioni Bebbi e Scaioli* (raccolta ms. *Franchi*), scritta nel 1555 dal Conte Giambattista Bebbi, ove si parla in più punti di Domenico d'Amorotto. A me però risulta chiaramente che lo scrittore ricorse quasi sempre al Panciroli, suo contemporaneo, rivestendo poi, ben s'intende, i fatti a suo talento. È per questo che non seppi decidermi a trarne veramente profitto; nondimeno non mi pare inutile riportarne qui i seguenti brani, che rendono più colorito e completo l'episodio sopra narrato:

« Tanto era la città per arte debbole, e i cittadini sì poco animosi, che un uomo nato e cresciuto fralle montagne tutto un popolo più che mezanamente sbigottito teneva.... Venne finalmente questo tanto temuto inimico per temponotte: et inteso i Zoboli esser nella ròcca privati dell'armi e della libertà, et esser il popol tutto in armi pronto alla commune difesa, nel rischiarar del giorno con trecento fanti, cento di loro schioppettieri e duecento balestrieri lungo le mura passò della città; nè prima del viaggio cessò, che fu giunto a Valverde,

giorno susseguente al Consiglio generale degli Anziani, ordinò che si chiamassero a rafforzare la guardia della città cinquanta cavalieri e cento fanti. Gli Anziani poi non solo si mostrarono più di lui penetrati del pericolo corso, ma vennero in tale deliberazione che pare propriamente riproduca i sospiri, i pianti e gli alti guai del popolo intiero. A detta di loro Domenico, se fosse riuscito, non si sarebbe contentato di dare il sacco, ma avrebbe eziandio operato omicidî, incendî, e perfino la totale devastazione della città e del Comune. Per il che, reputando questo tentativo come annunzio di nuove e prossime tribolazioni, a fin d'ovviare ad esse nel miglior modo possibile, risolsero di deputare tra loro dieci cittadini alla difesa e tutela della città: e questi furono, Bonifazio Ruggieri priore degli Anziani,

---

luogo della Scaiola fra Reggio e Rubbiera non meno per la fortezza che bellezza sua ragguardevole. Ivi fermatosi, mandò il Governadore a richiederlo che genti fusser quelle, e dove il camino dirizzato avessero. Scusossi Domenico con dire ch'egli andava in servigio d'amici. Mandò di nuovo il Maestrato suoi cavalli leggieri, i quali, come amici raccolti, tali se ne ritornarono, riportando in risposta lui non essere nel contado reggiano per nuocere ad alcuno, et restar di ciò maravigliosi, che e la città e 'l Governadore oprino verso di loro. Stati ivi infino la sera, nè inteso alcun movimento farsi nella città, venuto il giorno al suo fine, Domenico e Vitale fratelli le sue genti inviarono a Castellarano, et indi a casa con niun suo profitto o d'altri si condussero ».

Lodovico da S. Lorenzo, Iacopo Maria Ruggieri, Bernardino Parisetti, Niccolò dalla Fossa, Gianlodovico Affarosi, Alessandro Malaguzzi, Giambattista Brami, Sigismondo Anguissoli, Iacopo Cremaschi (1).

Al Guicciardini poi non pareva vero di potere scrivere due giorni dopo al Cardinale de' Medici che, per quanto il tentativo fosse fallito, quello sarebbe stato il pericolo di tutti i giorni, se niun riparo si cercasse omai di opporre a tanta insolenza (2). Ai 12 d' agosto poi lo informava come Domenico e la parte degli Scaioli non si ristessero in montagna dal far danni e ingrossarsi di gente sempre più, e come avessero recentemente molestati alcuni complici dell' uccisione del Gozzadini, rinchiudendoli poi nella rôcca di Medolla nel Frignano, territorio allora soggetto al Duca di Ferrara (3). E qui tornava ancor

---

(1) Documento III.

(2) GUICCIARDINI, op cit., lett. LVI.

(3) In una *Storia della Garfagnana antica,* scritta da Valentino Carli (ms. che conservasi nella Biblioteca Estense di Modena) si fa menzione, a pag. 344 del T. I, d'un assalto dato nel 1517 da Domenico a certi suoi nemici sul monte di S. Pellegrino; dicesi che questi « sarebbero stati miseramente perduti se, uditasi a tempo di soccorrerli, la perigliosa tresca dal Duca Alfonso, non si fosse di suo ordine fatta di subito in provincia una levata di 200 soldati, che, condotti da Nicolò e Giorgio Calcagni e Cato Castagneto, marchiarono con velocità in aiuto de' Ghibellini. Ed invero fu così a tempo che, prendendo essi vigore all' hor ch' erano in estremo pericolo di mancare, cari-

una volta ad affacciare la proposta di toglier di mano a Domenico la rôcca di Carpineti. « Desidererei bene » (scriveva) « per fare la cosa più facile, e perchè lui non mi opponesse averla da N. S., che Sua Santità li comandassi con un Breve che me la consegnasse: ricordando a V. S. Rev.ma, che sono tanti li omicidii, le rapine e ribalderie che costui fa ogni dì col caldo di questa rôcca, che mi pare sia una tirannide da potersi comparare a molte di quelle antiche che si leggono; ed è con tanta infamia e dispiacere di Dio e degli uomini, che contrappesa a mio iudicio di gran lunga allo essere tenuto ecclesiastico. Nè credo che allo onore di N. S. e di quella Santa Sedia appartenga dare favore a simili uomini » (1).

Questo si chiamava parlar chiaro e risoluto; ma erano tutte parole sprecate. Pur troppo a Roma si comprendeva la necessità di tenersi caro Domenico, come prezioso istrumento, e come quello ch' era a dirsi il più potente ed influente ecclesiastico del Reggiano. Altro non si fece, per quanto risulta, che ammonirlo semplicemente per lettere, esortandolo a cambiar vita e a non voler dar più occasione a gravi

carono il seditioso Morotto, e lo costrinsero con gran danno alla ritirata, vedendosi le proprie truppe quasi disfatte ». Forse fra questi fatti e i sopra narrati è qualche relazione.

(1) Guicciardini, op. cit., lett. LVII.

lamenti (1). Da quell' astuto ch' egli era, osò allora portarsi al cospetto del Guicciardini, e con belle parole e con lusinghiere promesse tanto fece da placare l'animo di lui, e quasi fargli abbandonare ogni sospetto. Nel medesimo tempo era riuscito il Governatore, per mediazione di Girolamo Morone, il Cancelliere del Duca Francesco Sforza, ad indurre la fazione degli Scaioli (a cui dissi appartenere lo stesso Domenico) a dargli sicurtà di diecimila ducati di non adunar più gente in città come nel territorio (2).

Tutto ciò accadeva nel novembre del 1517. Ma le belle promesse non tardaron molto ad essere infrante: Domenico tornava in breve a fare il protettore di banditi e di facinorosi, e insieme con Vitale suo fratello si ridava alle armi e alle scorrerie. Nell' agosto del 1518 mosse contro a certi suoi nemici, abitanti in quel di Parma, dai quali fu poi messo in fuga ed inseguito fin dentro i confini della Chiesa, ove si fecero danni e ladroneggi assai. Di qui nuovi lamenti del Guicciardini, il quale nel riferire queste cose al Cardinale de' Medici metteva innanzi una proposta: giacchè la rôcca non si poteva toccare, si provasse ad allontanare temporariamente Domenico dal Reggiano, profittando così di

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. LVIII.
(2) GUICCIARDINI, ibid., lett. LXI.

quel frattempo per ristabilire un po' d'ordine in quella travagliata montagna. « Pensavo » così scriveva ai 24 d'agosto « e lui se ne contenterebbe, anzi me ne fa quasi ogni dì instanza, che per qualche tempo si levassi del paese, ma bisognerebbe che o nella guardia di Bologna o in qualche luogo in Toscana avessi condizione di vivere per sè e otto o dieci compagni; e non si provvedendo per questa via, bisogna o tollerare infiniti mali che vi si fanno, o risentirsene e non lasciare impunita tanta licenza » (1).

Fa meraviglia del resto il vedere come il Guicciardini non torni più sull'argomento che in una lettera de' 10 di marzo 1519 allo stesso Cardinale de' Medici: in questa, stante la sempre crescente frequenza degli eccessi, che, come autore o ispiratore, si apponevano a Domenico, insiste nel suo divisamento, raccomandando però non si voglia permettere che, lui allontanato, la rôcca rimanga ad altri in suo nome, chè altrimenti sarebbe stato lo stesso scandalo. Diceva non opporsi peraltro a che, una volta ricomposte le cose, egli possa rimpatriare e esser rimesso in possesso della rôcca (2). Che questa poi fosse la sua vera intenzione, mi sia lecito di dubitarne; scorgo invece in questa premessa un semplice

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. LXXXII.
(2) Guicciardini, ibid, lett. XCI.

artifizio usato per vedere intanto di vincerla su quel punto importante quanto scabroso.

Quel che si rispondesse dapprima a questi suggerimenti non so; certo per allora niun cambiamento ebbe a farsi. Ce ne dà prova il documento ricordante la pace stipulata in Reggio il 14 luglio dello stesso anno fra le varie fazioni, nel quale figurano Domenico coi fratelli e seguaci, come i suoi principali avversarî (1). Ma bisogna ben credere che la Curia ro-

---

(1) Questo importante documento fu già pubblicato nel libro « *Memorie storiche di Reggio di Lombardia .... raccolte dal Conte Nicola Taccoli* », Carpi 1769, T. III, pag. 457. I nomi dei seguaci di Domenico, che vi si leggono sono i seguenti: Donnino, Francesco e Simone da Valle Temporia; Francesco e Giampietro figli di Mario da Valle Temporia; Alessandro e Melchior dalla Temporia; Pellegrino e Maso dalla Temporia; Michele di Domenico dalla Temporia; Giacomo della Bella e figli; Niccolò di Battista de' Creduli e figli; Maestro Bartolommeo de' Malanchi e figli; Giangiacomo Cantelli e fratelli e figli; Giovanni della Bella; Bartolommeo della Casella; Marco, Francesco e Taliano della Casella; Ercole della Villa e fratello; Francesco e Carlo de' Baci; Braino da S. Almasio e figli; Bernardino de Castellugio da Baiso; Giacomo della Tresinara da Baiso; Giacomo e Cristoforo del Cerreto da Baiso; Bertolotto da Valbardano; Cesare e Pasquino dalla Valle e figli; Domenico da Querzola e fratello; Pellegrino mugnaio dalla Valle; Cesare da Mocogno; Ser Piergiovanni da Monteleone; Ser Franceschino da Livizzano e figli; Davide da Casteldardo; Francesco da Camagnone; Pellegrino e Giampaolo da Montale di Piacenza. — Quali avversarî di Domenico sono indicati solo Rainaldo da Valestra, Cato da Castagneto e i Conti di Medolla.

mana già si disponesse a cedere, benchè in parte, ai consigli del Guicciardini. Si cominciò difatti a trattare intanto di levar Domenico dalla rôcca di Carpineti e mandarlo a quella di Brescello: con che, senza risentirne scapito alcuno, avrebbe cessato di dare occasione a tanti e continui lamenti. Di più, venuto egli stesso ancor una volta dal Governatore a' 24 d'ottobre, gli fece intendere d'essere per acconsentirvi ben volentieri, desiderando trarsi di mezzo una buona volta a tutti que' tristi che, nolente o volente, in lui, come forte e coraggioso, trovavano il più valido sostegno e rifugio (1).

Pare che tanto in quest'ultima, come nell'altra volta che, come abbiam visto, Domenico venne al cospetto del Guicciardini, questi ne ricevesse una impressione tutt'altro che sinistra; prova ne sia che nelle lettere, già citate, in cui dava notizia di quelle visite, che gli avevan portato tante buone promesse, non si trova neppur una di quelle solite parole severe e violente contro di lui. È singolare quella che porta la data de' 25 ottobre, stando alla quale, tutto il male derivante dalla sua permanenza nella rôcca si riduce a questo, che « stando quivi non può o non vuole mancare di dare ricetto e favore a' suoi cagnotti, i quali col caldo suo e con

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett XCV e XCVII.

quella sicurtà vi fanno ogni dì infiniti mali.... » (1); talchè Domenico non era per allora a' suoi occhi se non un'involontaria cagione degli eccessi lamentati. Bisogna dunque da tutto questo pur dedurre e credere al Panciroli che la parola e il trattamento di Domenico fossero degni non d' un montanaro, ma del più perfetto gentiluomo.

Ed intanto il Breve relativo alla concertata traslocazione si faceva aspettare, anzi sembrerebbe che a tutto si avesse voluto per qualche tempo soprassedere, giacchè solo ai primi di luglio del 1520 vediamo tornar a galla la questione, colla proposta cioè del Guicciardini di destinare a Domenico la rôcca del Finale (2): proposta del resto che, al pari della prima, rimase senza effetto.

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. XCVII.

(2) Guicciardini, ibid., lett. CIX In ultimo aggiungeva: « Lui si contenterebbe, non potendo averne di qua, di uno luogo in Bologna, in Romagna o in Toscana; e se questa rôcca di Vignola non si fussi avuta a dare via, era proprio il bisogno per lui ».

CAPITOLO III.

Domenico è finalmente spodestato della rôcca e relegato a Bologna, donde presto fugge e torna a Carpineti. — Milizie spedite contro di lui. — Si arrende senza strepito d'armi, con certe condizioni. — Relazioni del Duca di Ferrara con la Signoria di Venezia ed il Re di Francia circa le cose di Domenico. — Confutazione di alcune asserzioni dello storico Pancirolì. — Congiura contro il Guicciardini.

Dai primi di luglio a quelli di ottobre del 1520 il Guicciardini fu a Firenze in congedo; là ebbe certamente a trovarsi col Cardinale de' Medici, con cui, forse assai più che non avesse già fatto cogli scritti, dovette a voce tornare a ribadire le sue gravi lagnanze contro Domenico, e questa volta non senza efficacia. Così almeno siamo portati a credere dal vedere di fatto come da Roma non si fece ormai attender più a lungo una seria decisione; seria ed importante al segno che fino il Duca di Ferràra (il quale tenea sempre dietro con occhio vigile ad ogni novità che si manifestasse nelle terre toltegli da

Papa Giulio II) stimava opportuno di tenerne informata la Signoria di Venezia per mezzo di Giacomo Tebaldi suo oratore colà. In una lettera diretta a quest' ultimo, data a' 13 dicembre del 1520, riferisce il Duca che, per ordine del Cardinal Legato de' Medici, Domenico era stato privato della rôcca di Carpineti, dandoglisi, così dice, « recapito e soldo a Bologna »; che trattenutosi là alquanti giorni, e mal sopportando, egli uso a comandare, di aver superiori, con astutissimi raggiri, e poi colla forza e col sangue, era riuscito a tornar in possesso della rôcca, cacciandone il castellano postovi dal Guicciardini. E che finalmente stava allestendosi in quel mentre a Reggio un considerevol numero di fanti, cavalli e artiglierie per soggiogare il fiero bandito: tanto considerevole da metterlo in sospetto ch' e' si destinasse a diverso fine, parendogli dovesse, egli dice, « bastare ad altro che a cacciar un montanaro d' una bicocca » (1). In altra lettera de' 17 dello stesso mese al medesimo oratore, il Duca dava poi notizia della resa di Domenico e del conseguente rinvio delle forze adunate. « Dicono » (ancor questo aggiungeva) « che esso Domenico affidato va a Roma dal Papa, ma noi nol credemo, se già la divina giustizia nol mena » (2). E il Tebaldi rispondeva dicendo

(1) Documento V.
(2) Documento VI.

aver informato del tutto il Principe, ossia il Doge Leonardo Loredano, e la Signoria, che ne aveano preso grandissimo piacere, sia per intendere « li andamenti ingegnosi » di Domenico, come per la notizia che le armi fossero al tutto posate (1).

Circa la ricordata cessione della rôcca per parte di Domenico non si ha notizia in alcuna lettera del Guicciardini, o per meglio dire, ci mancano quelle ch' egli potrà aver scritto in quel lasso di tempo in in cui si compiè quel tanto da lui desiderato (e fors' anco insperato) avvenimento. Tutto dunque si fonda sulla relazione fatta dal Duca Alfonso al suo ambasciatore, la quale io giudico degnissima di fede, giacchè i fatti successivi le danno piena conferma, e così bene le si collegano.

Quanto dimorasse Domenico in Bologna non può esser precisato: certo si è però che circa il 10 di dicembre egli erasi rinsediato nella rôcca di Carpineti. Il Governatore ordinò subito allora contro di lui una spedizione militare (2), e con suo decreto, in cui è

(1) Documento VII.

(2) Da un registro di *Mandati di pagamento* del Comune di Reggio dal 1519 al 1521, a c. 144 e 145, rilevo la spesa di lire 67 e soldi 16, fatta per remunerazione a diversi « civibus et tubicinibus diebus ellapsis transmissis ad prebendum allodiamenta, et providendum in et pro contingentiis expeditionis facte per Illustrem Dominum Gubernatorem nostrum contra Dominicum Amoroti de Brettis, occupantem arcem et fortilitia terre Carpinetarum, comitatus Regii ».

detto nemico e ribelle di Sua Santità e della Chiesa romana, sospendeva (tanta era per lui la gravità della circostanza) la trattazione d'ogni causa di qualunque fòro o tribunale (1). Si vede proprio che il Guicciardini, ora che da Roma aveva ottenuto, come oggi suol dirsi, carta bianca in tutto e per tutto (o almeno aveva l'ingenuità di darselo a credere), divisava seriamente con tutte le sue disponibili forze di debellare il bandito; per cui non altre brighe di governo, nè tampoco quelle della giustizia: tutto e gli animi di tutti doveano in quei giorni esser rivolti alla formidabile rôcca di Carpineti.

Ma ecco che Domenico, il quale non ismentiva mai la sua innata scaltrezza, vedendo pur troppo la mala parata, venne quasi subito a' patti. Il Marchese Lazzaro Malaspina, Capitano della guardia di Bologna, a nome del Governatore di quella città (che era allora Bernardo de' Rossi da Parma), e Marchionne da Scaricalasino (2) furono a parlargli: a

---

(1) Documento IV. La più chiara prova che le suaccennate lettere del Duca Alfonso non riferivano false notizie è fornita appunto da questo documento. Non ammettendo l'allontanamento e la breve assenza di Domenico da Carpineti, sarebbe esso affatto incomprensibile, dicendovisi che Domenico « nuperrime invasit et occupavit arcem . . . terrae Carpineti ».

(2) Nell'albero della famiglia Ramazzotti, posto in fine alle « *Memorie storiche intorno alla vita di Armaciotto de' Ramazzotti* » (Firenze 1835), compilate dall'illustre sig. Conte Sen. Comm. Giovanni Gozzadini trovo segnato come figlio del Capitano un

quest' ultimo egli cedette la rôcca con farsi però promettere che il Governatore di Reggio non avesse a molestare lui o i suoi aderenti nella persona come nei beni.

È a figurarsi come riuscissero dure tali condizioni pel Guicciardini, tanto più allora che già aveva fatto il pensiero a ben altro accomodamento; ma, *cosa fatta capo ha,* e fu forza ch' egli provvedesse al richiamo delle truppe spedite a Carpineti. Al Cardinale de' Medici così esprimeva il suo malcontento: «... benchè mi paressi difficile consentire simili termini a uno villano che avessi avuto presunzione di usare tanta insolenza, e aspettare insino a' cannoni, non di manco per essere i tempi strani, il sito del luogo forte, e molto più per mancarmi tra le mani chi mi doveva aiutare, ho consentito levare questa mattina le genti; e il Luogotenente del Capitano Ramazzotto vi ha messo la guardia e confessato tenerla in nome di Marchionne, insino a tanto che dalla Santità di nostro Signore gli sarà commesso a chi la abbia a restituire; chè una delle prime cose che hanno voluto è che Do-

---

Melchior. Essendo questa famiglia appunto di Scaricalasino, e attesa la confusione fattasi sempre in antico dei nomi di *Marchionne* e *Melchior* in uno solo, m' induco a credere che il surricordato Marchionne fosse propriamente un figlio di Ramazzotto, o per lo meno uno della stessa sua famiglia.

menico non la lasci in mia mano . . . ». Aggiungi che il Ramazzotto, oltre che per un vero e provato ecclesiastico (1), era già forse a lui noto come amico a Domenico, e ciò non poteva a meno di accrescere le sue apprensioni; se pure non servì a fargli riconoscere d' esser rimasto vittima d' una vera commedia. La lettera si chiudeva poi con queste parole piuttosto ardite, e che parlano il vero linguaggio dell' uomo ch' è sotto il peso di recente e sanguinosa offesa: « Quanto alle cose di Domenico e fratelli, pei quali sarà fatto instanza grande che sia perdonato loro, la prego voglia soprasedere a risolversene insino a tanto che io manderò uno mio da quella, per fargli intendere come questa cosa sia stata governata dal principio che lui tolse la rôcca insino alla fine, e quanto più rispetto sia stato avuto a

(1) Come si ha dalle citate memorie del Conte Gozzadini, Giulio II in remunerazione delle prove di devozione date, anche nelle cose militari, dal Ramazzotto alla Santa Sede, aveva già nel 1507 concessa l' esenzione di qualunque dazio o gabella nel territorio bolognese ed imolese a lui, a' suoi discendenti e congiunti. Leone X poi, oltre ad averlo nel 1518 decorato del cingolo militare, diedegli nel 1520 in feudo Sassiglione e la Rôcca (villa già del contado imolese, allora del bolognese) con mero e misto impero, coll' annuo canone a favore della Camera apostolica d' una libbra d' argento, dichiarandolo eziandio esente da qualunque dazio o imposta, e con facoltà di creare notai e giudici.

Domenico di Morotto che all' onore della Santità di Nostro Signore e di V. S. Rev.[ma] » (1).

A questi movimenti della montagna reggiana non solo si teneva dietro a Roma, a Ferrara e a Venezia: perfino in Francia, alla corte di Francesco I n' era giunto sentore. Francesco Maria Miscomino, agente del Duca di Ferrara (a cui certamente erano stati esposti i medesimi fatti e i medesimi dubbî che al Tebaldi a Venezia) scriveva di aver d' ogni cosa tenuto informato il Re, facendogli in fine rilevare come l' effetto non avesse giustificate le apprensioni che si erano avute: al che il Re stesso non avrebbe risposto altro che: « lo è vero » (2). Risposta, se vogliamo, poco significante, massime in bocca d' un Re; comunque sia, dall' essere queste notizie corse fin oltremonte rileviamo sempre più quale importanza vi annettesse il Duca Alfonso.

Conviene ora che io mi faccia a dimostrare come il Panciroli, intrattenendosi a lungo sulle cose di Domenico in questi ultimi anni, si scosti non poco dalla verità. Narra egli infatti sotto la data del 1519 una spedizione fatta contro il montanaro per sottometterlo: e non essendo stato possibile rintracciarlo in niun modo, dice gli fosse atterrata la casa, e il Governatore, dichiaratolo nemico pubblico, po-

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXII.
(2) Documento VIII.

nesse la taglia di mille scudi d'oro per chi l'avesse preso o ammazzato (1). Che il Guicciardini fosse uomo da farlo, e che anzi talora in segreto avesse ciò meditato, ognuno potrà darselo a credere; ma una volta messi in chiaro i gravissimi ostacoli da lui incontrati fino al dicembre del 1520, solo per togliergli la rôcca, assurdo è l'ammettere che si avesse voluto togliergli la vita l'anno innanzi. Un'altra asserzione, che fa veramente a' cozzi con questa già accennata, e di cui lo storico stesso non sa render ragione, troviamo pure non meno degna d'essere confutata e respinta: che cioè il Guicciardini, il quale tenne sempre Domenico per un tristissimo arnese, lo avesse non molto tempo dopo insignito del dignitoso e grave ufficio del governo della montagna (2). I nudi documenti, senza il bisogno di lunghe e studiate osservazioni, parmi bastino a persuaderci molto eloquentemente che giammai per la mente dell'accorto uomo di stato non passò un tale inconsulto provvedimento. Accennando poi ai fatti accaduti nel dicembre del 1520, ci darebbe a credere il Panciroli che colle artiglierie mandate contro Domenico fosse partito Girolamo Guicciardini, parente del Governatore (3); e neppure di ciò dicono i documenti.

---

(1) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 476, 477.
(2) Panciroli, ibid., pag. 477.
(3) Panciroli, ibid., pag. 479.

Un' altra grave accusa contro il Guicciardini è lanciata in una Cronaca inedita del Frignano (1) (provincia, come ho detto, allora soggetta a Ferrara), con dire, cioè, ch' egli favorisse le audaci imprese di Domenico in quelle parti. L' accusa si presenta anzi così manifestamente ingiusta e priva di fondamento, che non meriterebbe neanche ne tenessimo conto, se non si avessero buoni motivi di credere ch' ella si partisse dal Duca Alfonso; al quale doveva bastare di vedere nel Guicciardini il rappresentante de' suoi usurpatori per non risparmiargli alcuna ostile dimostrazione.

A questo proposito non tralascierò io di ricordare un fatto di grandissima importanza, che risulta solo dal carteggio del Guicciardini col Cardinale de' Medici. Da una lettera de' 22 dicembre 1520 sappiamo come il Cardinale Ippolito d' Este, poco dopo il suo ritorno dall' Ungheria, che fu ai primi d' aprile di quello stesso anno, avesse ricercato un tal Conte Gasparri di Rolo, da lui conosciuto per avverso al Guicciardini, ed indottolo con promesse di favori e sussidî ad attendere alla pratica di ucciderlo: pratica in cui eransi poi associati Roberto Messori da Reggio e Domenico d' Amorotto. I quali peraltro, senza sapere come queste mene si

(1) Lo scrittore è un Magnani; il ms. appartiene al R. Archivio di Stato in Modena.

partissero dalla Corte di Ferrara, furono princi|
mente mossi dalla propizia occasione che così l
si presentava di darsi con maggior agio alle v
dette particolari. Tutto era stato già opportuname
concertato; ma, sia per le frequenti assenze del (
vernatore (in una delle quali i detti Roberto e]
menico aveano invano tentato d' entrar in Reggi
sia per altri impedimenti non potè compiersi al
tristo disegno. Morto poi il Cardinale Ippolito, a
mantenuto quella pratica il Duca Alfonso, con :
minori raggiri ed apparati. Questa cospirazione
spontaneamente rivelata al Guicciardini dal sun
minato Conte Gasparri, che già n' era stato c
plice. Ad un' altra simile poi dubitava egli si att
desse da qualche *ecclesiastico* reggiano, combin
nella stessa Ferrara da Giovan Francesco da (
reggio: del che disse avrebbe saputo farsi certo,
tendo aver Domenico in sue mani (1). L' assol
silenzio che il Guicciardini serba nelle sussegu
lettere su tale argomento fa credere che in lu
quietasse presto ogni serio timore per la sua]
sona; del resto egli stesso ebbe sin d' allora ad
corgersi come il Duca cercasse continuamente di
mentare e favorire in Reggio qualsiasi moto avve
al governo della Chiesa (2).

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CXIII.
(2) Guicciardini, ibid.

Oltre poi al principal fine del ricuperamento dei perduti dominî, non è improbabile che l' accennata congiura avesse anche il significato d' un ricatto del Cardinal Ippolito e del Duca sul Guicciardini. È nota infatti la congiura ordita a' primi di quell' anno contro Alfonso da Uberto Gambara bresciano (allora Protonotario apostolico, poi Cardinale), in cui si trovò, sebbene innocentemente, mischiato il Governatore di Modena e Reggio. Ridolfo Hello, Capitano della guardia tedesca del Duca, avea dato parola ad Uberto, da cui gli erano stati elargiti 2000 ducati d' oro, che in un dato giorno all' accostarsi alla città un corpo d' armati, da raccogliersi in Bologna, Modena e Reggio, avrebbe trovato libero ingresso in Castel Tedaldo; quanto al Duca, si riserbava di ucciderlo egli stesso a tradimento nell' ora del consueto suo diporto nel giardino di Belvedere. Ma, pentitosi un giorno per avventura dell' infame tradimento a cui intendeva prestarsi, gettandosi a' piedi del suo signore, gli confessò tutto implorando pietoso perdono: e l' ottenne, ma a patto rivelasse, come appunto fece, per qual ragione e da chi fosse spinto ad un simile delitto. Fu quindi incominciato il processo, e, sparsasi in breve la triste notizia della cosa, null' altro osarono per allora gli avversarî del Duca (1). Il Guic-

(1) MURATORI, *Annali*, an 1520, e *Antichità Estensi*, T. II, pag. 323. — FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. IV, pag. 284.

ciardini peraltro nella sua *Storia d' Italia* se
passa con dire che si ricercò solo di avere a t
dimento la porta di Castel Tedaldo in Ferrara, n
di fare assassinare il Duca (1); ma si contradd
assai in una lettera de' 14 aprile al Cardinale de' M
dici, nella quale diceva essere stato avvisato *da u
che egli aveva là,* come il Duca, venuto in noti
(certamente in seguito alle rivelazioni del Capit
suddetto) che si disegnasse qualche cosa contro
lui, avesse esternato ad alcuni gentiluomini da
convenuti il desiderio di premunirsi d' un certo n
mero di fanti (2). Chi ebbe manifestamente pa
nella congiura, anzi quegli che addirittura ne f
il divisamento e la proposta, fu Papa Leone;
quale alla sua volta, non contento di aver usurp
ad Alfonso Modena e Reggio, mirava continuame
ad impadronirsi di Ferrara. Il Muratori non sa,
narrare tal fatto, celare il suo orrore, dicen
quello « un mezzo, non degno de' Principi secola
e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi d' ess
Vicario di Cristo che d' essere Principe » (3).

Lo stesso Muratori consiglia a chi volesse fa
una giusta idea dei maneggi e raggiri usati da q
sto Pontefice, di ricorrere al Guicciardini, stori
com' egli dice, provveduto di buon microscopio

(1) GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia,* lib. XIII.
(2) GUICCIARDINI, opere cit., lett. CV.
(3) MURATORI, *Annali,* an. 1520.

che così bene lascia discernere le simulazioni e le dissimulazioni della politica mondana de' Principi (1). Ma oggi certamente tanto maggior campo offrono a tali indagini le *Opere inedite* dell' insigne fiorentino, e segnatamente quella parte che si riferisce ai tempi di che discorriamo, nella quale, secondo che già ebbe ad osservare l' illustre Canestrini, « il Guicciardini si dimostra manifestamente come il più autorevole rivelatore della politica dei Papi » (2).

---

(1) MURATORI, *Annali*, an. 1514.

(2) Veggasi la prefazione al VII volume delle citate *Opere inedite* del Guicciardini.

CAPITOLO IV.

Domenico lascia Carpineti e si porta nuovamente a Bologna. — pensa nondimeno d'infliggergli una punizione per le sue recenti ins bordinazioni alla Curia di Roma. — Il Guicciardini consiglia di conda narlo negli averi. — Improvviso ritorno di Domenico a Carpineti. — Guicciardini n'è estremamente indignato, e pubblica una grida in cu messa a prezzo la vita di lui, del fratello e de' suoi aderenti. — Nuova sp dizione in montagna, con Alessandro Malaguzzi Commissario in Caste novo. — Distruzione delle case di Domenico e de' suoi congiunti. — Va e ridicoli sforzi delle milizie contro i banditi. — Qual genere di sold fosser quelli. — I banditi nel secolo XVI.

Per quanto le cose fosser passate nel modo cl nel precedente capitolo ho riferito, Domenico non era subito allontanato da' suoi luoghi, attendendo da Roma le definitive disposizioni sul conto di l e della rôcca: anzi al Guicciardini fu riferito ch'eg di nascosto vi fosse rimasto dentro alcun tempo (1 Ma di lì a non molto lo seppe arrivato e fermat in Bologna presso il Governatore, ed anche d

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXII.

lui benvisto e carezzato; cosa che gli fece dire, nello scrivere al Cardinale de' Medici, queste dispettose parole: « Credevo che quello che era delitto o ribellione in una terra della Chiesa, non fussi merito nella altra, e che sendo i Governatori ministri di uno padrone medesimo, avessino a aiutare l'uno l'altro nelle occorrenze del governo » (1). Inoltre è a notarsi come colui che invitò e fece espressamente venire Domenico in Bologna fu lo stesso Governatore, secondo che già innanzi avea fatto ripetutamente intendere al Guicciardini (2), e, stando al Panciroli, lo avrebbe anche incorporato con largo stipendio fra i suoi soldati (3): notizia che non presenta nulla d'improbabile, poichè, come già vedemmo, constava al Duca di Ferrara che anche nel primo e breve suo soggiorno in Bologna avesse avuto posto fra le milizie.

In questo mentre Vitale, il fratello di Domenico (che, forse andato con lui a Bologna, aveva quasi subito rimpatriato) pare volesse a modo suo mostrare il risentimento di quanto all'altro era toccato. Portatosi dal Potestà di Castelnovo, osò dirgli con gravi minaccie che nè questi nè gli altri ufficiali di montagna dovevano obbedire al Guicciardini: e non

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CXIII.
(2) Guicciardini, ibid., lett. CXIV.
(3) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 479.

pago di ciò, commise violenze ed estorsioni con
de' suoi compaesani (1).

Ma per Domenico poi non era cosa finita. E
aveva a buon conto peccato di ribellione verso
Papa; restava dunque a decidersi se fosse maggi
prudenza trattarlo col perdono, ovvero con una p
nizione da fargliene ricordare; e la Curia di Ro
attendeva su di ciò il consiglio del Guicciardi
Questi dopo essersi ancor una volta vivamente
gnato del Governatore di Bologna, di cui sospetta
che (contrariamente ai concerti presi) avesse acc
dato a Domenico, oltre alla sua benevolenza, pie
salvaguardia in Bologna, venne con tutta la gravi
a pronunziare la sua sentenza. Affermando in no
di Dio di parlare spassionatamente, e solo in vis
del necessario alla salvezza de' luoghi affidati al s
governo, disse gli eccessi commessi da Domenico
da' suoi seguaci essere di tal sorta, che sareb
stato mal partito lasciarli impuniti: perchè m
strando in tal guisa timore o riguardo verso di l
egli acquisterebbe d' allora in poi tanto più org
glio ed animo ad insolentire, il che trarrebbe diet
indubitatamente la ruina del paese.

Ciò scriveva, come di solito, al Cardinale de' M
dici, e domandava: « Che crede V. S. R.^{ma} c
abbia a essere, e come si abbino a astenere li uomi

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CXIII.

da fare qualche omicidio particolare (per i quali però si viene alle arme e alla ruina delle terre), quando si veda rimesso sì grave delitto, e che ha in sè tante e sì enormi spezie di male? ». In tale malaugurato caso vedrebbesi costretto ad abbandonare il suo ufficio, poichè oltre al perdere e reputazione e obbedienza, la sua vita rimarrebbe esposta a grave e continuo pericolo. « Vedendosi tollerato » diceva « chi mi ha svaligiato il bargello, gittati a terra dalle torri i fanti della guardia (1), e, quel ch'è peggio, tenuto per sei o otto mesi continui pratica di ammazzarmi, crescerà lo animo e la facultà de' mezzi e instrumenti a chi facessi pensiero di offendermi ». Poichè dunque attendevasi il suo parere, ciò ch' egli proponeva (se pure non si credesse opportuno un più rigoroso provvedimento) altro non si era che di fare, per dirla colle stesse sue parole, « una dimostrazione gagliarda » contro alle case e beni di Domenico e seguaci: cosa che avrebbe potuto compiersi facilissimamente, e con grande efficacia. Alcune parole poi che nella stessa lettera aggiunge su questo proposito hanno impronta così schietta e vivace, che non so tenermi dal riportarle: « Nè pensi V. S. R.^{ma} che da questo o dal despe-

(1) Qui certo si vuole alludere ai fatti accaduti ai primi di dicembre del 1520, quando, com' è narrato, Domenico rioccupò non senza violenze ed uccisioni la rôcca di Carpineti.

rarlo fussi per nascere maggiore scandolo, perch
costui ha poco seguito, e quello che ha, gli ha dato i
favore fattoli dallo Stato, e l'arà molto minore, anz
nessuno, quando sarà battuto da' superiori; . . . e d
questo V. S. R.ma mi presti fede, che non la ingan
nerei, nè sarei sì matto che per uscire di uno disor
dine minore volessi entrare in uno maggiore . . . È
vero che il migliore modo e più netto sarebbe aver
lui e punirlo; di che cesserebbono tutti i fastidii
disordini, e sarebbe ridutto ogni cosa all'obbedienz
e quiete debita » (1). Ciò stava chiaramente a si
gnificare che, s'egli non avesse avuto le mani le
gate, avrebbe condotto le cose ben diversamente
ma certo aveva già ben ponderato che quel gener
di punizione sarebbe forse stato (come difatti av
venne) l'unico accettabile per parte della Curia.

Dal primo di gennaio al 18 di febbraio 1521
tace il carteggio del Guicciardini col Cardinal
de' Medici; ma per buona fortuna, non pochi docu
menti da me ritrovati, relativi a quel breve periodo d
tempo compensano sufficientemente la lacuna; giac
chè non solo fanno sì che il filo della narrazione no
resti per niente interrotto, ma ci somministran
eziandio tanti e così svariati particolari, che in altr
invano avremmo ricercato.

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXIV.

Dice intanto il Panciroli che Domenico, mancando nuovamente alla parola ch' egli avea data di non partirsi di Bologna, tornò a Carpineti coll' intento di vendicarsi su di alcune guardie del Guicciardini, che in una rissa avuta in Ciano (1) con Vitale, lo avevano ridotto a mal punto: la sua vendetta sarebbe stata quella di spogliarli bravamente d' armi e cavalli (2). Potrebbe anche con qualche ragione credersi che, essendo già in notizia della « dimostrazione gagliarda » proposta e forse già intrapresa dal Governatore, egli fosse accorso per difendere i beni suoi; ma se i documenti tacciono di ciò che dallo storico è accennato, non per questo vi si oppongono in niun modo. Fatto è, che sugli ultimi di gennaio del 1521 Domenico era di bel nuovo in montagna.

Questa inattesa recidiva dovette togliere ogni freno allo sdegno del Guicciardini, e, ciò che più monta, trar dietro col suo anche quello del Papa e dell' intiera Curia romana. Promulgò subito una grida terribile, colla quale per commissione di Sua Santità e del Cardinal Legato de' Medici, si denunziava in prima Domenico per ribelle e condannato nella confisca de' beni, insiem col fratello, il figlio

(1) Ameno paesello sulla riva destra dell' Enza, a poche miglia dalla celebre Canossa.

(2) Panciroli, op cit., lib. VII, pag. 479.

Bartolommeo e diversi altri aderenti. Si notificav
inoltre rendersi lecito ad ognuno non solo di offe
dere, ma ammazzare senza timore di pena chiunqu
de' banditi; quelli che, con armi o senza, li segu
tassero o li favorissero, intendersi del pari dichiara
ribelli ed esposti alle medesime pene e pericoli ch
sopra; a chi uccidesse o portasse prigioni Domenic
o Vitale promettersi duecento ducati d'oro. Se p
(cosa veramente riprovevole, sebben molto sia d
condonarsi ai tempi e alle persone d'allora) colu
che vivi o morti li prendesse fosse un bandito, oltr
il guadagno della detta taglia, si considerasse liber
e per di più in facoltà di far liberi due banditi qua
si fossero, purchè non tali per cause di stato. S
in quell'impresa riuscissero gli agenti di qualche Co
mune, da indi innanzi questo s'intendesse in pe
petuo esente dal dazio del sale, tasse, ed ogni altr
gravezza dovuta alla Camera apostolica; trattando
poi d'un qualunque privato, spettassero a lui, oltr
il detto premio, tutti i beni immobili di Domenic
e di Vitale (1).

Simili disposizioni si bandivano, com'è detto, pe
commissione dello stesso Pontefice; cosa che del r

---

(1) Documento IX. Questo documento ha nel suo origina
l'apparenza d'una minuta, e può credersi anche mancan
nella fine; ma giova credere che le principali disposizio
siano quelle riferite. In ogni modo poi la sua autenticità no
è a porsi in alcun dubbio.

sto non sarà oggetto di molta maraviglia, giacchè la loiolesca massima, *il fine giustifica i mezzi,* era allora (forse più che in altri tempi) in piena voga. È però da aggiungersi che quella grida, con manifesto sfregio alla divinità, incominciava coll'invocazione del nome di Gesù.

Fu nel medesimo tempo ordinata una nuova spedizione pe' monti. Schiere di fanti e di cavalli partirono coi Capitani Pelino Orsetti e Niccolò Cimicelli. Quale Commissario generale e straordinario in montagna mandò il Guicciardini il nobile Alessandro Malaguzzi da Reggio (1), cugino a Lodovico Ariosto, uno del Consiglio degli Anziani, che già ho nominato fra quelli che nel luglio del 1517, in seguito al fallito tentativo di Domenico furono deputati alla difesa e tutela della città. Con speciale incarico di sorvegliare ogni andamento di Domenico, intendendosela col Malaguzzi, fu pure di lì a poco mandato a Minozzo (luogo dell'estrema montagna) come Potestà Antonio Malvezzi, altro nobile reggiano (2).

---

(1) Il Panciroli vorrebbe che fosse stato nuovamente mandato contro Domenico Girolamo Guicciardini. Solo in una lettera dei 24 febbraio (documento XXXI) trovo che il Governatore ricorda un « Guicciardino »; ma m'induco a credere ch' egli intendesse di nominare il fratello Iacopo, che fu più volte presso di lui, ed in sua assenza ne assumeva le veci.

(2) Documento XI.

Col Malaguzzi tenne il Guicciardini un contint
e strettissimo carteggio: risulta che per due e s
tre volte al giorno talora gli scriveva. E se le si
lettere (1), per essere scritte tutte, come ben si c
nosce, in grandissima fretta, non offrono (contro for
l'aspettativa di taluno) una vera castigatezza
stile, e, di quando in quando, neanche molta co
rettezza grammaticale, hanno tuttavia i loro pregi

---

(1) Nell'Archivio delle Opere Pie di Reggio, e precisamer
in una filza di scritture relative alla famiglia Malaguzzi, a
partenente al Monastero di S. Pietro, io ebbi la fortuna di
trovare ventinove lettere guicciardiniane; tre di esse però n
figurano in questa pubblicazione: due perchè brevissime e
niun interesse, l'altra perchè tutta in frammenti e guasta
modo dall'umidità da non poterne che a mala pena rileva
il senso. Una ve n'è poi che non pongo insieme colle altr
perchè non si collega affatto con loro, ma che qui, unicamen
a titolo di curiosità, mi piace riportare. Essa ci dà a vede
come fra il Guicciardini e il Malaguzzi corresse in segui
una certa familiare dimestichezza:

« Messer Alexandro magnifico. Ho ricevuta la lettera v
stra con li salami, di che vi ringratio assai. Et la lettera
Messer Ambrogio Moreni, secondo che voi ricercate, sarà c
questa scritta in buona forma: et se altro posso per voi, so
sempre per farlo volentieri. Et sono vostro. Di Parma, a
xviij de febraio 1522.

Vester frater FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS, Locumtener

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzzi, come fratello,
Reggio ».

primo de' quali certamente una concisione e insieme un'eleganza nel dire, invero degne d'un tanto scrittore. Quella semplicità poi, quel colore tutto familiare e confidenziale che vi è trasfuso ci danno agio a scrutare sempre più addentro l'animo di lui; e ciò non senza grande nostro profitto, poichè, come vedremo, appunto nel breve spazio di tempo in cui queste lettere furono scritte, si operò nel Guicciardini un notevole cambiamento rispetto a Domenico.

Ma volgiamoci ormai alla montagna. Castelnovo (1), paese assai centrale, e riconosciuto dal Guicciardini come il più opportuno, fu scelto per residenza del Commissario e delle milizie. Vi si trovò peraltro cattivissimo alloggiamento, e per di più i viveri molto cari; per la qual cosa il Commissario ebbe poi che dire coi Comuni vicini e con alcuni proprietarî che si rifiutavano di corrispondere alle esigenze de' soldati (2).

Intanto, senza pôr tempo in mezzo, le case di Domenico e de' suoi congiunti furono arse. Il simile toccò a tutti quelli ch'erano in fama o in sospetto di tener da quella parte. Questa severa punizione non potè a meno di colpire qualcuno ingiustamente:

---

(1) Oggi detto Castelnovo ne' Monti per distinguerlo da altro paese omonimo della pianura reggiana. È patria dell'illustre poeta Antonio Peretti, alla memoria del quale si tributarono, or son due anni, solenni onoranze.

(2) Documenti X, XI, XVIII, XX, XXII.

difatti Bartolommeo de' Bretti (1), non per alt
certamente che per la sua provata innocenza, o
tenne poco dopo facoltà dal Governatore di ric
struir la casa sua e di portar armi per difesa pe
sonale; concessione che fu poi estesa a tutti quan
avean sofferto lo stesso danno, eccettuati quelli n
minati nel bando, o che sempre si mantenessero fi
a Domenico (2). Costui vagava in quel mentre
paese in paese, e con molta libertà, a dir vero: a'
di gennaio il Guicciardini aveva notizia d' una su
comparsa a Carpineti, e di danni commessivi; d' u
eccesso (non appare di che sorta) commesso da l
e da' suoi a Valestra, e d' un saccheggio dato a
una casa presso Vezzano. Di che lagnandosi grav
mente col Commissario, raccomandava che i du
Capitani sunnominati, appena inteso in che par
egli si trovasse (non gli si facevano ormai più
quaranta o cinquanta compagni, e tali da non da
a temere), si dirigessero alla sua volta e gagliard
mente lo inseguissero, piuttosto che stare ad aspe
tarlo e tenersi « in munizione », ossia raccolti
compatti in un sol luogo. Tanto più che i solda
potevano disporre di altri due luoghi sicuri, cioè M

---

(1) Sebbene di una stessa parentela, questi non è a co
fondersi con Bartolommeo figlio di Domenico, come già chi
ramente dimostrano i documenti XIII e XXXVII.

(2) Documenti XIII, XIX. — GUICCIARDINI, op. cit, le
tera CXV.

nozzo e Carpineti; mentre, come osservava giustamente, ritirandosi essi alla notte tutti quanti in Castelnovo, Domenico aveva così tutto l' agio di correre intanto per la montagna. Tutto ciò poi succedeva con manifesto scapito della loro reputazione (se pure vi potevano ambire), mentre che la sua in certo modo si accresceva (1).

Quasi le stesse cose, con parole un po' più vive e mordaci, sebben molto confidenziali, andava rimbrottando al Capitano Orsetti l'Auditore del Guicciardini, Sigismondo de Sanctis (2). Questi scriveva ai 28 di gennaio (in uno stesso giorno cioè che il Guicciardini al Malaguzzi) d'esser venuto a notízia come Domenico, non contento delle sue imprese nella montagna, fosse sceso fino nel piano rubando, bruciando ed uccidendo allegramente, e scongiurava il Capitano di muoversi una buona volta, o almeno di non farsi trovare a dormire; aggiungendo anche (come a lui risultava) che i villani cominciavano già a prendersi beffe di loro, con dire che i soldati, non badavano che a darsi buon tempo, e che non volevano veder in viso i nemici. Un' altra lettera mandava nel giorno susseguente il de Sanctis al medesimo Orsetti per uno che, conoscentissimo di

---

(1) Documenti XI, XII.

(2) È ricordato in una lettera dei 30 marzo 1521, scritta dal Guicciardini al Cardinale de' Medici (op. cit. lett. CXVI).

luoghi e di persone, e ostile a Domenico, destin
vagli come guida nelle escursioni. « Pelino mio,
gli diceva « bisogna uscire del generale di fare s
miglia il dì, ma bisogna tu facci una delle cose t
dicevi quando eri qua, e farti sentire una volt
altrimenti ultra il tuo onore ne andrà ancor il mi
però fa' qualche cosa per amor mio » (1).

Ma i giorni passavano, e di niuna fazione,
niun semplice scontro si avea notizia. A nulla a
prodarono pratiche intraprese per chiamare alle arn
i paesani, vano fu l' intervento di altre spie, di c
il Governatore avea dato facoltà al Commissario
provvedersi senza riguardo di spesa (2). E nemmen
la irresistibile forza dell' oro, i grassi premî promes
nella grida fecero sì che a Domenico, o a Vitale,
ad altri banditi, ch' io mi sappia, fosse torto un c
pello. Era del resto molto naturale che quei roz
montanari favorissero, o per lo meno non se la se
tissero di nuocere in qualsiasi modo a quegli di c
tutti tremavano, e che nell' istesso tempo si facev
ammirare per l'estrema audacia e intrepidezza. Qu
soldati invece, certo tutta gente raccogliticcia, me
cenaria e codarda (ch' è tutt' uno), non potevan
incontrare che la derisione e il disprezzo general
tanto più che, oltre la taccia di poltroni, ebbero pr

(1) Documento XV.
(2) Documento XVII.

sto a guadagnarsene un'altra ben più grave: quella di devastatori e derubatori del paese. Scrivendo infatti ai 19 di febbraio il Guicciardini al Commissario Malaguzzi, aggiungeva questo curioso poscritto: « Quando Pelino ed i fanti se ne vengono, mandate con loro dua balestrieri, perchè non venghino danneggiando e rubando il paese » (1). Cosicchè si avevano dei soldati degni d'esser posti sotto la guardia di altri soldati; i quali alla lor volta attendendo per parte del Commissario gli ordini del Governatore (lontano e forse non sufficientemente pratico di quei luoghi selvaggi), è a credersi con quale indirizzo procedesse l'impresa nel suo insieme, per quanto quest'ultimo vi si fosse impegnato con tanto ardore.

Questo compassionevole stato di cose viene mirabilmente a confermare alcune osservazioni sui banditi, che leggonsi nel recente e dottissimo libro dell'illustre sig. Conte Senatore Gozzadini, dal titolo *Giovanni Pepoli e Sisto V* (2); le quali, sebbene in complesso riferentisi alla seconda metà del secolo decimosesto, pur nondimeno si addicono quasi perfettamente anche a quel periodo d'anni, compreso nella mia narrazione. Avrei forse prima d'ora dovuto citare per questo riguardo un sì autorevole scrittore,

(1) Documento XXX.

(2) Edito in Bologna da Nicola Zanichelli, 1879. Veggasi il cap. I, intitolato *Il Brigantaggio.*

ma parve a me che questo, non altro, ne foss
ramente il tempo e il luogo opportuno; nè qui mi
cosa io potrei fare che riferire le stesse sue pa

« . . . Le devastazioni di costoro venivanc
cresciute e perfino sorpassate dalle milizie in
di quando in quando a combatterli. Imperoc
banditi erano più disciplinati delle milizie, m
nutriti e meno infesti alle popolazioni rurali, de
appoggio talvolta abbisognavano; sicchè, per e
pio, i soldati del Duca di Sora, figlio del Papa
di Prospero Colonna, e di Mario Sforza, che avre
dovuto tutelare le persone e le sostanze, sparg
più terrore degli stessi banditi, ed eran dett
ammazzatori . . .

« Nell' opinione pubblica d' allora il banditc
era quel disonorato, quel delinquente volgare
secondo le nostre idee, è colui il quale si ri
contro la società. Lo si temeva, lo si persegui
e, quando potevasi, lo si inviava alla forca; ma
lo si considerava come irrevocabilmente diffan
Era tutto al più un membro fuorviato dalla soc
che poteva e che talvolta vedevasi rientrarvi,
nendo non solo il perdono, ma il favore del
principe, oppure un grado eminente nell' estero,
milizia o nel governo: così avvenne fra gli al

---

(1) Giacomo Boncompagni, Duca di Sora, fu figlio d
Boncompagni, che diventò Gregorio XIII.

Lodovico Orsini, che dopo avere brigantеggiato per alcuni anni, ebbe l'importante reggenza di Corfù dalla Signoria di Venezia.

« Il bandito poteva contare sino ad un certo punto sulla simpatia delle popolazioni, su alcuni Cardinali, su i potenti che se ne servivano pei loro fini, e sui governi stessi che lo risparmiavano per qualche eventualità . . .

« Per concorso di tali circostanze il brigantaggio aveva potuto metter profonde radici nel paese, e formare, per così dire, un elemento della vita pubblica. A tal che il rinunziare ad ogni idea di transazione od accordo coi banditi, l'attaccarli energicamente e far loro una guerra ad oltranza per arrivare a sterminarli completamente, era un'impresa chimerica secondo la pubblica opinione; era estremamente pericolosa a giudizio degli uomini di stato, perchè poteva produrre una catastrofe e diventare il segnale di una conflagrazione generale in Italia, ove si accumulavano tanti elementi di perturbazione, e compromettere l'esistenza temporale del papato ».

CAPITOLO V.

Per mediazione d'un suo parente Domenico impetra perdono dal Guicciardini. — Gli è quasi subito accordato, ma a condizione di lasciare il Reggiano, e non senza forte garanzia pecuniaria. — Il Guicciardini si fa suo intercessore presso il Cardinale de' Medici. — Domenico torna probabilmente a Bologna. — Il Guicciardini continua nondimeno ad occuparsi delle cose della montagna. — Come egli curasse la propria dignità. — Cerca di estinguere certe inimicizie vigenti fra alcuni della famiglia Bretti e diversi altri.

Se la sorte volgeva sinora così propizia a Domenico, non per questo egli poteva dirsi tranquillo e al sicuro d'ogni molestia. Il pericolo, vicino o lontano che fosse, sussisteva; il solo supporsi (egli poteva anche non conoscere appieno il valore de' suoi insecutori) cercato e ricercato per ogni riposto angolo di quelle montagne non doveva certo accomodargli. Ma più che quella vile soldataglia era per lui a temersi quegli col quale da oltre tre anni trovavasi in aperta lotta, il Guicciardini; nulla dunque di più a proposito che cercare, per quanto fosse

possibile, di venire ad un qualche accomodamento con lui.

Facendoci intanto attentamente ad osservare il continuo carteggio del Guicciardini col Malaguzzi, ch'è quasi per noi un giornale quotidiano delle cose di montagna, desta qualche curiosità il leggere in una lettera de' 2 di febbraio le seguenti parole: « Non sono ancora comparsi Gianniccolò e quelli altri che dovevano venire con la vostra lettera, della quale ebbi iermattina la copia. Arò caro mi avvisiate quale sia la causa, e se hanno fatto pensiero di non volere più venire, ordinate che Gianniccolò venga in ogni modo » (1). Questo Gianniccolò altri non era che un parente di Domenico (da lui del resto manifestamente diverso e di sentimenti e di vivere), notaio di professione, che da lui stesso era stato richiesto di recarsi dal Guicciardini per fargli in nome suo intendere com' egli, pentito dei falli commessi, e promettendo di uscirsene presto dal Reggiano, impetrasse ora benigno perdono.

Per quanto fosser poco da valutarsi le parole e le promesse di chi già per ben tre volte aveale spergiurate, il Governatore fece fin dapprima buona accoglienza a quei lusinghieri propositi. Di lì a tre giorni infatti scriveva al Commissario: « Gianniccolò venne qui, ed è ritornato da lui » (cioè da

(1) Documento XVII.

Domenico) « per stabilire con seco le cose che ha promesso. Non so se starà in cervello, ma quando occorressi per questi effetti che Gianniccolò o altri vi presentassi uno salvocondotto mio, acciocchè sicuramente potessino passare, lo osserverete ». In fine poi aggiungeva: « Ricordovi avvertiate subito il Capitano Pelino di quanto vi ho scritto di sopra circa il salvocondotto, acciocchè non si facessi qualche errore: e avvertitelo che non parli, e così fate voi » (1).

Un' altra lettera, de' 9 di febbraio, si presenta piuttosto misteriosa. Vi si parla infatti d' un avviso non ancora tenuto per certo, d' un segreto importante, e di persone che non vengono nominate (2); ed in modo che niuna congettura sarebbe possibile, se alcuni documenti e certi fatti posteriori non ci ripromettessero un qualche lume o indizio: il che vedremo a suo tempo.

Dei soli giorni 11, 12 e 13 di febbraio si hanno cinque lettere. Nelle quattro prime il Guicciardini insiste ugualmente su questo: attendere cioè la conclusione delle pratiche intraprese, e guardarsi da qualsiasi moto offensivo verso Domenico (al quale concedeva intanto un salvocondotto per venti giorni per andare a Rossena), se pure, ben inteso, da lui

(1) Documento XX.
(2) Documento XXII.

medesimo non fosse provocato; nel qual caso dovrebbe trattarsi da nemico. Coll' ultima finalmente, ch' è la seconda del dì 13, annunziava il ritorno di Gianniccolò, dal quale intendeva come Domenico fosse di buon animo e intendesse ritirarsi nelle terre de' Signori da Correggio; non mancando di ripetere scrupolosamente al Commissario l'ordine di non dargli la menoma molestia fino ad avviso in contrario, sempre però a condizione ch' e' si conducesse a tenore delle sue buone promesse (1).

Appena tre giorni dopo l' ambasciata di Gianniccolò, Domenico si portò a Reggio dinanzi al Governatore. Era questa la terza volta che lo visitava; a lui disse che il Commissario (del quale portavagli una lettera) lo aveva condannato in una certa somma di denaro (2); sulla qual cosa, che forse fu fatta un po' arbitrariamente, avendo il Guicciardini domandato qualche schiarimento, ordinò poi che gli si facessero pagare venticinque lire (3), ma non risulta per che mai gli fosse imposta quella benchè piccola ammenda. Volle tuttavia che gli dèsse sicurtà di millecinquecento ducati di non tornar più nel Reggiano senza formale permesso, e di stare in tutto ad obbedienza, promettendogli, per quanto era in lui,

---

(1) Documenti XXIII-XXVII.
(2) Documento XXVIII.
(3) Documento XXX.

d' intercedere pel suo perdono presso il Papa (1). Nello scrivere infatti il 18 di febbraio al Cardinale de' Medici, volle dimostrare che la punizione inflittagli (la distruzione cioè delle case sue e di quelle de' congiunti) non poteva non riuscir efficace, e che con quella sola erasi già ottenuto l'intento prefisso: raffrenare cioè la sua insolenza, dando nel tempo stesso una severa lezione a chi tenesse per lui. Dispendioso e fuor di proposito dunque sarebbe stato il cercare di più, sarebbe stato nè più nè meno che « uno combattere con chi non ha da perdere ». E, quasi tutti questi argomenti non bastassero, quasi avesse che fare con persone inesorabili o difficili a piegarsi a tali consigli, soggiungeva: « ... sia certa che la punizione che gli si è data è stata molto salutifera e a proposito per lui e per tutti li altri; e anche ora torna bene lo acconciare le cose sue, avendo avuto prima la penitenza e poi il perdono » (2).

Non può ora passare senza grande meraviglia tutta questa buona fiducia del Guicciardini verso Domenico, questo perorare la sua causa con Roma, egli che già doveva avere sperimentato la sua strana natura, e che poco innanzi eraglisi mostrato sì fieramente avverso, fino al punto di mettere a prezzo la

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXV.
(2) GUICCIARDINI, ibid.

sua vita. Null' altro è a credersi avesse cagionato in lui un tale cambiamento, se non il timore d'andar incontro a serî guai, non tanto pel paese, come per la sua propria persona. Da quell' uomo che già aveva attentato a' suoi giorni, e, secondo il comun credere, fino alla quiete d' un' intiera città, tutto ormai era da aspettarsi; ma tanto più pericoloso poteva divenire, quanto più aperta e ostinata guerra gli si dichiarasse. Egli fu dunque d' avviso che meglio potesse valere ora con lui l' indulgenza che la severità. Ma s' ingannava. Domenico dal canto suo aveva molto astutamente riflettuto che per trarsi affatto fuori d' ogni pericolo o impiccio, miglior modo non v' era che quello di mostrarsi rabbonito, e far sì che il suo persecutore venisse quasi a prenderne in certo modo le difese: e l' intento era pienamente conseguito.

Si direbbe anzi che il Guicciardini, accortosi col tempo non senza qualche vergogna di questo abile stratagemma e della propria debolezza, ne traesse egli stesso la seguente sentenza che ci lasciò scritta nei suoi *Ricordi politici e civili:* « Uno de' modi a fare autore di qualche vostro disegno qualcuno che ne sarebbe stato alieno, è farne capo a lui, e farnelo, come dire, autore o principale. Guadagnansi con questa via massime gli uomini leggieri, poichè in molti questa vanità solo può tanto, che gli conduce a tenerne più conto che de' rispetti sustanziali che

sì doverrebbono avere delle cose » (1). Voglio che nel caso nostro la vanità non avesse ragione di entrare; ma stava certamente in suo luogo il desiderio, se non la necessità, di non aver più a nemico un simile uomo, e crearsi invece un giusto titolo alla sua gratitudine. Quella raccomandazione però che già il Guicciardini aveva fatto al Malaguzzi e al Capitano Orsetti di non fiatare con alcuno circa le iniziate trattative con Domenico, vien quasi a dimostrare come egli stesso non le stimasse molto decorose, e perciò amava meglio tenerle segrete, almeno per quanto fosse possibile.

Una cosa non posso ora astenermi dal far notare, specialmente per ciò che avrò a dedurne in seguito, coll' aiuto anche di quella sibillina lettera de' 9 febbraio, di cui già innanzi ho fatto cenno. Due giorni dopo l' ultima visita di Domenico, il

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., vol I, pag. 158. La mia opinione verrebbe avvalorata da ciò che Gino Capponi nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* (t. II, pag. 371) ebbe a osservare circa i suddetti *Ricordi* del Guicciardini. « In questi » (così il Capponi) « mostra volere egli come tirare una quintessenza delle cose da lui osservate e fatte da lui, non senza pigliare a esame sè stesso, quasi egli volesse formarsi una dottrina politica in tutte le varie sue parti quanto più fosse possibile sufficiente. Imperocchè dalle date che sono apposte a questi ricordi, si vede com' egli nei tempi d' ozio ne scrivesse molti insieme, richiamando nel suo pensiero le cose fatte e le vedute in quell' intervallo, perchè servissero a lui come canoni al giudicare e norme all' oprare ».

Guicciardini, in una lettera al Malaguzzi includevane un' altra per Girolamo e Tebaldo Sessi da Casteldardo, da mandarsi per uno espressamente, e con preghiera di fargli pervenir la risposta (1). Essendo costoro, come vedremo, fra' più fieri avversarî di Domenico, è a credersi che appunto a lui, o in un modo o in un altro, quella lettera si riferisse.

Il Panciroli tocca brevemente di quest'ultima ed infelice spedizione in montagna. Accenna egli pure al continuo eludere i soldati che Domenico in principio aveva fatto, come alle rapine ed altri delitti commessi da quelle milizie; ma non fa motto nè del commissariato del Malaguzzi, nè della mediazione di Gianniccolò. Aggiunge poi (e qui non si accorda di certo coi documenti) che il Guicciardini si riconciliò finalmente con lui per opera di Gianfrancesco da Correggio, Sigismondo da Carpi e Luca Fontanelli (2), senza neppur dire se fra le condizioni impostegli fosse quella del suo allontanamento.

Che Domenico invece uscisse al più presto dal Reggiano, non è da porsi in dubbio: e n' è prova sufficiente il non vederlo più rammentato che per incidenza nelle lettere del Governatore al Commissario. In qual luogo egli si portasse, i documenti non dicono con molta certezza; secondo che Gian-

(1) Documento XXIX.
(2) Panciroli, op. cit., pag. 479.

niccolò aveva riferito il 13 di febbraio fu dapprima sua intenzione di andare nelle terre de' Signori da Correggio, altri noti suoi protettori; ma d'altra parte poi nella già citata lettera dei 18 dello stesso mese il Guicciardini pregava il Cardinale de' Medici avvertisse il Governatore di Bologna di accordar pure sicuro ricetto a Domenico, nella persuasione ch'egli si riducesse ad andar là per allora. Ed è a supporsi che Bologna, dove, come abbiam visto, egli aveva così valide amicizie, venisse per la terza volta ad esser sua dimora. Va tenuto poi il debito conto anche di questo, che mentre cioè neppur due mesi addietro erasi il Guicciardini sì fortemente lagnato della salvaguardia a lui offerta in questa città, ora egli stesso veniva a raccomandarla.

Di Vitale manca per non breve corso di tempo qualsiasi notizia: quanto agli altri banditi che rimanevano in montagna, sebbene, come privi del loro esperto capo, più non fossero ormai a temersi, il Guicciardini volle far bene intendere che il minimo fallo avrebbe dovuto loro essere contato come peccato mortale (1). A Gianniccolò de' Bretti, certo in premio della sua cooperazione ai buoni effetti ottenuti, fu concesso il notariato di Minozzo e la rôcca di Sologno: così egli per lettera notificava tutto giu-

---

(1) Documento XXXI.

livo al Malaguzzi, accompagnandogli, come per saggio, la copia d' una sentenza da lui rogata (1).

Fra i 24 e i 27 di febbraio il Guicciardini lasciò Reggio per andar a Modena, ove si trattenne fino ai 4 di giugno; ma non per questo attese con minor cura di prima alle cose della montagna reggiana. Accadde appunto allora tal fatto che chiaramente dimostra quanto egli tenesse a far credere che il recente accordo avuto con Domenico non gli avesse necessariamente imposto alcun che di umiliante o di debole verso di lui. In un bando concernente il portar l' arme in montagna, ch' egli aveva avuto fra mano, si ricordava, pare, a mo' di proemio *la pace* da lui fatta con Domenico e compagni. Quella parola fu da lui presa in malissima parte, anzi addirittura come un' onta alla sua persona; ecco infatti ciò che scriveva al Malaguzzi: « . . . avendo io visto il bando mandato per voi, mi è piaciuto lo effetto suo, e così farete che si osservi. Ma bene mi è dispiaciuto il proemio di quello, quale non potria essere per me più disonorevole e manco conveniente; perchè se io ho fatto la grazia a Domenico e suoi seguaci, e perdonato loro i suoi delitti, non ho però fatto *pace* con seco, perchè tra superiore e sudditi non si dimanda pace, ma grazia e perdonanza: la pace è tra li eguali. Il che ho vo-

(1) Documento XXXIII.

luto dire, non tanto per avvertire voi, chè so non essere vostra professione, quanto per avvertire chi l'ha dettato, e perchè un' altra volta chi non sa fare da sè, non faccia senza saputa di chi sa, perchè sono termini che tolgono presto la reputazione » (1). Queste parole vengono anche a smentire recisamente quella certa riconciliazione voluta dal Panciroli.

Nonostante che tutto ormai potesse dirsi quietato, fu creduto prudente il trattenere per poco ancora in Castelnovo come Commissario il Malaguzzi. Questi però, per le cure di famiglia che, come allegava, lo chiamavano a Reggio, o fors' anche perchè noiato della vita montagnola, vi restava molto a malincuore. Ai 7 di marzo però il Governatore gli faceva intendere essere prossimo il momento di far cessare il suo commissariato; attendesse intanto il ritorno in montagna del Capitano Cimicelli (2), che non poteva tardare più di tre o quattro giorni, e poi si restituisse quando più gli piacesse alla città. Nell'istesso tempo manifestava a lui il suo pieno sod-

(1) Documento XXXIV.

(2) Come si ha dal documento X, questo Capitano erasi temporariamente allontanato per recarsi a Modena da un suo fratello morente, e di là poi a Roma. Dalla *Cronaca modenese* di Tomasino de' Bianchi detto de' Lancillotti (Parma 1862), a pag. 389 e 420 del vol. I, rilevo che un Niccolò Cimicelli era nel 1522 Giudice delle vettovaglie in Modena: credo si tratti qui di una stessa persona.

disfacimento per la somma fedeltà e solerzia con cui aveva atteso a quello straordinario ufficio (1).

Se non che appunto in quel medesimo giorno ebbe a scrivere a lui per muovergli un rimprovero. Un balestriere avendo a lui riferito come si tralasciasse ormai di tener le solite guardie nella notte, diceva maravigliarsene molto, e ordinavagli di provvedere in modo che non avesse più a trascurarsi un servizio tanto necessario (2).

In altra lettera, sempre dell'istesso giorno, notificavagli aver intrapreso qualche trattativa per istabilire una pace fra Domenico e i suoi seguaci da una parte, e certi fra' suoi più fieri avversarî dall'altra; ma avendo inteso come alcuni di Carpineti (tutti della famiglia Bretti, eccetto due) facessero difficoltà a parteciparvi, lo invitava ad ordinar loro di portarsi da lui, o tutti od in parte, per far quello di cui avrebbeli richiesti (3). Gli avversarî erano da lui così semplicemente designati: « Donnino, quelli da Casteldardo, Pietro da Camagnone e Bongiovanni ». Ma pel primo io penso debba intendersi quel Donnino Pacchioni da Roteglia, che già ebbi nel primo capitolo a menzionare; nei secondi debbono certamente esser compresi Girolamo

(1) Documenti XXXIV, XXXV.
(2) Documento XXXVI.
(3) Documento XXXVII.

e Tebaldo Sessi da Casteldardo, di cui pure poco innanzi è parola; l' ultimo poi è senza dubbio un tal Bongiovanni da Albinea, che in seguito torneremo ad incontrare.

Qual esito avessero quelle pratiche non mi è dato di conoscere, giacchè appunto con la lettera che loro si riferisce si chiude l' importante carteggio del Guicciardini col Malaguzzi. Pure non è inverosimile il congetturare che in Modena stessa fosse stabilito un convegno delle parti, coll' intervento di Domenico, appositamente chiamato da Bologna o donde egli si fosse.

Pel corso di più mesi notiamo ora un' assoluta mancanza di notizie circa Domenico: il silenzio specialmente che il Guicciardini serba su di lui in un lunghissimo seguito di lettere sta come a significare che egli, deposto ogni sospetto, lo ritenesse ormai seriamente ravveduto, e dedito al più tranquillo e rimesso vivere. Invece forse allora meditava il proscritto ancor nuovi ed arditi disegni; presto infatti vedremo come, favorito anche da una propizia combinazione di avvenimenti, questi giungesse a tal grado di potenza da sconsigliare ogni e qualunque provvedimento a suo riguardo.

CAPITOLO VI.

Reggio è assalita invano dai Francesi. — Il Guicciardini è creato Commissario generale dell'esercito della Chiesa. — Va poi a Parma come Governatore, e Iacopo suo fratello resta in Reggio in sua vece. — Confutazione di altre false asserzioni dello storico Panciroli. — Domenico torna ancor una volta in montagna. — Egli e suo fratello Vitale scrivono agli Anziani di Reggio una lunga lettera, scagionandosi del mal fatto ed offrendosi generosamente in servigio della città. — Si hanno una gentile e lusinghiera risposta. — Sollevazione nelle montagne modenesi e reggiane alla morte di Leone X.

Tornato a Reggio il Guicciardini, ebbe presto ad incontrar nuovi e gravi frangenti. Agli 8 di maggio 1521, com'è noto, era stato concluso l'accordo fra Leon X e Carlo V Imperatore a danno di Re Francesco I. Ora qual primo segno ostile a quest'ultimo (che teneva allora, oltre il Ducato di Milano, Parma e Piacenza) fu interpretato il benevolo rifugio che in Reggio erasi cominciato ad offrire ai fuorusciti milanesi e ad ogni nemico del Re, fra i quali Girolamo Morone. Perciò, come in sospetto di un qualche premeditato movimento, mossersi i

Francesi da Parma sotto il comando del Signor dello Scudo, Vicegovernatore di Milano, ed assalirono improvvisamente la città di Reggio; ma le forze già disposte dal Guicciardini, servirono a respingerli gagliardamente, e nel conflitto che nacque presso la porta S. Stefano restò mortalmente ferito Alessandro Trivulzio, che con essi militava (1). Scoppiata poi affatto la guerra, il Guicciardini si trattiene a lungo sul campo nelle vicinanze di Reggio; e nominato Commissario generale dell' esercito della Chiesa, di là si porta a Milano, ove assiste all' ingresso delle armi cesaree e pontificie. Dopo di che, chiamato alla difesa di Parma contro i Francesi, resta in Reggio in sua vece il fratello Iacopo (2).

Mentre che, come innanzi ho detto, i documenti si mantengono lungo tempo affatto muti di qualsiasi notizia intorno a Domenico, il Panciroli ce ne prodiga invece a sazietà. Narra che costui, stanco di sapersi continuamente accusato quale principal cagione delle ruberie ed estorsioni che dai suoi seguaci si commettevano tuttodì in montagna, osò portarsi al campo dal Guicciardini, al quale, dice, non s' era mai voluto presentare sotto niuna fede pubblica. Deplorando i mali che a insaputa e malincuor

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXXXV; *Istoria d' Italia*, lib. XIV, cap. I. — MURATORI, *Annali*, an. 1521.

(2) GUICCIARDINI, op. cit., *Relazione della difesa di Parma*, vol. VII; *Istoria d' Italia*, lib. XIV, cap. II.

suo si commettevano, promette a lui che se gli si accorda la prefettura della montagna saprà trovarvi riparo, e protesta non essere autore di rapine, ma solo il vendicatore de' proprî nemici. Il Guicciardini sente e fa notare a' vicini che non gli parla un villano; e perchè occupato allora in cose di tanto momento, rimettendo ad altro tempo il punirlo, gli affida per un mese la dimandata magistratura, durante la quale Domenico fa giustiziare alcuni malviventi ed uccide di sua mano Ercole Canossa, signore di Montevetro, suo particolare nemico. Negli ultimi mesi del 1521 poi, mentre si fortificava la città, il Governatore avrebbe spedito a Carpineti contro di lui trecento cittadini, i quali non avendolo trovato, gli spianaron la casa (1).

Abbiamo già notato nel terzo e nel precedente capitolo alcune non lievi inesattezze del Panciroli. Le ultime sono anzi a così breve distanza che anche queste asserzioni sarebbero senz' altro a dirsi d' uno stesso stampo, e quindi tali da non tenerne il minimo conto; tuttavia, non foss' altro per dissipare anche il più piccolo dubbio, non credo inutile il far seguire anche a queste una breve confutazione. Prima di tutto è affatto fuori del vero il dire che Domenico non erasi mai per l' innanzi presentato al Guicciardini; poichè i documenti attestano che già

(1) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 486, 488.

per ben tre volte lo aveva avvicinato. Quanto poi al conferimento del governo della montagna, se non si vuol concedere che il Panciroli anche qui méntisca addirittura, bisogna per lo meno indursi a credere ch' egli abbia fatto confusione e di data e di persone: vedremo infatti che se Domenico fu dopo non molto investito di qualche autorità, di ciò andò debitore a ben altri che al Guicciardini. Pur considerando le gravi cure della guerra, è egli credibile che questi, così curante, come già si era dimostrato, della propria dignità, avesse voluto a un tratto mettersi quasi alla pari di un tal uomo, di uno per giunta, a cui nell' istesso tempo aggiudicava nuove punizioni? È ridicolo infine, non che strano e incredibile, che per un solo mese, tanto per vederlo alla prova, gli avesse concesso il desiderato ufficio; come se a colui non bastasse, sto per dire, una sola giornata per metter a soqquadro e monte e pianura. All' infuori dunque dell' uccisione del Canossa, che nulla presenterebbe d' improbabile, tutte queste notizie hanno in sè troppo d' inesatto, d' incerto e di inverosimile per potervi prestar fede.

E riportandoci ora ai documenti, questi affermano il rimpatrio di Domenico, non però il come nè il quando precisamente; rimane in dubbio se egli avesse côlto il destro mentre il Guicciardini fu a Milano, o se invece avesse atteso alla sua andata a Parma: ed io mi atterrei a quest' ultima supposizione. Egli non tornò certamente per allora in

possesso della rôcca di Carpineti, ma scelse nondimeno a dimora il paese nativo; così apprendiamo da una lettera che insieme col fratello Vitale diresse ai 15 d' ottobre agli Anziani di Reggio, documento che merita d' essere molto attentamente osservato. L' esordio specialmente ritrae tanto di quel fare insinuante tutto proprio di Domenico, che qui vale veramente la pena di riportarlo, purgandolo però un poco della rozza dicitura originale:

« . . . Essendo sempre stati servitori di V. S. e di quella magnifica Communità, e desiderando fare cosa che piaccia a tutta quella città, della quale vogliamo sempre essere boni servitori, e senza quella reputiamo potere manco vivere che senza l' anima propria (benchè forse qualcuni degli vostri cittadini ne vogliano male per reputarsi essere stati gravemente offesi da noi, siano certe V. S. che tutto il male abbiamo fatto verso di quelli, l' abbiamo fatto sforzatamente: noi non fussimo mai principio di mali alcuni verso li cittadini di V. S.; ma quello male avemo fatto verso di quelli l' abbiamo fatto per difendersi e vivere, e non per nostra malignità, nè etiam perchè abbiamo commesso tali cose volentieri); ed essendo V. S. e ritrovandosi in questi grandissimi disturbi della guerra, ne è parso con queste nostre ricordare a quelle che noi gli siamo e sempre sino alla morte gli vogliamo essere fedelissimi servitori, offerendole che (benchè siamo minimi) siamo dispositissimi e paratissimi a fare per quella

magnifica Communità tutto quello sia a noi possibile per far cosa che gli sia grata ». Dopo aver quindi ricordato i servigî (non si sa di qual sorta) già pochi anni avanti prestati in tempo di Sede vacante, per commissione e in favore del Comune, offrono in quello che valgono il braccio e le facoltà loro non solo, ma si dicono eziàndio pronti a sacrificar la vita pel bene generale. Invitavano infine gli Anziani a porre come una pietra sulle cose passate e a voler sperimentare l'opera loro ad ogni prossima occasione (1).

A che cosa si mirasse con questa lettera (chè un fine ci doveva essere) facile è il supporlo. La lontananza del Guicciardini non poteva essere per Domenico sufficiente garanzia contro ogni molestia: il Consiglio degli Anziani, che costituiva la vera e legittima rappresentanza cittadina, non ebbe certo ad accogliere con letizia la nuova del suo ritorno in montagna; perciò premeva a Domenico di guadagnarsi l'animo di loro, o almeno farli persuasi con tali umili e devote proteste che, sebbene avesse mancato a' suoi patti, egli pensava a tutt'altro che a rimettersi sulla strada di prima. Del resto tutto quello slancio di amor patrio non può accettarsi per sincero e disinteressato; e ciò che i due fratelli vantavano d'aver fatto in altre circostanze, certo fu colla certezza di larghi premî, che poco si fecero

(1) Documento XXXVIII.

quelle ragioni addotte a
a dietro commessi (astrazion
. come altra volta ho detto,
. se non sono forse a dirsi la
ssione della verità, non so nem-
e spudorate menzogne, come alla
apparire. E ciò che più mi spinge
una certa consonanza fra quelle
che, come si è visto, il Panciroli
Domenico nella sua pretesa visita al
ai non essere insomma se non il ven-
prî nemici. Il che resta chiaramente
(anche provata com' è la falsità d' un
mento) che la pubblica fama, che certo
allo storico quell' episodio, lo stimasse
sprimersi in quei termini.
. che, qui forse alcuno potrebbe oppormi
le 28 di giugno 1517, cioè il temuto sac-
di Domenico nella città; ma con qual serio
nto può asserirsi che l'intento suo fosse real-
quello di far strage e bottino? Noi avremmo
sto buona ragione di credere che i privilegî
i allora godeva gli permettessero un comodo
e, e che perciò non gli occorresse di appro-
arsi gli averi altrui: la sua meta doveva esser
ı altra che l' opulenza. È noto poi ch' egli con-
va dentro le mura di Reggio e amici e nemici:
osicchè tanto gli uni che gli altri potevano benis-
simo aver semplicemente occasionato la sua ve-

nuta (1). D'altra parte però risulta pur troppo che non una sola volta Domenico ricorse, in odio a' suoi nemici, oltre che al ferro e al fuoco, alle ruberie; talchè non esito ad asserire, come già feci, ch' egli avesse meditato un saccheggio, od anche altro maggiore eccesso nella città; ma ciò unicamente per rappresaglia, e a danno esclusivo della fazione a lui avversa. Con questo, spero, non mi si accuserà di giudicare con troppa clemenza un tale uomo: che se alla più atroce supposizione erasi allora ognuno paurosamente abbandonato, non ne va di conseguenza che un coscienzioso osservatore dei fatti debba dividere per l' appunto gli stessi sospetti.

Dieci giorni passarono prima che gli Anziani inviassero una risposta. La loro lettera comincia coll' appellare i due fratelli « *egregii viri, amici carissimi* », e spira tutta quanta una mitezza propria di chi è rimasto commosso da modeste e deferenti parole. Si congratulavano in prima con loro degli eccellenti propositi manifestati, animandoli a voler soffocare gli odî particolari e dar opera alla generale salvezza del paese. « E però » seguitavano « vi pregamo e stringemo come cari membri nostri, vogliate per amor nostro e di questa città, che si può

---

(1) Il Panciroli (lib. VII, pag. 464) lascierebbe credere che fosse veramente accorso in servigio d' amici; però, s' intende, contro ai nemici comuni.

dire patria comune, e anche per bene vostro, attendere a li effetti predetti del vivere pacifico e conservazione del paese nostro, di che potrete aspettare il debito premio dal giustissimo nostro Signore Dio, e darvi quelle gratificazioni che ricerchino li benemeriti vostri » (1). Se e come i due fratelli avessero poi avuto occasione di porre in qualsiasi modo ad effetto le loro belle parole, nessuno ce lo dice.

Dopo che al primo di dicembre 1521 spirò, con gran sospetto di veleno, Leone X, volle il Duca di Ferrara approfittare anche di quell' interregno per ordire una qualche sommossa a danno della Chiesa. Abbiamo infatti dalla *Cronaca modenese* del Lancillotto che ai 22 di quello stesso mese corse notizia in Modena come Bernardino Ruffi, Commissario in Castelnovo di Garfagnana, era stato preso, così dice, da quelli del Duca; che tutta la montagna modenese erasi ribellata alla Chiesa, e che il simile avea fatto quella di Reggio, designandosi quale capo di parte nella prima Cato da Castagneto, e nella seconda Domenico d'Amorotto (2). Non è però

(1) Documento XXXIX.

(2) « E a dì 22 ditto vene nova como Misser Bernardin Ruffo, Comissario de Castelnovo in nome dela Giesia, era stato prexo da quelli del Duca de Ferrara, e che tuta la montagna s'è rebelata ala Giesia, dela quale n'è capo Cato da Castagneto e li Moreni e certi altri; el simile ha fatto quella de Rezo, dela quale n'è capo Domenego da Moroto ». (Vol. I, pag. 210). — Che pel Castelnovo qui ricordato debba inten-

assolutamente a credersi che le fazioni si fossero ambedue sollevate in odio a uno stesso governo, ma sivvero l' una contro l' altra. Cato da Castagneto era un noto e caldo partigiano del Duca Alfonso (1), come Domenico si mantenne sempre della Chiesa romana: due uomini che in niun incontro avrebbero certamente potuto darsi la mano.

---

dersi propriamente quello di Garfagnana, son fatto certo da ciò che leggesi nella *Descrizione cronologica della Garfagnana* di Anselmo Micotti (ms. presso la Biblioteca Estense di Modena) nella quale pure si accenna a un tal fatto, e che insegna altresì come ad esso tenesse presto dietro il passaggio di Castelnovo dalla signoria della Repubblica fiorentina a quella del Duca di Ferrara. Errò dunque il Lancillotto in dire il Ruffi Commissario là per la Chiesa.

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. LXXVII, CII.

CAPITOLO VII.

Alberto Pio da Carpi e Guido Rangoni sono chiamati l'uno alla difesa di Reggio, l'altro a quella di Modena. — Notizie su di Alberto Pio. — Domenico s'impegna in un'accanita lotta co' suoi più fieri nemici. — Fa strage su Cato da Castagneto e suoi congiunti. — Alberto Pio restituisce a Domenico la rôcca di Carpineti e gli affida il comando della montagna reggiana. — Vitale è fatto Pretore di Castelnovo. — Domenico imprende altra lotta con Virgilio da Castagneto, fratello dell'estinto Cato. — Sua vittoria. — Lodovico Ariosto va come Commissario ducale in Castelnovo di Garfagnana. — Ciò che si narra di quel suo viaggio. — Brighe procacciategli da Domenico e seguaci. — Suoi giudizî, sue confessioni sul conto di lui.

Dopo un mese e più di Sede vacante, eletto a' 9 di gennaio del 1522 Adriano VI novello Pontefice, già prima che questi si portasse a Roma a prender possesso del trono, il Collegio dei Cardinali deputava ai 15 dello stesso mese il Conte Alberto Pio da Carpi alla difesa di Reggio e Guido Rangoni a quella di Modena (1). Sebbene però tali nomine s'in-

(1) Il decreto di nomina è trascritto a c. 45 t. di un registro di *lettere decreti e capitoli* dal 1517 al 1528, appartenente all'Archivio Comunale di Reggio.

tendessero provvisorie, il Guicciardini ne rimase punto sul vivo, e ne fece da Parma grave lamento col Cardinale de' Medici (1).

Giacchè ho nominato Alberto Pio, personaggio tutt'altro che ignoto nella storia e nelle lettere (2), e che tanto ebbe parte nei fatti che ancor sono per narrare, stimo non inutil cosa il riassumere qui in pochi cenni alcuni punti principali della sua vita.

Alberto era stato da giovinetto sotto la tutela di Marco Pio suo cugino, che con lui divideva il dominio di Carpi. Per trovar modo di escluderlo un giorno dalla sovranità, costui lo mandò a Ferrara col pretesto di farlo là educare da pari suo. Ma divenuto maggiorenne quasi contemporaneamente alla morte del tutore, Alberto non tardò ad avvedersi dal contegno di Giberto Pio, figlio di Marco, ciò che da lungo tempo si meditava a suo carico. Fermo però, com'egli era, di non rinunziare minimamente a' suoi diritti, venne nel 1496 alle armi con Giberto in Carpi stessa. S'interpose allora Ercole I Duca di Ferrara, che riuscì a sedare, benchè per poco, quelle discordie: le quali si rinnovarono in seguito più accanite, finchè essendo toccata a Giberto la

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CLXXV, CLXXIX.

(2) Ebbe fama di cultore zelantissimo de' classici greci e latini. Fu discepolo di Aldo Manuzio e amico à Lodovico Ariosto, col quale si guastò poi per cause politiche. Nel 1495 Aldo aveva a lui dedicato il primo tomo dell'edizione di Aristotile.

peggio, questi per ispirito di stolta vendetta cedette la parte del principato che a lui spettava al Duca di Ferrara, ricevendone in compenso il castello di Sassuolo ed altre terre del Modenese. Sia per l'avere a compadrone il protettore de' suoi più dichiarati nemici, come fors' anco pel timore di vedersi presto usurpata l' altra metà del dominio a lui appartenente, Alberto concepì sin d' allora un odio indicibile verso la casa d' Este; odio che, come presto avremo a vedere, andò poi tanto più ingrossandosi con Alfonso I, adoperandosi egli sempre in ogni cosa che potesse perderlo, o semplicemente molestarlo in qualsiasi modo. Secondo il Guicciardini, che lo chiamò « persona di grande spirito e destrezza » (1), Alberto conservò fino alla morte il desiderio ardentissimo che Alfonso fosse spogliato del Ducato di Ferrara (2); ed ora forse l' importante ufficio che lo attendeva a Reggio, animava in lui quella speranza.

La comparsa di Alberto Pio e d'altri personaggi produce ora quello che direbbesi il punto d' intreccio; e certo che se in una parte della mia narrazione io attesi con maggior cura ed ordine, è questa appunto nella quale così sovrabbondanti e svariate sono le notizie che da più fonti risultano. Ond' è che non

---

(1) GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia,* lib. VIII, cap. V.

(2) GUICCIARDINI, ibid., lib. IX, cap. I. — Alberto finì i suoi giorni a Parigi in un convento di Francescani nell'anno 1531.

mi si farà, credo, rimprovero se mi asterrò dal notare taluni fatti che non presentino una certa importanza.

Molto s' intrattiene d' ora in avanti sulle cose nostre la *Cronaca modenese* del Lancillotto, della quale non di rado avrò a far uso. Il Panciroli poi, mi piace notarlo, comincia (salvo poche e piccole eccezioni) a mostrarsi scorta più diligente e fida, e la sua narrazione non dissente, nel modo che per l'addietro, dai documenti, ma invece serve a chiarirli sempre più, e loro si collega.

Dice infatti lo storico reggiano, che venuto in Reggio Leonello Pio (in luogo di Alberto suo fratello, allora infermo), fu accolto da' cittadini con onore, ma non di buon animo, perchè essendo conosciuto come caldissimo fautore di Domenico d'Amorotto, che pare fosse tornato ad essere il solito spauracchio, temevasi questi avesse a suscitar nuovi guai. Nè tardaron molto sebben lungi dalla città, a manifestarsi alcune sollevazioni, da lui medesimo occasionate. Quel Bongiovanni da Albinea, Donnino Pacchioni da Roteglia e i Sessi da Casteldardo, che già anche recentemente ho ricordato quali suoi principali nemici, furono in aperta lotta con lui; e qui lo storico si dilunga in molti particolari, invero degni di piena fede, ma che troppo lungo sarebbe il voler qui riferire. Solo mi piace far menzione di un episodio che serve a render sempre più scolpita l' indole stranissima di Domenico. Portatosi egli ad

Albinea (1), dove colla casa de' Manfredi, signorotti di quel luogo, arse la torre in cui il detto Bongiovanni soleva ritirarsi, mostrò, dice il Panciroli stesso, in quella occasione una gran temperanza e grandezza d' animo; giacchè, trovata la moglie e una figlia del suo nemico, intatte e libere le rilasciò (2).

Ma l' odio di Domenico si riversava specialmente contro Cato da Castagneto, il suo acerrimo nemico; tanto più che nuovo fomite alle loro discordie pare fosse stata di recente una donna. A Cato era riuscito impadronirsi d' una certa Menguccia, cugina dell' avversario e maritata a un tal Biasuolo, e sebbene ammogliato erasela tenuta a concubina. Risoluto ora Domenico di sbarazzarsi di lui in ogni modo, non senza prima aver fatto buona raccolta di gente, si reca nella notte de' 15 d' agosto al castello di Fanano nelle montagne frignanesi; vi assale improvvisamente il nemico che dormiva, e lui di propria mano trucida; periscono pure nel grave conflitto, poco dopo incominciato, la moglie e un figlio prete di Cato, insieme con diciotto seguaci, e vengono saccheggiate e bruciate alcune case (3). Men-

---

(1) Antico castello posto su di uno de' più ridenti colli prossimi a Reggio.

(2) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 489, 490.

(3) Sebbene circa questo fatto io mi sia nel complesso valso del Panciroli (il quale confuse Fanano con Fano, castello sito in quel di Reggio, e tacque della morte della mo-

guccia poi, ferita mentre lanciavasi sul tetto d'una casa vicina, e condotta poi sulla strada, dicesi fosse da un suo fratello soffocata (1). Più compita non poteva essere per Domenico la vittoria; ma mentre che egli si ritirava con grossa preda, ecco che dai monti di Pistoia accorrono, sebben tardi, i Panciatici (2) in soccorso di Cato, i quali inseguono e rinchiudono l'uccisore nella rôcca di Corneto; di che informato l'amico suo Capitano Ramazzotto, spedivagli da Bologna duegento fanti ed altrettanti cavalieri che lo scamparono dall' assedio. Con questo generoso atto vuolsi che il Ramazzotto avesse inteso quasi rimunerare Domenico per l'uccisione di Cato, cui non perdonava di avere poco innanzi prestato aiuto ai Bentivoglio, suoi avversarî, che ave-

---

glie di Cato) pei particolari stimai meglio ricorrere alla *Cronaca* del Lancillotto che così dice precisamente, a pag. 409 del vol. I:

« E a dì 16 ditto » (agosto) « vene nova como Cato da Castagnè è stato morto 2 dì fa a Fanan con molti de' suoi seguazi, n.° 18, da Domenico de Moroto, capo de parte ne le montagne de Rezo, item morto la mogliere e uno suo fiolo preto, e bruxato 8 case e sachezato el Retore de Fanan ».

(1) Così abbiamo da quella Cronaca inedita del Frignano, già citata a pag. 31.

(2) Fazione potentissima, che fino dalla metà del XIV secolo si manteneva nel Pistoiese, di contro alla quale stava l'altra de' Cancellieri.

vano tentato di tornare in Bologna e farsene nuovamente signori (1).

La morte di quel capo di parte dovette invece giunger ben dolorosa al Duca di Ferrara, che in lui a buon dritto fondava gran parte delle sue speranze; non si astenne perciò dal farne palese ed energica dimostrazione. Abbiamo infatti dal Lancillotto che appunto per la strage recentemente operata, Masino dal Forno, Capitano agli ordini di esso Duca, inseguiva Domenico con più di 600 uomini (2), bruciando e uccidendo ovunque passassero. Ciò dovette certamente accadere non al di fuori dei dominî estensi, e propriamente nel Frignano, dove Domenico faceva sì frequentemente comparsa contro a' suoi nemici; inutile il dire che anche questa impresa fallì

---

(1) PANCIROLI, op. cit., lib. VII, pag. 491. Il fatto dell'intervento di Cato in favore dei Bentivoglio è confermato da Pompeo Vizzani nelle sue *Istorie bolognesi* (vol. I, pag. 528, Bologna 1596); così pure dal Negri nel t. VII de' suoi *Annali*, che si conservano fra i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna.

(2) « E a dì detto » (20 agosto) « vene nova a Modena como el Capitano Misser Mesin dal Forno modeneso, Capitano de lo Ill.mo Duca de Ferrara, et guarda dela montagna, seguitava Domenego da Moroto con più de homini 600, e tutti quelli che trovavano erano morti, e bruxate le case, e questo per la morte de Cato da Castagneto con la sua dona, e uno fiole preto, et 18 homini dela sua parte a Fanan, el quale ancora lui era de cira benedetta ». Vol. I, pag. 226. — Con questa ironiche parole *(cera benedetta)* si vuol significare, come ben s'intende, che anche Cato era in fama di cattivo soggetto.

nel suo intento, tanto più che forse a lui fu facile schivare ogni pericoloso incontro col ritirarsi al più presto dentro i confini della Chiesa.

La venuta dei Signori Pio a Reggio segnò certamente il punto più fortunato della vita dell'ardito montanaro. Per opera di Alberto egli riebbe in breve la rôcca di Carpineti, ed ottenne per di più il comando di tutta la montagna reggiana (1). Vitale poi, cacciato a forza Bartolommeo Bambasi dalla pretura di Castelnovo, riuscì ad esser nominato in sua vece a quell'ufficio (2). Anche il Panciroli afferma il conferimento di tali importanti incarichi ai due fratelli; tace peraltro del ripreso possesso della rôcca, siccome sempre ha taciuto che Domenico l'avesse tenuta per l'innanzi.

Era appunto allora la montagna assai turbolenta, causa le ingenti tasse che erano state imposte pel mantenimento della guarnigione, che quegli abitanti si ostinavano a non voler pagare. Risulterebbe che Domenico non trascurasse, almeno in questa occasione, il còmpito suo, e che, spiegando quella forza di volere di cui disponeva, venisse a qualche buon effetto; ma consta del resto che fin l'anno seguente pendeva a Reggio nel Consiglio degli Anziani la

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXCVIII; documenti XL, XLI, XLII.

(2) *Provvigioni degli Anziani*, registro dal 1521 al 1524 a c. 192, appartenente all'Archivio Comunale di Reggio.

questione di quelle tasse che tuttora restavano insolute. Una cosa poi è a notarsi, cioè che durante il tempo in cui Domenico rimase in funzione, nessuno, nominandolo per lettera, lo onorò mai di un qualunque titolo inerente al suo ufficio, e nemmeno egli stesso scrivendo ne usò: il che dà a credere che si trattasse di cosa precaria, dovuta unicamente a quella benevolenza che a lui portavano i Conti Pio, e cercata non già solo per ambizione, ma specialmente per aver così tutto l'agio di fare e disfare come assoluto padrone.

È singolare una lettera che Domenico scrisse a Leonello relativamente alle cose della montagna; non seppe sottoscriversi prima d'avergli indirizzato queste melate parole: « *Ulterius*, prego V. S. si voglia ricordare di me ed avermi nel core » (1). Tanta tenerezza par che disdica in un uomo di quella tempra; ma niun'arte gli mancava. Due lettere che Leonello scrisse agli Anziani appunto a proposito dell'ufficio di Domenico, attestano quanto egli contasse sulla sua operosità, sebbene fra i montanari si mantenesse, per le cause accennate, un fermento tale da impensierire. Ed essendoglisi, pare, manifestato il dubbio che il suo protetto non vivesse lassù al tutto sicuro, o ch' e' non trovasse tutta quell'intelligenza necessaria nei soldati, diceva, come di persona che

(1) Documento XL.

gli stesse estremamente a cuore: « quando qualcuno mancasse, sarebbe pure mio grande carico » (1). L' affetto era dunque scambievole, e forse pari fra loro due.

Le pubbliche faccende non vietavano peraltro a Domenico di darsi, come per l'innanzi, alle scorrerie ed inimicizie; l' eccidio di Cato da Castagneto e dei suoi è da intendersi come commesso quando egli già esercitava l' offertagli podestà. Sopravviveva ora a Cato un fratello per nome Virgilio, nel quale il desiderio di una vendetta non dovea uguagliare il desiderio di Domenico di disfarsi anche di lui. Ai primi di novembre del 1522 s' impegnò fra loro una lotta, anzi una guerra vera e propria, detta appunto *la guerra de' montanari*. Il Panciroli dice infino che uno spaventevole terremoto, sentitosi ai 4 d' ottobre in Reggio, fu accolto come predizione di quel sanguinoso conflitto: tutto sta che non si trattasse d' una di quelle predizioni posticipate, nelle quali ognuno è necessariamente indovino. Sempre per amore di brevità come per dedicare maggiore attenzione a fatti di più alta importanza, noi non seguiremo lo storico in tutti quei minuti particolari di cui egli è qui largo: solo basterà notare che ogni ostilità rimase presto sospesa per una strepitosa vittoria di Domenico (lo scontro fu presso il monte di Mocogno

(1) Documenti XLI, XLII.

nel Frignano), del quale ebbesi in quell' occasione veramente a decantare la non comune perizia nelle armi (1). Vedremo poi anche dai documenti, come quella lotta si riaccendesse nell' anno seguente ancor più aspra ed esiziale.

A questo punto un altro grande uomo, quasi a compensare la temporanea assenza del Guicciardini, compare in scena, e certo non per semplice incidenza. Lodovico Ariosto, che in quel tempo trovavasi, ognun sa quanto di buona voglia, Commissario in Castelnovo di Garfagnana in nome del Duca Alfonso, ebbe pure a sperimentare qual essere strano e difficile fosse il castellano di Carpineti.

Quasi presentisse qualche disgrazia, è noto che prima di lasciare Ferrara aveva il poeta fatto testamento, ed erasi con dolore separato dall' amata sua Alessandra Benucci. Partito poi subito in compagnia di suo figlio Virginio, giunse in Castelnovo ai 20 di febbraio 1522. Appunto a questo non breve nè comodo viaggio, uno de' più antichi biografi dell'Ario-

---

(1) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 493, 494, 495. — Il Lancillotto così dà notizia della vittoria di Domenico:

« Lunedì a dì 10 novembre. Vene nova in Modena como Domenico da Moroto, capo de parte de la montagna de Rezo, ha dato una grande rota a Virzilio da Castagnè, capo de parte dele montagne de Modena, e ogni dì hano fatto grande corerie e con grande seguito de zente armate e homini da bene como lori ». (Vol. I, pag. 419).

sto, Girolamo Garofolo, assegnerebbe un certo episodio che, sebbene di dubbia autenticità, può credersi tuttavia fondato su alcuni fatti veri; degno è in ogni modo che il lettore (se pur già non gli è noto) ne sia senz'altro a parte. Narra dunque il Garofolo che Lodovico « ... nell'andare al Commissariato ... cavalcava un giorno con la sua famiglia, ch'erano da sei o sette cavalli, e convenendogli presso a Rodea (1) passar per mezzo a una compagnia d'uomini con armi che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo chi si fossero, andò oltre non senza qualche sospetto per esser quelle montagne allora molto infestate da ladronecci per le fazioni di certo Domenico Morotto e di Filippo Pacchione capitali nemici. Ora essendo passato avanti un tiro di mano, colui ch'era capo loro dimandò al servitore, ch'era più addietro degli altri, chi fosse il gentiluomo; e udito ch'era Lodovico Ariosto, subito si mise così com'era armato di corazza e di ronca a corrergli dietro. Lodovico, vedutolo venire, si fermò, non ben sicuro come avesse a seguire il fatto. Colui giuntogli presso e riverentemente salutatolo, gli disse ch'era Filippo Pacchione, e gli domandò perdono se non gli avea fatto motto nel passar oltre, perocchè

(1) Roteglia, luogo ove appunto dimoravano i Pacchioni, che già altre volte ebbi a notare fra i più fieri nemici di Domenico.

non sapeva chi egli fosse; ma che avendolo inteso di poi, era venuto per conoscerlo di vista, come molto prima l'aveva conosciuto per fama: e nel fine, fattogli cortesi inviti, umilmente si licenziò da lui » (1).

Torniamo ora ai fatti positivi, a quelli cioè che ci vengono offerti o confermati dai documenti. Ai 15 di novembre, pochi giorni dopo il ricordato conflitto del monte di Mocogno, un Giangiacomo Cantelli, fido amico di Domenico (2), al quale erasi unito in quel fatto d' armi, scriveva all' Ariosto una lettera in cui diceva dapprima rincrescere assai ad ambedue

---

(1) GAROFOLO, *Vita di Lodovico Ariosto,* premessa all' *Orlando Furioso* dell' edizione di Venezia 1584, colle figure in rame del Porro. Il chiarissimo sig. Cav. Antonio Cappelli nella dotta prefazione alle lettere dell'Ariosto da lui medesimo pubblicate (Bologna, Romagnoli 1866), opina che questo fatto, che il Baruffaldi ammise per vero, sia stato registrato per accrescere così di un punto abbastanza drammatico la vita del poeta; e giustamente osserva che un tale incontro « non potrebbe ammettersi che in una stagione diversa dalla invernale del febbraio, in cui que' luoghi sono quasi sempre coperti di neve e poco acconci in allora a *sedere sotto l' ombre* (non già degli alberi che avevano ancora da rinnovare le foglie); e giacchè inoltre l'Ariosto stesso, cui dobbiamo attenerci, non mancò in un' elegia » (*Opere minori,* T. I, pag. 218 a 220, Firenze 1857) « di esporci questo suo viaggio accompagnato da rabbiosa procella d' acqua e venti che prendeva ognora maggior possanza, ferivagli come acuto strale il volto, e col fango impediva al suo cavallo di affrettarsi per la via alpestre e lunga ».

(2) Questi insiem coi fratelli e figli figura fra i seguaci di Domenico nel documento ricordante la pace universale seguìta in Reggio il 14 luglio del 1519, come si vede a pag. 20 in nota.

di essere stati « sforzati a commettere tali inconvenienti », non avendo potuto soffrire certe minaccie e certi tentativi dei loro nemici. Meravigliarsi altamente (e ne fu poi fatto lamento anche a Roma) che il Duca Alfonso permetta a' suoi ufficiali di istigar gente a prender le armi contro di loro, che non meno degli avversarî gli si professano devoti servitori. E invero più umili e devote non potrebbero essere le seguenti parole: « Ancora che ricevessimo maggior torto lo vogliamo patire per la servitù portiamo a Sua Eccellenza; ma ben pregamo Iddio che illumini il cuor a quella e a qualunque suo offiziale, che possino cognoscere la disposizione nostra verso quella, e secondo bona o trista ne possiamo essere remunerati » (1). L' uso che in questa lettera per ben quattro volte è fatto del nome di Domenico, non meno che quel solito voler far credere involontarî gli « inconvenienti » commessi, ci danno a credere che egli stesso l' avesse dettata; vi troviamo poi quasi lo stesso frasario cortigiano di quella lettera agli Anziani, vi riconosciamo il medesimo intento di non rendersi odioso ad alti personaggi, che per combinazione potevano un giorno o l' altro ridurlo a mal partito.

Dieci giorni dopo l'Ariosto accludeva questa lettera in una sua al Duca, invitandolo a farsi giudice

---

(1) Documento XLIII.

egli stesso in tale quistione; ma nel medesimo tempo non mancava di dargli talune informazioni sui due supplicanti. Al Cantelli diceva ad onore del vero essere molto tenuto per servigî già in più occasioni prestati in cose di governo a sè e a' suoi dipendenti (1); non esitava anzi a dichiarare di amarlo e far voti pel bene di lui, tanto più che, come asseverava, eragli noto per fedele e affezionato servitore di esso Duca. Di Domenico invece, sebbene il Cantelli lo avesse altra volta assicurato essere egli del pari « buon servitore » di Alfonso, non sapeva pronunziare un così franco e lusinghiero giudizio. Ed ecco come ne parlava: « Che esso sia o non sia » (cioè buon servitore) « V. Ecc. lo debbe sapere meglio di me: io per me di questa bona opinione di Domenico non son ben chiaro, perchè gli effetti che per li tempi passati ho veduto mi paron contrari; pur avendo esso più possanza in questi paesi che non hanno gli officiali di V. Ecc., non mi pare che sia fuor di proposito di mostrare di credere che più presto ne sia amico che inimico, finchè un dì Messer Domenedio provegga che possiamo più di lui. Io mi son sforzato fin adesso di tenermelo per amico, e anco di persuadere a lui che V. Ecc. l' abbia per

(1) Da questi segni di rispetto e deferenza usati da simili uomini verso l' Ariosto giudicò il Cav. Cappelli che abbia tratto origine il fatto narrato dal Garofolo, innanzi riferito.

buon servitore: e questo credo sia stato bona causa, che fin adesso non ha, sotto specie di parzialitadi, molestato questa provincia. Se questo mio discorso par bono a V. Ecc., prego quella che anco con estrinseche dimostrazioni si sforzi di tenere Domenico, se non amico, almen non inimico. Se anco le par meglio ch' io faccia altramente, me ne dia norma » (1).

Certo al Duca garbava più di fare altramente. Egli non poteva ormai disconoscere il favore accordato a Domenico da Alberto Pio (di che vedremo quanto facesse poi lamento a Roma), e questo, se non altro, sarebbe bastato a renderlo a lui inviso. Tanto più che tale favore veniva ad esser confermato dall' Ariosto stesso nella succitata lettera in questa guisa: « Io ho a significare a V. Ecc. come a questi dì due preti, l' uno da Reggio, l' altro qui da Sillano, andaron a trovare il Sig. Alberto da Carpi a Lucca, mandati da Domenico d' Amorotto, il quale Domenico domandava di essere fatto Commissario similmente del piano di Reggio come è de la montagna, e s' accompagnâro qui con uno, al quale per via disseno quello che andavano a fare; e questo l' ha riferito a me e dettomi come il Sig.

(1) ARIOSTO, *lettere tratte dall' Archivio di Stato in Modena, con prefazione, documenti e note di* ANTONIO CAPPELLI, pag. 36.

Alberto ha fatto a Domenico quanto ha domandato » (1).

In queste confessioni e relazioni, fatte da chi non aveva una ragione di esagerare o di impicciolire il vero (2), si pare veramente tutta l'influenza di Domenico. Dunque non solo le montagne reggiane e modenesi, soggette alla Chiesa, offrivano campo alla sua prepotenza, ma fino ne' dominî del Duca di Ferrara aveva più credito e potere che non i pubblici ufficiali. A tale strana e dura condizione di cose certamente alludeva l'Ariosto nella satira V (3), dedicata al cugino Sigismondo Malaguzzi, nella quale così bene descrive la sua tutt'altro che poetica vita di Commissario, quando dice:

« O siami in rôcca, o voglia all'aria uscire
  Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
  Furti, omicidî, odî, vendette ed ire;
Sì che or con chiaro, or con turbato volto
  Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
  Altri condanni, altri ne mandi assolto;

(1) Ariosto, lettere cit., pag. 36, 37.

(2) Sebbene niun documento, all'infuori della citata lettera, accenni al commissariato del piano di Reggio, non è per questo a credersi che l'Ariosto dicesse il falso; del resto quello della montagna vediamo che restava a Domenico anche nell'anno susseguente.

(3) Ariosto, *Opere minori in verso e in prosa,* Firenze, Le Monnier, 1857.

Ch' ogni dì scriva ed empia fogli, e spacci
Al Duca or per consiglio, or per aiuto,
Sì che i ladron c' ho d' ogni intorno scacci.
Dêi saper la licenza in che è venuto
Questo paese poi che la Pantera
Indi il Leon (1) l' ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un' altra che per prenderli ci è posta
Non osa trar dal sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch' io vorrei, mai la risposta ».

Così Lodovico Ariosto, Commissario in Castelnovo di Garfagnana, rappresentava press' a poco quella parte che neppur due anni avanti era toccata all' altro suo cugino Alessandro Malaguzzi, Commissario in Castelnovo di Reggio. Strana combinazione d' intenti, di nomi e di persone!

(1) Si allude al dominio che, prima del Duca di Ferrara, avevano tenuto della Garfagnana le due repubbliche di Lucca e di Firenze; la prima delle quali portò nel suo stemma una pantera.

CAPITOLO VIII.

Il Guicciardini è con letizia generale riconfermato Governatore di Modena e Reggio. — Alberto Pio ricusa di consegnargli le fortezze di Reggio e di Rubiera. — Gravi sospetti nutriti su di lui. — Il Guicciardini trova nuova causa d'inquietudini in Domenico d'Amorotto. — Il Duca di Ferrara cerca invano di porre quest'ultimo in odio alla Curia romana. — Accordi fra il Duca e il Guicciardini affin di sedare le continue discordie fra Domenico e Virgilio da Castagneto. — Contegno pauroso del Guicciardini. — Sue vere aspirazioni rispetto a Domenico. — Anche il Senato di Bologna attende, d'un medesimo accordo, al ristabilimento della quiete nelle montagne. — Nuovi temuti assalti di Domenico in Reggio. — Il Duca raccomanda all'Ariosto una maggiore circospezione.

Con Breve dei 13 di novembre 1522 Papa Adriano aveva riconfermato il governo di Modena e Reggio a Francesco Guicciardini. Tale notizia fu accolta con sodisfazione e contentezza generale, non tanto per quella riverenza ed affetto che ognuno portava alla sua persona, come pel bene era a aspettarsi dal suo ritorno (1). Ai 18 di quello stesso mese gli

(1) Il Lancillotto (vol. I, pag. 229) così descrive l'arrivo del Guicciardini a Modena:

« E a dì 14 ditto da hore 20 vene in Modena Misser Francesco Guizardin da Fiorenza per Governatore de Modena, et

Anziani di Reggio, lettosi in Consiglio il surricordato Breve, deputarono fra di loro Niccolò Paci ed Alessandro Malaguzzi a recarsi da lui, che già era in Modena, per congratularsi seco a nome della città, e con preghiera, che, deposto ogni indugio, venisse a visitare la sua devotissima città, specialmente per sovvenirla negli ardui ed importanti casi del momento (1). Dopo soli sei giorni quegli ardentissimi voti erano esauditi, e il Governatore era festosamente accolto in Reggio a suon di campane e salutato *padre della patria* (2).

L' ufficio di Alberto Pio cessava affatto in tal guisa, ed a lui null' altro conveniva che partirsi, lasciando il posto al nuovo arrivato. Invece non solo non si mosse, ma si ricusò di cedergli la cittadella di Reggio e il forte di Rubiera: nè vi s' indusse prima dell' agosto dell' anno susseguente, quando ne ebbe ordine espresso dal Papa (3). Già qualche mese

s' è fatto una alegreza tale de campane, tronbe et artelarie, et de andarge incontra, cose fora dell' ordine, e dela creatione dela Santità de Papa Adriano non s' è fatto alegreza alcuna, apena s' è atacato le soe arme per la cità, e per questo homo hano fatto tanta alegreza che el bastaria s' el fusse signore a bacheta, cosa che non ge mai stato Governatore in questa cità dal dì 29 zugno 1516 sino a dì . . . dexembro 1521 ».

(1) *Provvigioni del Consiglio generale degli Anziani,* registro dal 1521 al 1524, a c. 114, nell'Archivio Comunale di Reggio.

(2) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 495.

(3) Guicciardini, op. cit., lett. CCXIII.

innanzi aveva il Guicciardini insistito presso il Cardinale de' Medici affinchè non si accordasse ad Alberto un tanto potere, ben prevedendo ciò che ne sarebbe seguìto (1). Ora quel rifiuto non era senza una ragione: il Panciroli non esitò ad affermare che Alberto meditava di fare cader Reggio in mano dei Francesi (2), pei quali, dacchè le milizie imperiali eransi poco innanzi impadronite di Carpi, segretamente parteggiava. Certe fortificazioni poi che egli aveva fatto fare sembrarono al Guicciardini atte piuttosto ad offendere che a difendere il paese, tanto da preoccuparsene come d'un grave mistero (3). Non per nulla il Muratori, appunto circa questi fatti, ebbe a chiamare il Pio « gran cabalista » di quei tempi (4); e fa meraviglia che il Tiraboschi, alle lodi che niuno contrasta a quest'uomo come letterato, abbia fatto seguire una studiata ma non abbastanza persuasiva difesa, la quale tende a purgarlo di quella nomea di raggiratore politico che seppe guadagnarsi (5).

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CLXXIX; *Istoria d'Italia,* lib. XV, cap. II.

(2) PANCIROLI, op. cit., lib. VII, pag. 495, 499.

(3) GUICCIARDINI, opere cit., lett. CXCVIII.

(4) MURATORI, *Annali,* an. 1522.

(5) TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, vol. IV, pag. 185 e segg., Modena 1783. Questo autore ridurrebbe la questione della cittadella di Reggio e della fortezza di Rubiera a tali semplici termini: Alberto avea prestato alla Chiesa, per riat-

Non solamente per punto d'onore, nè per comodo di governo premeva al Guicciardini che la questione delle due fortezze fosse in breve definita; si trattava anche della sua sicurezza personale. Domenico d'Amorotto era allora salito a quella potenza che ognun sa; se a lui fosse talentato di scendere un giorno o l'altro alla città, non vi sarebbe certo entrato coll'animo dimesso e compunto d'una volta ad implorar perdono. Narra anzi il Panciroli che poco dopo il ritorno del Governatore, Alberto Pio chiamò contro di lui il suo favorito montanaro, ma che temendo questi le truppe di Giovanni de'Medici, che svernavano nel Reggiano, non si attentò di passare Albinea (1). Sia o no vero un tal fatto, certo è che il Guicciardini aveva ancor una volta trovato in Domenico la sua vera croce. Egli vedeva ora per di più irremissibilmente e completamente frustrato tutto quanto per l'addietro aveva operato verso di lui, non solo; ma trovavasi di necessità costretto, Dio sa come di suo controgenio, a valersi di lui per ciò che concerneva il governo della montagna, siccome appunto ebbe dopo non molto a fare circa la nota questione delle tasse per la guarnigione (2).

---

tarle, tremila fiorini d'oro, e non avendoli avuti teneva quelle piazze come a caparra del suo credito. Qual più valida prova poi della falsità delle accuse di meditato tradimento adduce il benservito che fu rilasciato ad Alberto da Papa Adriano.

(1) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 495.

(2) Documento L.

In questo mentre il Duca di Ferrara, cui non meno sapeva male che la fortuna avesse portato sì in alto un uomo che i più avrebber voluto vedere alla forca, e che in Domenico, come avverso al fido suo Virgilio da Castagneto, vedeva eziandio un fermo e pericoloso nemico politico, si affannava per farlo cadere in odio alla Curia romana e al Papa stesso. Ai 22 di novembre scriveva di lui le cose più nere al proprio ambasciatore Lodovico Cato (1) a Roma. La sua lettera prende occasione dagli eccessi pochi giorni innanzi commessi da questo uomo « facinorosissimo e scelleratissimo » e dal suo seguito contro Virgilio da Castagneto nel territorio del Frignano, e riferisce, non so però con qual fondamento, che durante la luogotenenza di Alberto Pio, Domenico in due volte che andò a Reggio fu causa della morte di circa centocinquanta uomini, e ciò col favore prestatogli da esso Alberto, il quale, dice Alfonso con isdegno, « non cessa, per ogni guisa che può, farci ingiuria ed irritare ». Deplora che mai per l' addietro i Governatori di Reggio non abbiano

(1) Di questo stesso ambasciatore erasi servito il Duca Alfonso quando, appena eletto Adriano VI, che trovavasi in Biscaglia, lo mandò colà a prestare omaggio al nuovo Pontefice, e specialmente per chiedergli giustizia delle violenze a lui usate da Giulio II e da Leone X. Veggansi MURATORI, *Annali,* an. 1522; FRIZZI, *Memorie per la Storia di Ferrara,* vol. IV, pag. 290.

in niun modo provveduto contro tanta insolenza, e pensa che, seguitando per questa via, Domenico per l'abito preso al mal vivere sarebbe stato per far sempre peggio. Ma quello che veramente gli sta a cuore eccolo espresso in queste parole: « Volemo che ne facciate querela con quelli agenti di Nostro Signore, e, se è possibile, con Sua Santità, declarandole che costui è il più sanguinario e crudel assassino che porti vita, e non è supplicio che nol meritasse. E supplicate che si dia commissione al Guicciardino, Governatore di Reggio, che si levi questa fiera di quel paese, chè anco sul Reggiano ha fatto infiniti delitti. Credemo che questo effetto si farà più facilmente quando il detto Governatore s'intendesse con noi per rispetto della detta nostra montagna. Ma avvertite di far precipua querela contra il Signor Alberto, e dite che se Nostro Signore non ci avesse legato le mani come ha, noi non lasciaressimo la vendetta ad altri, e faressimo pentire esso Signor Alberto de li errori; ma per la somma reverenza che avemo a Nostro Signore, ricorremo a Sua Santità che ci provveda » (1).

Il Cato ne tenne parola col Vescovo di Cosenza (2) (uno fra' più intimi ed autorevoli personaggi

---

(1) Documento XLIV.

(2) Giovanni Ruffo de' Teodoli da Forlì. Sotto Leone X era stato inviato nuncio in Ispagna, guadagnandosi in quell' occasione la stima e la benevolenza dell' Imperatore Carlo V.

presso Adriano VI), il quale lo richiese di un analogo memoriale da presentarsi a Sua Santità, offrendosi anche, al bisogno, d' introdurlo dinanzi al Pontefice stesso, sebbene fosse d' avviso che pel ritorno del Guicciardini al governo di Reggio, forse cesserebbe presto ogni occasione di tali lamenti. Nel medesimo tempo gli riferiva, sebbene non la dèsse per molto autentica, la voce là corsa di vendette e persecuzioni fatte dagli uomini del Duca contro Domenico, secondo che già abbiam visto essersi lamentato Giangiacomo Cantelli coll' Ariosto (1). Il Duca replicava incaricando il suo ambasciatore di ringraziare il detto Monsignore dell' impegno assunto, e dando recisa mentita a quelle dicerie. Lo stesso ambasciatore poi, il primo di dicembre, lo avvisava che il memoriale era già stato presentato al Papa, il quale riconosceva lodevoli e giuste quelle istanze, ed avea dato ordine si scrivesse in proposito al Governatore di Reggio (2). Se non che Adriano, fosse per quella innata inesperienza negli affari di stato che in lui ebbesi a notare (3), o piuttosto per effetto

---

Adriano, che con lui, già fino da semplice Cardinale, usava tanto familiarmente, eletto Papa lo tenne sempre presso di sè come consigliero ne' più gravi affari di stato. Veggasi UGHELLI, *Italia Sacra,* vol. IX, col. 219.

(1) Documento XLV.

(2) Documento XLVII.

(3) Il Guicciardini (*Istoria d' Italia,* lib. XV, cap. II) dice che questo Pontefice « morì lasciando di sè, o per la brevità

di certe influenze, si atteneva ad una politica non molto diversa da quella de' due suoi predecessori. Mentre il Duca aveva parlato addirittura di tôrre di mezzo Domenico, come principal causa d'ogni lamentato eccesso, le istruzioni partitesi da Roma tendevano ora semplicemente ad un accomodamento fra le parti nemiche, pel quale avrebbero dovuto cooperare i rappresentanti dei varî governi, cui quelle montagne eran soggette. Infatti in un'ultima lettera, de' 26 dicembre, il Cato dava notizia ad Alfonso delle pratiche a Roma intraprese col Guicciardini, il quale dicevasi pronto dal canto suo ad impegnarsi per tale effetto, purchè vi prestasse egual concorso il Duca (1).

In una lettera de' 14 di gennaio 1523 a Cesare Colombo (2) si duole il Guicciardini della nuova

---

del tempo che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto ». E il Muratori (*Annali*, an. 1523) sebbene lo abbia lodato come pieno d'ottima volontà, di sapere e probità non ordinaria, nota che la Curia stessa di Roma lo riconobbe « inesperto ne' grandi affari politici, ossia nelle finezze della mondana sapienza, la quale in fine davanti a Dio ha un altro nome ».

(1) Documento XLVIII.

(2) Questi è quel Colombo, Conte modenese, che spiegò tanto valore nella difesa di Parma nel dicembre del 1521, ed a cui quel Comune riconoscente conferì la propria cittadinanza: il relativo diploma fu pubblicato dall' illustre Comm. Prof. A. Ronchini nel vol. VIII, fasc. 6 degli *Atti e Memorie* delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e par-

occupazione della rôcca di Carpineti per parte di Domenico, e dice che ciò « dà animo a quello tristo, e impedisce il desiderio di Nostro Signore che sia punito »; ma non lascia credere ch' egli si disponesse per allora ad alcun serio provvedimento. Pare invece, non che voglia addirittura lavarsene le mani, ma che sfugga di riprendere un' attitudine di aperto procedere verso il montanaro; tanto è vero che mentre insiste (nel tempo stesso che per la cittadella) per la restituzione della detta rôcca, invita la Curia romana a valersi per tal fine di Alberto Pio, « il quale » dice « ha in lui tanta autorità che a ogni cenno suo la darebbe,... e non è dubbio che trovandosi lui ne' travagli che è, cederà a tutto, e della cittadella e di questo, ogni volta si dica da vero ». Come altra via da tentarsi, sebbene non la dèsse per molto sicura, suggeriva poi d' istigare il Duca di Ferrara a voler profittare della occasione che allora si offriva di « spegnere Domenico », potendosi serrarlo in Carpineti più facilmente di prima, quando vagava pe' monti. E terminava con dire: « se il Duca la pigliassi calda, credo che si faria

mensi. Quale ufficio occupasse il Colombo a Roma nel tempo di cui discorro, non mi fu dato di rilevare con vera certezza; trovo che il Laucillotto nella sua Cronaca (vol. II, pag. 66) lo chiama *cameriere* di Sua Santità; ma non è dubbio che, come il Vescovo di Cosenza, egli fosse fra le persone che godevano la maggiore fiducia di Papa Adriano.

facilmente; ma sanza lui a me per molti rispetti saria impossibile (1) ».

Il Guicciardini, lo si vede omai troppo chiaro da questo suo fare coperto e pusillanime, aveva cominciato a prendere di Domenico una fortissima paura. Basti il fatto che, non restituendoglisi ancora la cittadella di Reggio, credè buon per lui andarsene a Modena; nè per buon pezzo di tempo capitò a Reggio se non per casi urgenti, e, com'egli confessa, affatto contro sua voglia (2). Ma non per questo rinunziava all'idea di rovinare quell'uomo: abbiamo anzi motivo di credere che fin d'allora egli avesse in cuor suo divisato di procurare al più presto e in qualsiasi modo (ma sempre di nascosto e per via indiretta) la morte di lui. In altra lettera a Cesare Colombo, degli 8 di febbraio, dopo aver parlato d'un nuovo conflitto recentemente seguìto fra Domenico e Virgilio da Castagneto, così passa a dire: « ... La verità è che mai riposerà il paese se non si impicca, anzi alla prima occasione farà qualche disordine grandissimo, perchè è diventato troppo insolente; e reprimerlo sanza spegnerlo sarebbe peggio, perchè si inimicherebbe e farebbe mille disordini. Nè bisogna perseguitarlo alla scoperta, ma averlo con qualche destra occasione; però non mi

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXCVIII.
(2) GUICCIARDINI, ibid., lett. CCIII, CCVI.

curo che di costà venga altra commissione: mi basteria che le cose si fondassino in modo, che quando io lo avessi fatto, fussi di costà più presto laudato che biasimato; il che può riuscire esagerando i modi suoi pessimi, e mostrando non è di tanta importanza il caso suo quanto lo fanno questi passionati » (1). Queste parole meritano d' essere seriamente meditate, giacchè avremo presto a valercene in altra occasione.

Il più notevole scontro fra i due capi di parte dovette accadere verso gli ultimi di gennaio 1523, giacchè la Cronaca del Lancillotto ne dà notizia sotto la data del primo di febbraio (2). Il Panciroli poi registra a questo punto varî fatti d' arme di Domenico contro Virgilio ed altri suoi nemici, nel Frignano e nel Reggiano (3), su di che non è necessario ch' io qui mi dilunghi. Bensì convien notare che, certo in seguito a tali sollevamenti, le pratiche

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CXCIX.

(2) « E a dì ditto vene nova como Domenego da Moroto ha morto 17 dela parte da Verzilio da Castagneto, li tristi se castigano l' uno l' altro » (vol. I, pag. 231).

« E a dì ditto vené nova como Domenego da Moroto, capo de parte de ladronzeli dela montagna, ha morte 17 persone de 50 che andavano ali danni soi dala parte de Vergilo da Castagnè, suo inimico; e perchè la montagna non se po dominare per rispeto de queste parte, Dio ge ha proviste che el se tagliano tuti a peci, aciochè li ribaldi si disemenzane, e poi se asetarà da sua posta etc. » (vol. I, pag. 430).

(3) Panciroli, op. cit., pag. 499, 500.

già intavolate fra il Duca Alfonso e il Guicciardini ebbero un poco a ravvivarsi, sebbene sempre infruttuose. Quest' ultimo infatti nell' ultima citata lettera a Cesare Colombo diceva: « Io sono in pratica di farli deponere le arme, acciocchè interim si possa trattare qualche accordo; e n' ho scritto al Duca, il quale mi ha dato speranza che li suoi le deponeranno, e lo credo perchè si hanno il peggio. Ingegnerommi che il medesimo faccia Domenico e li altri: non veggo che quello che si parlò di costà con lo oratore suo abbia fatto effetto alcuno ». In questa stessa lettera si faceva anche accenno al favore che da Bologna avea di recente prestato a Domenico il Capitano Ramazzotto (1). Siccome poi non solo le nominate provincie erano state e continuavano ad essere il teatro di quelle fiere discordie, ma anche nelle montagne bolognesi, e segnatamente alla rôcca di Corneto, ebbero a lamentarsi incendî ed omicidî, non tardaron molto ad associarsi al comune intento del Duca Alfonso e del Guicciardini anche il Governatore ed i Quaranta Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna. Questo autorevole consesso, il quale altro non era che il Senato della città, fece un grande scrivere al Commissario delle montagne Agamennone de' Grassi, non meno che ai proprî ambasciatori Vianesio Albergati in Roma e Gaspare Dal-

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CXCIX.

l'Armi in Firenze, a tutti raccomandando sempre caldamente si adoprassero a pôr fine o riparo a tanto e continuo disastro. Ma dalle risposte di questi ultimi risulta come a nulla infine approdassero i loro sforzi (1); ciò che viene in certo modo ad esser confermato dal Guicciardini, che così scriveva ai 9 di marzo al Cardinale de' Medici: « In conclusione siamo in grandissimo ozio, se non ci dèssi uno poco di faccenda queste cose delle montagne; le quali il Governatore di Bologna ed io tegnamo pratica col Duca di Ferrara di pacificare; non so se riuscirà, e riuscendo saranno paci di montagna » (2):

Il Guicciardini se ne stava allora, come ho detto, al sicuro in Modena; di là però nulla lasciava intentato per ottenere la sospirata restituzione della cittadella. Gli Anziani di Reggio (giacchè i sospetti su di Alberto Pio erano ormai divisi dal generale) manifestavano i loro affannosi timori a Giovan Battista Massari, ambasciatore a Roma. Riferivangli la voce lì corsa che « certe male persone » tanto

---

(1) Così può vedersi in un copialettere del Senato bolognese (attinente alla serie detta *Litterarum*) dal 1522 al 1523, a carte 182 t., 184, 185, 186, 192 t., 193; fra le *Lettere dell'Ambasciatore al Senato*, in filza, sotto le date de' 7 febbraio e 6 marzo 1523; fra le *Lettere di Comunità ed uffiziali del contado al Senato ed altri*, in filza, sotto le date de' 25 febbraio, 1 e 4 marzo 1523. Tutte queste indicate scritture appartengono all'Archivio del *Reggimento* in Bologna.

(2) Guicciardini, op. cit., lett. CCVI.

della montagna che d'altre parti avevano in animo di far raccolta di gente ed entrare improvvisamente per la cittadella a far man bassa su tutto e su tutti. Dopo aver quindi accennato a gravi eccessi recentemente compiuti in montagna, caldamente lo invitavano a reclamare la restituzione di quel luogo forte al Guicciardini, il quale, dicevano, « è netto da parzialità ed ha tenuto la città secura e tranquilla mentre ha avuto la detta cittadella nelle mani ». Raccomandavano infine al Massari (tanto gravi e difficili momenti eran quelli) di parlare da solo a solo col Pontefice stesso, e far sì che ogni cosa rimanesse al tutto segreta (1). Pur ammettendo ora che tale importante questione stesse grandemente a cuore anche agli Anziani, e che tali timori non fossero al tutto infondati, cieco è chi non riconosce come queste istanze dovettero esser fatte ad istigazione del Guicciardini. Certo a far credere che la restituzione della cittadella era veramente indispensabile alla salvezza, alla quiete de' suoi governati, per lui miglior modo non v' era che quello di far sì che i lamenti si partissero direttamente dalla più eletta e autorevole accolta della cittadinanza reggiana.

Queste cose succedevano nel marzo del 1523. Ma ai primi di luglio ebbero a rinnovarsi non men gravi

---

(1) Documento XLIX.

timori: dicevasi infatti che Domenico con grosso numero di gente muovesse verso Reggio, ed avesse l'adito per la cittadella. Il Guicciardini, che « tirato, dalla necessità » era corso frettolosamente da Modena, così scriveva il dì 6 a Cesare Colombo: « . . . tre quarti della città stette tutta la notte in sulle arme, in modo che io intendendolo venni qui la mattina seguente, non ostante che io bene conosca con quanto pericolo mi ci fermi. E per avere lui presa la via di Frignanò, là si sono quietati, ma saremo tutto dì a questi termini, de' quali è impossibile non nasca disordine . . . Io non dico essere vero che gli sia dato lo adito per cittadella, perchè non lo so: molte ragioni me lo lasciano credere, e anche qualcuna ne è in contrario; ma dico bene che lo stare così la cittadella mi ha tolto e toglie la riputazione, e questo causa mille disordini ». E qui prendeva occasione a lamentare ancor una volta (senza far nome alcuno) che la cittadella restasse in altre mani che le sue, con dire che « per le parole e dimostrazioni de' capi e fanti che vi sono » quasi tutta la città trovavasi in preda a sospetti, persistendo i quali, giudicava inevitabile un qualche grave disastro. In ultimo poi della lettera avvertiva il Colombo che la pratica dell' accordo fra Domenico e Virgilio, promossa dal Duca di Ferrara, non aveva avuto effetto alcuno, e che anzi essi trovavansi allora « in fuoco più che mai ». Diceva bensì che il Duca aveva recentemante inviato nelle sue monta-

gne del Frignano un Commissario (1) con gran nerbo di armati per ristabilirvi l'ordine e la tranquillità, e giudicava il medesimo dovesse farsi ne' dominî della Chiesa (2).

Se il Guicciardini aveva assai cangiato di attitudine riguardo a Domenico, anche il Duca Alfonso (e fa tanto più meraviglia in così breve tempo) non ci si mostra più così risoluto e severo come pochi mesi innanzi. L'Ariosto infatti era continuamente ora da lui ammonito di *andar destramente* e non *attizzare i calabroni;* « di modo che » (questi gli scriveva ai 7 di luglio) « par che V. Ecc. non pur abbia rispetto alli Signori de le città, ma ancora alli villani de le montagne di Reggio ». Tanto più poi le raccomandazioni del Duca eransi fatte vive nell' occasione d' una grossissima preda di pecore commessa sul suo territorio dai seguaci di Giangiacomo Cantelli e Domenico d' Amorotto, per rifarsi della quale i derubati avevano ritenuto alcuni muli d' uno da Castelnovo di Reggio. Ma odansi queste curiose parole dell'Ariosto al Duca « ... io di que-

(1) Giovanni Ziliolo; l'Ariosto (lettere cit., pag. 64) così scriveva agli 11 luglio al Duca: « Intendo che Mess. Giovanni Ziliolo è in Frignano per rassettare quel paese: mi pare che stando là potrebbe anco rassettare questo: e questo saria mettendo le mani addosso a quelli del Costa e a quest' altri del Silico e a parecchi da Somma Cologna, che intendo che sono venuti in soccorso de le parti di Virgilio ».

(2) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CCVI.

sta cosà avendo dato avviso, subito mi è stato rescritto che senza dilazione alcuna io faccia restituire questi muli e che io non attizzi li galavroni; sì che parea che non li facendo restituire subito, io dovessi aver qui il campo del Papa (1): ma io li avea già fatto restituire; ma ben con sicurtà di rappresentarli o di pagarne la valuta ad ogni mia requisizione. Queste lettere, e altre simili a queste, mi tolgono l'ardire e mi fanno avere quel tanto rispetto, e quel che mi fa essere tenuto troppo timido che V. Ecc. in me riprende per la sua lettera: chè da un lato aver poca forza e poco braccio all'officio, ed essere capo dei sudditi che non sono (cioè questi altri a chi non s'appartiene) per seguitarmi in alcuna impresa dove si maneggi arme; e da l'altra parte esser tuttavia ammonito e fatto pauroso da le lettere di V. Ecc., e sempre dettomi ch'io sopporti e ch'io proceda con prudenza e desterità, son sforzato che s'io fossi un leone io diventassi un coniglio » (2).

(1) Cioè l'intervento delle armi pontificie, come in vendetta del torto fatto alla fazione di Domenico. Queste parole, benchè dette in tuono così scherzevole, servono chiaramente a dimostrare a qual grado si mantenesse il favore che, regnando Adriano VI, accordavasi a costui. Mentre d'altra parte è a credersi che neanche il Guicciardini parlasse sul serio accennando (come abbiam visto a pag. 101) al desiderio di questo Pontefice che Domenico fosse punito.

(2) Ariosto, lettere cit., pag. 61, 62.

L'accennata lite non si era del resto limitata a quella rappresaglia, ma furono anche inviati ambasciatori in proposito al Duca; i derubati poi gravemente si querelavano coll'Ariosto, e se in grazia di esso Duca non fossero reintegrati, risolutamente dichiaravano di volersi ricattare in ogni modo, anche a costo della vita. Giangiacomo e Domenico, all'Ariosto che loro per iscritto avea domandato analoghe spiegazioni, rispondevano non averne colpa ed esserne dolenti; però, secondo che questi scriveva a Ferrara, l'effetto non si accordava colle parole (1). Come infine si accomodassero tali differenze, niun altro documento vale a far manifesto; ma certo esse dovettero almeno rimanere per qualche tempo sospese pel sopraggiungere di avvenimenti di ben più grave entità, l'annunzio de' quali destò viva impressione, sia nelle vicine città come in Roma stessa.

(1) Ariosto, lettere cit., pag. 63.

CAPITOLO IX.

Le contese fra Domenico e Virgilio da Castagneto infieriscono più che mai nel Frignano. — Il Duca di Ferrara invia a quella volta schiere di armati, che passano improvvisamente pel contado bolognese. — Gravi lagnanze in proposito del Senato di Bologna. — Morte di Domenico e di Virgilio. — La notizia si diffonde in Reggio, Modena e Bologna. — Come Domenico d'Amorotto debba essere giudicato. — Un poeta ne canta le ardimentose gesta. — Raffronto fra Domenico e un suo illustre contemporaneo ed amico.

Non s'ingannava il Guicciardini col dire, nella lettera ultimamente citata nel precedente capitolo, che Domenico invece di muovere verso Reggio, come si temeva, avea presa la via del Frignano; giacchè risulta che appunto ai primi di luglio (la lettera porta la data del dì 6) egli trovavasi là ancor una volta in lotta con Virgilio da Castagneto.

Di questi movimenti si preoccupò a tal segno il Duca di Ferrara, che, credette opportuno d'inviare alla volta di quel suo territorio circa duecento uomini a cavallo ed altrettanti a piedi con

artiglierie e munizioni. Se non che, contro all'uso comune e ad ogni buon rispetto verso uno stato non nemico, quelle truppe, memori solo dell'assioma che la via retta è la più breve, fecero comodamente il loro passaggio sul contado bolognese pei castelli di S. Giovanni in Persiceto e Piumazzo; e dopo una sosta in Cento e l'altra in Spilamberto nel modenese, erano passate nei confini del Frignano. Di tutto questo niuno in Bologna era stato minimamente avvertito; talchè il Senato di questa città ne fece le più sentite lagnanze presso il Papa per parte dell'ambasciatore Vianesio Albergati. Al Duca poi fu scritta di buon inchiostro una lettera la quale così concludeva: « E benchè di V. Ecc. nè delli suoi, per la mutua nostra benevolenza, ci persuademo non sia per noi da dubitare, pure tale atto ne è stato di dispiacere, e non potemo fare di non gravarcene e dolercene con la V. Ecc.^{ma} Signoria, la quale preghiamo che ammonire si degni li suoi che per innanzi si guardino, come è onesto, da fare sì poca stima di questa città, e voglino averla in quel rispetto che condegnamente ricerca la nostra bona vicinanza, e nel quale siamo sempre per avere V. Ill.^{ma} Signoria, e lo onore e stato di quella ». Il Duca pochi giorni dopo inviava per iscritto le sue scuse, pregando i Signori Quaranta a voler riconoscere in quei fatti null'altro che un'inavvertenza, e piuttosto una benevola confidenza che mancanza di rispetto verso il suo confinante stato.

Questi ultimi si proposero frattanto di tener dietro con attenzione ad ogni andamento, ed inviarono appositamente come Commissario alla rôcca di Corneto il Conte Lodovico Bentivoglio. Avendo poi essi mandato a chiedere al Guicciardini a che tendessero tali moti, ne avevano risposta che nulla era a temere (1).

Gioverà ora per poco ricorrere alla narrazione del Panciroli, che qui forse più che altrove io giudico degna di fede, sebbene però non proprio interamente.

Raccolti dunque Domenico armati da ogni parte, si porta celermente nel Frignano; e giunto sull'alba di una domenica (era, come vedremo, precisamente il 5 di luglio) a Riva, dimora dell'avversario, ivi si dà al saccheggio, distrugge sin dai fondamenti quaranta case (2) ed uccide alcuni vec-

(1) Documenti LI-LIV. La lettera ducale trovasi fra le *Lettere di Principi, Cardinali e Prelati al Senato,* in filza, sotto la data degli 8 luglio 1523, nell'Archivio del Reggimento in Bologna. La risposta del Guicciardini fu pubblicata dall'illustre Prof. Comm. Giosuè Carducci, insieme con altre nove lettere del medesimo scrittore dirette al Senato, negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione per le provincie di Romagna, anno IX, 1870.

(2) Qui, per esempio, se pure per quaranta case non debbano intendersi quaranta capanne, si può ben dire che il Panciroli esageri d'assai la verità, giacchè egli vuol far credere che quanto da lui ora è narrato si compiesse nello spazio d'un sol giorno.

chi. Accorso indi Virgilio insieme co' suoi, s'incontra con lui fra Riva e Monteforte (1), ove gagliardamente si pugna con gravi perdite da ambe le parti (2). In sul tramonto poi, venuti i due capi a stretta lotta fra di loro, Virgilio cade a terra mortalmente ferito d' un colpo d' archibuso da Ugolino Garola, genero di Domenico, il quale pure dal prete Giovanni zio dell' avversario, resta ferito nella gola e trabalzato da cavallo. Allora si danno que' di Domenico in parte a sbaragliar i nemici, in parte alla fuga: indi tornati al loro capo, concio com'era dalle ferite, lo rimettono a cavallo, e insiem col genero Ugolino ed altri cinque de' suoi lo conducono a Corneto per curarlo. Ma ecco che per via s' imbattono in Tebaldo Sessi ed Antonio Pacchioni, altri suoi noti e fierissimi nemici, che con gente armata accorrevano in soccorso di Virgilio: il primo de' quali, appena ravvisato Dome-

(1) Il Lancillotto avrebbe invece Montespecchio: Riva rimane appunto in mezzo a Monteforte e Montespecchio; ma questi tre luoghi sono a così poca distanza tra di loro da rendere scusabile l' equivoco, di chiunque sia.

(2) Il Panciroli si contraddice più sotto, aggiungendo che pochi, non più di quaranta, furono i morti in quella battaglia. Il Lancillotto dice dapprima che della sola parte di Domenico perirono più di centocinquanta, poi più di duegento. Credo sia da prestar più fede al Guicciardini che, come vedremo, scrisse a Roma circa centocinquanta essere stati i morti dalla parte di Domenico, e pochi que' di Virgilio.

nico, coll' asta lo trafigge, un altro con un colpo di ronca lo stramazza a terra, e, troncatagli la testa, trionfalmente la porta a Spilamberto; di più una sua mano pubblicamente si appese poi in terrore dei facinorosi (1).

Il Guicciardini (stando alle sue lettere) pare non fosse stato avvisato del fatto prima del dì 7, e non in modo al tutto sicuro, giacchè appunto in quel giorno così scriveva al Colombo: « ... è accaduto che essendo andato Domenico di Morotto in Frignano, si è attaccato con Virgilio, ed è stato rotto; e per molti avvisi che si hanno conformi da più bande, tengo per certo sia stato ammazzato, ma non l' ho per ancora in modo che abbia voluto scriverne a Sua Santità: molti de' suoi sanza dubio sono stati morti, e si crede etiam di Virgilio, che

(1) PANCIROLI, op. cit., lib. VII, pag. 501 a 503. Fra i morti nella zuffa narra altresì lo storico che fosser trovati cinque Reggiani, accorsi in aiuto di Domenico con Roberto Messori (quello stesso che nel 1520 erasi unito al montanaro in una congiura contro il Guicciardini), il quale, fatto prigioniero, si salvò prima fuggendo a Bologna; ma preso novamente a Scandiano, per un recente omicidio commesso, fu impiccato. In quella Cronaca inedita del Frignano, che già altra volta ebbi a menzionare (pag. 31) è detto che Domenico prima di azzuffarsi con Virgilio fece una scorreria contro certi Tanari da Gaggio nel Bolognese, cugini a quest' ultimo, ed avesse devastato le terre della chiesa di Maserno, dove uno dei da Castagneto era parroco. Nel resto la narrazione è quasi intieramente pedissequa di quella del Panciroli.

se è vero, è santissima cosa. » A quest'incertezze peraltro fa un certo contrasto la raccomandazione che contemporaneamente faceva al Colombo di non presentare altrimenti al Pontefice una sua lettera relativa alla questione della cittadella, perchè non dovesse credersi « che tutta la istanza che si faceva... fussi fondata in su lui » (Domenico) « e però che non fussi più necessario. » Dimostrava invece come allora più che mai la cittadella fosse a lui indispensabile, anche per tener a freno la fazione avversa a Domenico, che dalla recente vittoria avrebbe potuto acquistare più forza ed insolenza (1). Del resto nel giorno seguente scriveva essere assicurato della morte del montanaro con circa centocinquanta de' suoi, e di quella di Virgilio con pochi (2). La qual cosa dà molto ragionevolmente a credere (massime avuto rispetto alle prove innanzi sostenute) che a quest'ultimo non fosser mancati straordinarî soccorsi, e che nella zuffa del 5 di luglio non fosser rimaste al tutto estranee quelle forze così frettolosamente inviate in quelle parti dal Duca di Ferrara, che in Virgilio, come nell'estinto Cato, riconosceva una sua vera lancia spezzata.

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CCVII.
(2) Guicciardini, ibid. lett. CCVIII.

A Modena, la notizia del fatto volò lo stesso giorno 5. Così lascia credere il Lancillotto, il quale la registrava appunto sotto quella data, ponendo però in dubbio la morte di Virgilio; ai 10 di luglio poi notava le diverse voci corse intorno al numero dei morti ed alla misera fine di Domenico, e certe crudeltà che dicevasi essere state da lui commesse contro suoi nemici (1). Nemmeno in Bologna tardò molto a giungere eco di quella fatale giornata: persona che era stata in gran parte testimone della pugna, riferiva nel giorno 6 il tutto ai Signori Quaranta, senza però dar come certa la morte di Domenico; il che serve quasi a confermare la narrazione del Panciroli, ad accertare cioè

---

(1) « E a dì ditto vene nova como Domenego Moroto, capo de parte de la montagna e homo crudele è stato morto con più de 150 compagni in el piano de Mocogno da Verzilo da Castagneto, el quale ancora lui se dice essere crepato in ne arme, et fu a dì 5 ditto » (vol I, pag. 238).

« Venerdì a di 10 luio. Domenico de Moroto da le Carpanete, grando asasino de tuta la montagna, fu morto a dì 5 del presente con più de 200 huomini de le sue parte fra la Riva e Montospecchio in la pianura, e da la parte contraria, che era Verzilio da Castagnè e di Pachion, e altri dicono non essere morte se non 9 persone, e delo corpo de ditto Domenico n'è stato portato un pezo in qua e l'altro in là e fato strasio da can, como lui faceva a li altri; in fra li altri mali se dice che pochi mesi fa fece scorticare uno suo inimico vivo e altre crudeltà asai, e da dui anni in qua è stato morto da una parte e dal' altra dele montagne dele persone mile » (vol. I, pag. 453).

che egli non fosse perito nel conflitto, ma poco di poi. I Quaranta alla lor volta ne scrivevano in quel giorno stesso a Roma a Vianesio Albergati, il loro ambasciatore, in quella medesima lettera che portava i noti lamenti contro il Duca di Ferrara. In un poscritto poi aggiungevano, secondo lettere loro pervenute dal loro Commissario di Corneto, la strage essere stata da ambe le parti assai maggiore di ciò che già aveano inteso, ed ambedue i capi esser morti (1). L' ambasciatore rispondeva ai dì 10, dicendo aver comunicato il tutto al Cardinal Legato; e riferiva che « un grande Signore » trovatosi presente al colloquio, paragonando Domenico e Virgilio a due veri flagelli, ebbe a dire che « *la Peste* si era scontrata in *la Morìa* » , e che dalla scomparsa di quei due deriverebbe ora la salute dei paesi da loro infestati. Per quanto infine riguardava il Duca di Ferrara, diceva che il Papa avea fatto i debiti lamenti coll'ambasciatore di lui, e che Sua Santità

---

(1) Documento LIII. Negli *Annali bolognesi* del Negri, che si conservano fra i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, è pur così narrata la morte di Domenico: « Vertiva fiera inimicitia fra Domenico Amorotti... e Vergilio, fratello del già Cato da Castagneto, capo anch' egli di montanari: andò il primo con gran seguito d' armati ad assalire il secondo, che fece grandissima difesa, ed in questa baruffa morirono gran numero di seguaci dell' una e dell' altra fattione, ma più dell'Amorotto, rimanendo anch' egli malamente ferito, che d' indi a poco morì. »

stessa trovava molto a lodare la condotta del Senato in quella circostanza (1).

La nuova della terribile strage dovette, benchè forse non al tutto inaspettata, portare ovunque stupore, ed anche allegrezza presso ogni vero amante della quiete comune. Si vuole anzi che cominciassero a girare per ogni bocca due versi, che, per quanto ispirati da poco benigna musa, non credo inopportuno il riportare:

Allegramente su, più alcun non piagna,
Ch' egli è potato il *Moro* e la *Castagna* (2).

Così dunque, per tornare a Domenico, dopo un continuo e strano volger di fortuna, ebbe fine quest' uomo singolarissimo che, come disse il Panciroli, quantunque di vil nascita, a tanto aggiunse di fortezza, da parer formidabile sino ai più potenti nemici, onorevole ai più nobili amici. La sua è una di quelle figure che, per quanto macchiate di colpe e di delitti, grandeggiano nella storia ed eccitano meraviglia. E senza ch' io intenda di farmi qui a riabilitare o a scagionare artificiosamente un tale uomo, nè tampoco la indecorosa politica dei Ponte-

(1) Documento LIV.
(2) Così abbiamo da quella stessa Cronaca del Frignano che già poco innanzi ho ricordato.

fici che gli furono più o meno larghi di protezione e benevolenza, ma solo per amore del vero, non so nè posso tralasciare di avvertire come non sia da darsi molto peso alle parole di fuoco con cui ce lo dipinsero il Guicciardini e il Duca Alfonso, i quali principalmente ricoprirono il suo nome di un' infamia non tutta meritata. Il primo aveva avuto non molto tempo innanzi a proporsi (non isdegnò, come abbiam visto, di confessarlo) di *esagerare i modi suoi pessimi*: l' altro, se non per le stesse ragioni, ma per quelle sue sempre tese e affannose mire politiche non ebbe certo a condursi diversamente. Così pure se il Lancillotto lo fa apparire come un volgare assassino e niente più, è a notarsi che egli lo giudicava solo a norma di quei fatti isolati che la voce pubblica gli somministrava: e ognuno comprenderà facilmente come questa dovesse bene spesso subire gli effetti dell' ira partigiana che su di lui da tante parti, massime in ultimo, si era accumulata. L' orrendo delitto poi che, sebbene fondato solo sulle voci corse, questo Cronista gli attribuisce, e del quale non si ha certo altro esempio in lui, l' aver fatto cioè scorticar vivo un suo nemico, non è credibile, e per una potente ragione; ammettendolo infatti per vero, sarebbe stato impossibile che il Guicciardini (il quale non avrebbe dovuto tardare ad esserne consapevole) non ne avesse voluto trar profitto per condannarlo così sempre più dinanzi agli occhi della Curia romana. Innegabile è in Domenico

un odio sconfinato contro i proprî nemici, che lo spinse ad ogni specie di delitti; ma di rincontro non senza significato hanno da essere la sua generosità e liberalità non pur verso gli amici, ma verso chiunque non gli volesse male; cosicchè a lui perfettamente si addirebbe l'epigrafe che Silla lasciò scritta pel proprio sepolcro: *Nemo me amicus in beneficentia, nemo inimicus in ferenda iniuria superavit* (1).

È strano che, mentre e storici e cronisti e documenti forniscono tante minute notizie intorno a questo dei due nostri protagonisti, nulla vi sia che accenni benchè minimamente all'età, e nemmeno alle qualità fisiche di lui. È lecito però il supporre ch'egli fosse mancato ai vivi nel pieno stato della sua virilità. La fantasia poi ce lo rappresenta come uno di que' temperamenti di ferro, degno veramente di quelle aspre montagne non meno che dei tempi d'allora, in cui quotidiano poteva dirsi il cimento delle armi.

Del nome di Domenico dovettero per qualche tempo risuonare le campagne e le altre città più vicine a quei luoghi, di cui egli erasi quasi reso signore; a Carpineti vive tuttora la tradizione delle sue gesta, sebbene in gran parte mancante ed inesatta. Quel misto di romanzesco e di leggendario

(1) PLUTARCO, Silla.

che s' incontra in più punti della sua vita invitò un poeta contemporaneo ad occuparsi di lui. Francesco Rococciolo nel suo poema *Mutineis* (1), che narra le vicende di Modena al principio del secolo XVI, ne fa assai lunga menzione, divagando però non poco oltre i limiti del vero: del che ad un poeta non può farsi gran carico. Ecco senz'altro i versi:

Alpibus e gelidis, duro de semine terrae
Editus, indomitos raptim cogebat agrestes
Montanamque manum, quae multo sanguine sparsas
Gaudet habere manus, et totum spernit olympum.
Tales titanas sensit saturnia pubes,
Tartareas victos, quos denique mersit in undas;
Saevior hic servo campos vastante sicanos
Praetorumque fuga pulcrum sperante triumphum,
Quales cum ludit gremio fortuna profano
Evehit et summi succendit nomine scoeptri.
Hic iuvenis duro terram versabat aratro

---

(1) Si conserva fra i manoscritti della R. Biblioteca Estense in Modena. Come si apprende dal Tiraboschi (*Bibliot. mod.*, vol. IV, pag. 381), il Rococciolo fu autore di varie lodate prose e poesie latine. Chiamato dapprima maestro di belle lettere in Verona, passò poi a leggere in Modena, dove morì l'anno 1528. Di quel suo ricordato poema così parla il Lancillotto (vol. I, pag. 486) sotto la data del 23 novembre 1523: « E a dì ditto M. Francesco Rocozolo ha apresentato ali S.ri Conservatori una opera che lui ha fato in laude de Modena da 12 anni in qua ».

Caprigenumque gregem solis pascebat in antris:
Ac domini vultus acres et saeva timebat
Vulnera: nunc magni sperat sibi culmina regni,
Immemor humanae sortis, quae tollit in altum
Indignos, ut deinde premat graviore ruina,
Tristius ac perdat depressa superbia fastum.
Indomito invadit tibi (1) *credita moenia coetu,*
Et pingues deturbat agros, armenta, gregesque,
Dum rapit et vastat crepitantibus omnia flammis.
Hunc tamen attritum cogis discedere campo,
Atque ausus damnare suos, nec longa laboris
Tempora, si labor est, potius censenda voluptas,
Continuo atroces inimicos pellere, et hostes
Infestos subito totis effundere castris.

Non è raro il caso nella storia che, imbattendosi in uomini i quali, o nelle doti naturali o nelle azioni si assomiglino ad altri uomini, vissuti anche in disparati tempi e paesi, siamo indotti ad istituire fra di loro un qualche paragone. Ora io ebbi facilmente modo di osservare come nel tempo stesso in cui visse Domenico, fra gli stessi amici di lui un uomo si trovi, e invero non di nome ignoto, il quale, non solamente nell' indole, ma anche in certe vicende della vita molto ha di comune con lui: intendo dire di quel Capitano Ramazzotto che pure ebbe note-

(1) Il poeta è qui rivolto al Guicciardini, di cui poco innanzi ha esaltato con ogni lode il sapiente governo.

vole parte in alcuni fatti già narrati. Valendomi pertanto in complesso delle accurate memorie che per la vita di costui compilò l'illustre Comm. Senatore Gozzadini, e alle quali già altra volta ho fatto richiamo (1), io esporrò qui alcuni dati principali: al buon giudizio del lettore è poi rilasciato il decidere se male io mi sia apposto.

Il Ramazzotto aveva tratto i suoi natali da onorata famiglia di qualche potere negli alpestri gioghi di Scaricalasino. Tuttora in tenera età era stato privato del padre suo Alessandro, uomo d'arme egli pure, che per private contese fu ucciso da certo Giulio Panzacchia, coll'aiuto d'alcuni montanari. Questi, caduto un giorno in mano del figlio della sua vittima, gittandosi a'piedi di lui, implorava piangendo gli condonasse la vita. Commosso il Ramazzotto da quelle lacrime, e non sembrandogli decoroso l'infierire contro chi non per suo valore, ma per semplice astuzia altrui eragli caduto nelle mani, non solo ebbe generosamente a perdonarlo, ma lo esortò a tornare nel luogo natio a loro comune, assicurandolo altresì che in avvenire niuna molestia avrebbe da lui ricevuta. In quel mentre però fu pronunziato contro il Ramazzotto il bando dal territorio bolognese per molti omicidî commessi; ond'egli fu costretto di lasciare Scaricalasino e ritirarsi, in-

(1) Veggasi indietro a pag. 26, 28.

siem con altri banditi, nel Fiorentino. Questo non tolse del resto che alcuni della sua famiglia si abbandonassero dopo non molto a nuovi delitti di sangue ed estorsioni, talchè furono banditi capitalmente, ed il Senato bolognese mandò fanti e cavalli a perseguitarli; ma questi con quattrocento montanari avendoli assaliti in luoghi angusti e difficili, li dispersero ed uccisero.

Quando Bologna dalla signoria de' Bentivoglio passò definitivamente nel 1512 a quella della Chiesa, il Ramazzotto aveva in quell' occasione dato cospicue prove di devozione alla Santa Sede e prestatele così segnalati servigî, anche nelle cose militari, che Giulio II concesse l' esenzione da qualunque dazio o gabella nel territorio bolognese ed imolese a lui, a' suoi congiunti e discendenti. Leone X poi, sempre in remunerazione de' suoi incessanti servigî, nell' anno 1518 lo decorò di propria mano del cingolo militare: ed in quella stessa occasione molti Cardinali e Principi e Prelati gli fecer dono di cavalli ed altre cose. Nè passaron due anni che lo stesso Pontefice gli conferì il grado di Conte e gli concesse in feudo Sassiglione e la Rôcca (1), con esenzione da qualunque dazio o imposta, e con facoltà di crear notai e giudici; intendendosi che di questi e di altri privilegî dovesser pur godere i figli

(1) Villa già del contado imolese, allora del bolognese.

e i discendenti di lui. Nè minore fu la benevolenza di cui gli diè prova Adriano VI. Tornavasi il Ramazzotto da Roma a Bologna nell'aprile del 1523, quando fu diretto al Senato un Breve (1) nel quale dopo aver espresso quanto questo valoroso Capitano avea fatto in pro della Santa Sede, col difendere la patria respingendone i nemici, (2) dicevasi essere desiderio del Pontefice ch' egli si restituisse in Bologna, affinchè per una sua troppo prolungata assenza non soffrisse detrimento la città. Di qui trasse maggior impulso l' ira e l' invidia che alcuni potenti patrizî nutrivano verso di lui. Il Conte Girolamo Pepoli, uno del Magistrato de' Gonfalonieri, propose a' suoi colleghi ed ai Massari della città, affine di abbassare la potenza e l' autorità in cui quest' uomo era salito, di fare istanza presso Adriano VI che si abolissero le contee istituite da Leone X, le quali aveano smembrato lo stato bolognese e creato dispotici signorotti. La proposta fu favorevolmente accolta dal Magistrato, che stabilì d' inviare a Roma a quel fine lo stesso Conte Pepoli. Ma la conclusione fu questa, che il Papa ordinò non dovesse farsi niuna innovazione. Clemente VII pure con-

---

(1) Si conserva nella raccolta di *Bolle, Brevi ed altro*, del 1503 al 1546, Q. lib. V n. 53, nell'Archivio del Reggimento in Bologna.

(2) Ossia i Bentivoglio, che aveano recentemente fatto qualche tentativo di ritorno in Bologna, com' è detto a pag. 81.

fermò quei privilegî de' suoi predecessori; ma le cose cambiarono affatto sotto Paolo III, giacchè l'odio sempre crescente dei nemici del Ramazzotto riuscì talmente ad alienargli l'animo di questo Pontefice da risolverlo a far rivolgere, sebbene invano, le armi contro di lui. Egli moriva poi di morte naturale a Pietramala nel Fiorentino, l'anno 1539, in tarda età e in mezzo alla più dura indigenza (1).

Per ultimo è giusto ch'io faccia notare come la fama di espertissimo condottiero (2), tale da esser detto il migliore di quei tempi, rende certo il Ramazzotto d'assai superiore all'amico suo Domenico d'Amorotto. Appunto l'eccellenza nelle armi fu quella

---

(1) Le ossa del Ramazzotto riposano nella chiesa di S. Michele in Bosco presso Bologna, ove egli a sue spese fece per sè erigere un decoroso e pregiato monumento, ov' egli è raffigurato, e nel quale leggesi la seguente iscrizione:

D O. M.
ARMACIOTVS DE RAMACIOTIS EQVES
ET COMES BONON. SANCTISS. IVLII II.
LEONIS X. ADRIANI VI. CLEMENTIS VII.
EQVITVM ET PEDITVM CAPITANEVS
VIX. ANN. XCV. MEN. VIII. ET DI. XII.

(2) Fra i *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, trovasi (a pag. 319, tom. XV, Firenze 1851) una lettera del Ramazzotto a Francesco Guicciardini circa la battaglia di Pavia, scritta ai 3 di marzo 1525.

che gli valse la benevolenza e la stima di Giovanni II Bentivoglio, di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, e di Ferdinando II d'Aragona, i quali lo ebbero ai proprî servigî. Vero è che, come altrove ho notato, Domenico aveva nelle cruente contese coi suoi nemici dato pur prova di non comune valore: e forse posto all' esperimento nelle vere arti guerresche non avrebbe fatto inferior riuscita del Ramazzotto. Ma egli era nato pei suoi monti; gli amici erano il suo conforto, la vendicazione de' suoi nemici il suo continuo e predominante pensiero.

CAPITOLO X.

Letizia del Guicciardini per la morte di Domenico. — Lo si accusa presso la Curia romana di aver cooperato alla rovina di lui. — Se ne discolpa, ma ponendosi in aperta contraddizione con alcune sue recenti proteste. — Parole e fatti che dimostrano la verità di quelle accuse.— Sua astuzia usata a fine di riottenere in consegna la cittadella di Reggio. — Lodi che gli si debbono.

È prezzo dell' opera che ci occupiamo ora per alcun poco del Guicciardini: osserviamo cioè com'egli accogliesse e come trasmettesse a Roma la notizia della morte di Domenico, e quali giudizî si possano fare su di lui. Non mi diano già sulla voce i gelosi di tanto nome: chè ciò ch' io son per dire si poggia su validi argomenti, dai quali semplicemente risulta che egli pure fu figlio de' suoi tempi; cosa che non vale certo a menomargli la fama di eminente storico ed uomo di stato.

Agli 8 di luglio il Guicciardini notificava formalmente al Pontefice la trista e non rimpianta fine dei due famigerati capi di parte. Così rileviamo

da una lettera ch'egli scrisse nello stesso giorno al Colombo, in principio della quale si compiace di quella « grandissima ventura » toccata ai paesi al suo governo affidati; nell' ultima parte poi così si esprime: « Chi disse costà che io facevo adunazione per ruinare Domenico, disse il falso, perchè non solo non fu mai fatto da me, ma nè pensato; ma etiam era cosa che, stando la cittadella come sta, non era in potestà mia farla. Se questa voce si fussi divulgata per il paese, crederei che chi l' ha scritto fussi stato ingannato; ma non sendo neanche andáta questa fama, bisogna che sia stata scritta per malignità, e perchè io credo che queste calunnie procedino dalli agenti del Signor Alberto (1), e con questo esemplo credo che ogni dì ne saranno date delle altre: non mi basta non siano credute, ma desidererei bene che una volta si volessi toccare fondo di una cosa, o a me fussi tolta la fede, se così meritassi, o li altri avessino più vergogna a dire le cose evidenti false... La morte di Domenico dà una grande occasione di reducere quella povera montagna di Reggio in qualche condizione tollerabile: userolla modestamente sanza perseguitare le parti, ma contra ladri e assassini, acciocchè si fugghino tanti omicidii, rapine e assassinamenti di donne, quante dalla morte di Leone in qua vi sono state commesse; e vi dico

(1) Alberto Pio.

che la sua morte è stata utilissima, e che per questo il Duca di Ferrara non sarà nè maggiore nè minore: e così è la verità, e lo potete affermare » (1).

Confrontando la prima parte di queste parole con altre che già ho riportate nell'ottavo capitolo (2), quasi non si direbbero da un medesimo scritte o ad un medesimo dirette. Là apertamente afferma il Guicciardini (lo scriveva agli 8 di febbraio) senza la morte di Domenico non esser possibile quietar il paese, ed a tal fine esser mestieri, piuttosto che perseguitarlo alla scoperta « averlo con qualche destra occasione », come dire abbindolarlo, prenderlo alla schiaccia, nè volersi curare di qualsiasi contraria disposizione per parte della Curia romana. Qui ora invece con egual franchezza tenta di smentire un'accusa che a Roma erasi avanzata contro di lui, e che viene ad esser molto giustificata da quelle sue espressioni: di avere cioè, in altre parole, istigato (certo non senza promesse di larghe rimunerazioni) un dato numero di persone ad operare al più presto la morte di Domenico, giacchè la morte egli aveva detto esser l'unico espediente contro di costui. Come spiegare una sì manifesta contraddizione?

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CCVIII.
(2) V. a pag. 102.

Chi si faccia ad esaminare il carteggio che il Guicciardini tenne con Cesare Colombo, non tarderà ad accorgersi com'esso sia in parte composto di lettere intime, confidenziali, ed in parte di altre destinate ad esser presentate al Papa stesso: nelle quali ultime era lecito al ricevente di far tagli od aggiunte, come più gli piacesse (1). Ora s' intende bene che le ardite parole in cui irrompeva il Guicciardini l' 8 di febbraio non dovevano minimamente arrivare alle orecchie del Papa; mentre la lettera dell'8 di luglio appare appositamente scritta per essergli letta tal e quale, senza una parola di più nè di meno: l'arte fina e quella studiata eloquenza con cui è dettata lo danno sopra tutto a divedere. Si studia di far riconoscere l' opportunità della morte di quell'uomo, gl' immensi beneficî che erano per derivarne; ma conoscendo pur troppo come a Roma non si curasse soltanto la comune tranquillità,

---

(1) Eccone alcuni esempî: « Mi è parso ancora scrivere a Nostro Signore, e ve la mando aperta acciocchè possiate risolvervi se è da dare o no: parendovi darla la sigillerete; ma, a iudicio mio, il darla doveria piuttosto giovare che nuocere, tamen lo rimetto in voi » (lett. CXCVII).

« Io scrivo a Nostro Signore; del dare la lettera, e aggiungere o levare vi governerete secondo il parere » (lett. CCVI).

« Mi pare non sia bene presentare la mia a Nostro Signore, perchè parrà che tutta la istanza che si faceva per la cittadella fussi fondata in su lui, » (Domenico) » e però che non fussi più necessario » (lett. CCVII).

sibbene più assai le sorti del dominio temporale, gli preme eziandio resti ben inteso che, anche dopo un tale avvenimento, il Duca di Ferrara sarebbe rimasto nè più nè meno che quello di prima!

Ciò che insomma lo studio dei documenti, il complesso stesso dei fatti m' induce a credere, si è che le accuse mosse a Roma contro il Guicciardini non fossero al tutto ingiuste, e che egli da qualche tempo mirasse veramente a far sì che Domenico incontrasse al più presto la sorte di Cato da Castagneto. Io mi farò intanto ad esporre i principali argomenti che servono ad avvalorare la mia opinione.

In primo luogo conviene avvertire come, a cominciare dalla pace generale stipulata nel 1514 in Reggio, egli avesse in varie occasioni avuto a trattare con alcuni fra i più noti avversarî di Domenico. Nel febbraio del 1521 poi, durante quella ridicola spedizione in montagna, si hanno manifeste prove d'intelligenza (e certo non a fin di pace) fra lui e due della famiglia Sessi da Casteldardo, Girolamo e Tebaldo: l'ultimo de' quali ormai conosciamo per uno degli uccisori del montanaro. Già ebbi nel quinto capitolo a far menzione di una certa lettera che, poco dopo l' accomodamento con quell'astuto, anzi due soli giorni dopo un colloquio avuto con lui, il Guicciardini avea diretto ai due sunnominati, incaricando il Commissario Malaguzzi di farla recapitare: « mandatela a Casteldardo per uno a posta, e fate che abbia la risposta, la quale mi man-

derete » (1). Così avea scritto; e queste sole parole servono chiaramente a denotare che si trattasse di cosa di alta importanza e segretezza. Tebaldo Sessi doveva essere fino d'allora agli ordini suoi (2), e appunto un contrordine gli portava quella lettera. Le stesse parole qui sopra riferite hanno altresì per noi il vantaggio di gettare un po' di luce su di un'altra lettera al Malaguzzi, di data non molto anteriore, nella quale senza dubbio si allude con coperte frasi al concorso prestato, e segretamente accettato, da persone che potevano forse supplire l'insufficienza delle milizie, o dare utili indicazioni. Ecco infatti ciò che in principio vi si legge: « Io vi scrissi oggi (3) quanto occorreva, e ancora che io non abbi *quello avviso per certo,* pure è bene intendere tutto e stare preparato per ogni caso. Di poi questa sera ho una vostra con la lettera del castellano delle Carpinete, e parendomi che *la cosa*

(1) Documento XXIX.

(2) Secondo il Panciroli (Lib VII, pag. 490), Cato da Castagneto accorse una volta in aiuto alle milizie inviate dal Guicciardini contro Domenico.

(3) Questa lettera è scritta il dì 9 febbraio, ed un' altra che la precede porta pure la medesima data; cosicchè, stando alle prime fra le parole riferite, il lettore crederà che l'una sia come il seguito dell' altra. Invece tale è la dissonanza fra loro da far ritenere con certezza che in quel giorno il Malaguzzi avesse ricevuto tre lettere del Guicciardini, e che la seconda fosse poi andata smarrita o fors'anche appositamente distrutta.

di quello segreto possa importare, vi mando il Bizzarro da Carpi, acciocchè col castellano vi faccino qualche provvisione: e perchè vadia securo mi è parso indirizzarlo costì, acciocchè se *coloro* pure fussino venuti in paese, non dia ne' mali spiriti » (1). Ai primi di marzo del medesimo anno 1521 attese seriamente il Guicciardini (con qual esito io non so) ad una pacificazione fra Domenico ed alcuni suoi avversarî, compresi i Sessi (2); qual meraviglia ora che, cambiatesi nuovamente le cose, egli avesse o per lettere o per ambasciate istigato questi ultimi, il Pacchioni ed altri, anche Virgilio stesso a tendergli insidie, ad affrettare la sua totale rovina?

Egli non attendeva che una propizia occasione: « mi basteria che le cose si fondassino in modo, che quando io lo avessi fatto, fussi di costà » (da Roma) « più presto laudato che biasimato »; son sue parole anche queste, scritte neppur cinque mesi prima dell'accaduto. E l'occasione era venuta, forse fin troppo propizia: giacchè anche dal Duca Alfonso, che non temeva rimproveri da Roma e che pienamente divideva le sue intenzioni, molto avea da ripromettersi il Guicciardini. L'accordo già iniziato fra loro a fin di pacificare le fazioni nelle montagne era rimasto senza alcun effetto; onde niun

(1) Documento XXII.
(2) Documento XXXVII.

altro rimedio essi dovevano vedere all'infuori della morte di Domenico. Il solo fatto che nella pugna toccò la peggio alla parte di quest'ultimo lascia ben credere che Virgilio avesse avuto straordinarî soccorsi, ed il merito della vittoria spettò probabilmente a quelle forze pervenute da Ferrara. Non è poi meno verosimile, senza escludere il già detto, che il Sessi e il Pacchioni, cui non era bastato il coraggio di comparire sul luogo della zuffa, intendendo ora Domenico esser ferito, come per ottemperare ai desiderî loro manifestati dal Guicciardini avessero volentieri côlto quella « destra occasione » per accorrere vigliaccamente ad ammazzare un uomo morto, e vantarsi autori di quella difficile impresa!

Noi vediamo pertanto che, pochi giorni dopo che il Guicciardini avea tentato di purgarsi di quelle accuse, scriveva al Colombo aver egli potuto risapere com' esse si erano partite non già dagli agenti di Alberto Pio, bensì dallo stesso Domenico (1): il che non serve certamente ad aggiunger fede alle sue precedenti affermazioni. Ma ciò che più lo tradisce è un meschino artifizio a cui ricorse, certo per mettersi al più possibile in salvo

---

(1) « Si è ora scoperto che li ambasciadori di montagna che parlarono a Roma contro a me, lo feciono sanza commissione: fu cosa di Domenico, condotta così da uno cognato suo e da Barone, e, come n'avrò occasione la farò chiarire e giustificare » (lett. CCX).

da ogni sospetto che potesse nascere su di lui. Già abbiamo visto come non prima del 7 di luglio egli avesse dato avviso a Roma dei fatti del dì 5, lasciando per di più incerta la morte di Domenico, che poi nel giorno susseguente confermava. Studiato era quell'indugio, e simulata quell'incertezza; giacchè, provato, com'è, che in Modena la notizia era corsa nel medesimo giorno 5, e in Bologna nel successivo, non è in niun modo credibile che al Governatore pontificio, a lui che con tanta trepidanza teneva costantemente vôlti i suoi sguardi verso quelle montagne, fosse giunta così ritardata e dubbiosa. E che tale modo di procedere dovesse essere affatto consono ai suoi criterî di governo, assai facilmente si arguisce dalle seguenti sue riflessioni, che certo non fu mai sollecito di sottoporre al giudizio della Curia di Roma:

« Uno governatore di populi, cioè magistrato, debbe guardarsi quanto può di non mostrare odio con alcuno, nè di pigliare vendetta di dispiacere che gli sia fatto, perchè gli dà troppo carico adoperare il braccio publico contro alle ingiurie private: abbia pure pazienza e aspetti tempo, perchè è impossibile che spesso non gli venga occasione di potere fare lo effetto medesimo giustamente, e senza nota di rancore » (1).

(1) GUICCIARDINI, op. cit. vol. I, *Ricordi politici e civili*, pag. 148.

« Nega sempre pure quello che tu non vuoi che si creda; perchè ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito il cervello di chi ti ode » (1).

« Sempre quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli con più potente e efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo il contrario; perchè quando agli uomini pare che voi conosciate che la ragione voglia così, facilmente si persuadono che le resoluzioni vostre siano secondo quello che detta la ragione » (2).

Si rifletta inoltre come la morte di Domenico dovesse essere pel Guicciardini un sospiratissimo evento, direi il suo sogno dorato. Egli che da qualche tempo non accorreva a Reggio se non in caso di vero bisogno, ossia « tirato dalla necessità », come una volta ebbe a dire, e sempre con grave pericolo della sua persona (3), nonostante che la cittadella restasse ancora in potere altrui, proprio dai primi di luglio prende a soggiornare in città (4),

---

(1) Guicciardini, op. cit., vol. I, *Ricordi politici e civili*, pag. 100.

(2) Guicciardini, ibid., pag. 157.

(3) Guicciardini, op. cit., vol. VII, lett. CCIII, CCVI.

(4) Dal Lancillotto (vol. I, pag. 452) si apprende ch' egli aveva lasciato Modena fino dal dì 4: « Lunedì a dì 6 luio. Nota como el S.r Governatore M. Francesco Guizardino andò fino a dì 4 del presente a Rezo ».

e le sue lettere al Colombo e al Cardinale de' Medici continuano fino al 2 di settembre ad esser datate da Reggio.

Infine un altro argomento si presenterebbe, ma a me non piace trarne profitto, avendo ragione di dubitare che esso si fondi sul vero: il che spero varrà sempre più ad allontanarmi il rimprovero di avventatezza ne' miei giudizî. Esporrò nondimeno il fatto come sta, accennando anche a quale interpretazione potrebbesi a prima vista prestare.

Ho detto e ripetuto che il 5 di luglio 1523 fu l'ultimo per Domenico e per Virgilio. Ai 28 di questo stesso mese gli Anziani di Reggio notificavano l'accaduto al Massari, loro ambasciatore presso la Santa Sede, dicendogli com'esso avesse causato « sollevazione di animo a molti desiderosi di ben vivere » (1); ma nel tempo stesso gli davano ad intendere esser là corsa una certa sinistra voce, che in Roma dovette forse destare più riso che sorpresa. « ... Ma vero è » così scrivevano « che novamente per alcuni è vociferato che non è morto salvo che uno omo, e parole simili. Onde ne parria

---

(1) Nell' originale di questo documento innanzi le parole « a molti desiderosi » leggonsi, benchè cancellate le seguenti: « a chi piacere, et a chi dispiacere »; ciò vale a significare (se già l'aver detto « *molti* desiderosi » non bastasse) come in Reggio si fosse sempre mantenuta una non scarsa fazione favorevole a Domenico.

ora tempo più a proposito che mai, che per fare cessare e abolire le parzialità de l'una e de l'altra parte qui, si facessi ogni possibile instanzia a la restituzione de la cittadella, di che tanto avemo scritto per il passato; perocchè vedendosi essa cittadella in mano del Governatore, l'una parte e l'altra staria in maggiore timore: di che succederia indubitata salute di questa città » (1). Di fronte allo strano dubbio espresso in questa lettera, molto eloquente potrebbe parere la piena certezza del fatto che, come sopra ho notato, il Guicciardini possedeva fino ai primi di quel mese; ma d'altra parte non può ammettersi che fra Governatore e Anziani dovesse correre una sì enorme disparità di notizie; e la lettera in discorso è invece a credersi astutamente ispirata, se non dettata, dallo stesso Guicciardini pel solito fine di riavere la cittadella. Già notai come un consimile tentativo egli avesse fatto nel marzo dello stesso anno 1523; questa volta però, non certo per effetto di quelle premure, ma piuttosto per serie ragioni politiche, gli ardenti e giusti suoi desiderî non tardaron molto ad esser esauditi, giacchè in una lettera de' 9 agosto al Governatore di Parma (2) egli accenna all'arrivo di Brevi e ordini

---

(1) Documento XXX.
(2) Guicciardini, op. cit., lett. CCXII.

relativi a quella restituzione e conseguentemente al congedo di Alberto Pio.

Preme ora a me resti bene inteso come con questi miei ragionamenti io non abbia mirato a screditare il Guicciardini, nè tanto meno ad additare in lui alcuna vergognosa macchia, giacchè, ripeto, ai tempi suoi e in quelle strette forse nessuno avrebbe saputo condursi altramente. Ma appunto perchè egli tentò di cuoprire d'un velo l'intimo svolgimento di quella tragedia, io mi sentii maggiormente spinto ad indagare con ogni studio la verità.

Chè del resto io non esito ad unirmi a tutti quegli scrittori sì antichi come moderni, i quali ebbero altamente a commendare il suo sapiente e provvido governo, non solo in Reggio, ma in tutte le altre città ch' egli resse in nome della Chiesa romana. Parma, Piacenza, Modena, Bologna e la Romagna intiera non dovettero così presto dimenticare la somma perspicacia, l'amore alla giustizia ed al comune benessere di cui diè prova questo insigne uomo (1). A Parma specialmente potè altresì ammirarsi la sua grande perizia nelle arti strategiche,

---

(1) Dice il Panciroli (op. cit. lib. VII, pag. 462) che, già prima della sua nomina al governo di Reggio, essendo il Guicciardini in breve riuscito in Modena a sedare ogni discordia cittadina, si collocarono da per tutto le sue insegne con quest' iscrizione: HOC DUCE PARTA QUIES.

quando, durante l'assedio che questa città sostenne nel dicembre del 1521 contro i Francesi, ne fu da lui così felicemente diretta la difesa, che poco dopo egli stesso ebbe a scrivere quella essere stata l'opera sua più onorevole (1).

Tanto più poi sono mirabili in lui questi meriti, se riflettiamo quanto di contro voglia egli avesse esercitato quell'autorità di cui più volte lo onorarono i Pontefici, egli che sempre si mostra ne' suoi scritti così severo sferzatore della politica ecclesiastica d'allora, come dei vizî de' chierici in generale (2). A questo stesso proposito osserva il Capponi, che « era comune sorte ai politici italiani, servire cause che niuno di essi poteva amare se non per proprio suo guadagno, ed alle quali non avrebbe in fondo dell'animo bramato vittoria » (3). Potesse in lui più la sete dell'oro, o il sentimento de' pro-

---

(1) Guicciardini, op. cit., vol. VII, *Relazione della difesa di Parma.*

(2) Basterà ch'io riferisca le seguenti parole, tolte dai suoi citati *Ricordi politici e civili*: « Io ho sempre desiderato la ruina dello stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua Pontefici » (Leone X e Clemente VII) « tali che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua setta potessi ruinare o almeno tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti ».

(3) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. II, pag. 372, Firenze 1875.

prî doveri, certo è, come non dubitò di affermare un altro dotto e profondo giudicatore del Guicciardini (1), che in assai più tristi condizioni avrebbe allora versato il Papato se gli fosser mancati i servigî di quel celebre statista.

Del rimanente, tornando al governatorato di Reggio, e segnatamente a ciò ch'egli operò riguardo a quel Domenico d'Amorotto, che a lui ed alla città fu causa di tante inquietudini, questo io dirò, come in riepilogo del già detto: che mentre il Guicciardini procedette dapprima contro di esso animato dal solo pensiero della comun quiete e prosperità, potè in seguito forse più in lui il pensiero della sua salvezza personale; e che, geloso, come sempre si mantenne, della propria dignità, fece ogni sforzo possibile perchè ciò non avesse mai a rimproverarglisi. A chi opponesse ancora un qualche dubbio su di ciò, credo basterà il ricordare le seguenti parole che egli stesso lasciò scritte insiem con altre testè riferite:

« Una delle maggiori fortune che possino avere gli uomini, è avere occasione di potere mostrare, che a quelle cose che loro fanno per interesse proprio siano stati mossi per causa di publico bene » (2).

---

(1) Ranalli, *Studio storico politico sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini*, inserito nell' *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, T. XV, disp. I, pag. 37.

(2) Guicciardini, op. cit., vol. I, *Ricordi politici e civili,* pag. 136.

Ho voluto dire che l' un sentimento fu sopraffatto, non surrogato dall' altro; giacchè come a lui fosse stato sempre grandemente a cuore il pubblico bene è chiaramente provato (se pur di altre prove è bisogno) da ciò che ancora son per narrare relativamente a quel breve spazio di tempo in cui egli si trattenne ancora al governo di Reggio; il che vedremo nel seguente capitolo, ch' è pur l' ultimo di questa mia narrazione.

CAPITOLO XI.

Sforzi del Guicciardini e del Duca di Ferrara per distruggere la fazione di Domenico. — Vitale d'Amorotto, in possesso della rôcca di Carpineti e Pretore di Castelnovo, continua la sua mala vita. — Il Guicciardini ne muove lamento a Roma, indi lo fa destituire da quell'ufficio. — Morto Papa Adriano, il Duca di Ferrara muove per la riconquista de' suoi perduti dominî. — Reggio gli si rende spontaneamente. — Procede subito e senza misericordia contro i malviventi. — Uccisione di Vitale e di altri sediziosi.

Non bastava al Guicciardini il vedersi per sempre tolto di mezzo l'uomo a lui sopra tutti inviso e pericoloso: egli aveva in animo eziandio di estinguere totalmente la potente fazione che a lui sopravviveva. Intendendo intanto che molti a quella appartenenti si riducevano spesso a Montericco, castello non molto discosto dall' altro di Albinea, e tenuto in feudo dai Conti Manfredi (famiglia che già notai come amica a Domenico), non tardò ad usare quei provvedimenti che più si mostravano opportuni. Ai 10 di luglio scrive il Lancillotto che

partirono alla volta di Reggio le artiglierie di Modena, e dice che credevasi fosser destinate dal Governatore alla conquista della rôcca di Carpineti o della cittadella di Reggio; ma due giorni dopo porge la vera spiegazione di quel mistero colla notizia della presa di Montericco (1). Il Guicciardini narra distesamente il fatto in una sua del dì 16 a Cesare Colombo, e il Panciroli lo registra con poca differenza. Se presso si ebbe il luogo, non fu però così facile espugnarne la munitissima torre, ov' erasi ritirato Carlo, figlio del Conte Lodovico Manfredi con due suoi giovani fratelli ed alcuni compagni. Ostinatissima fu la loro resistenza, ma avendo essi fi-

(1) « Venerdì a dì 10 luio. Le artelarie de Modena questa note pasata sono state condute a Rezo. Se dice che Misser Franc.o Guizardino Governatore vole dare la bataglia al castello dele Carpenede, dove stava Domenego da Moroto, e poi vole dare la bataglia ala cittadella de Rezo, che al presente se tene a posta del Signor Alberto Pio, el quale ha perso Carpe per aquistare una citadella de Rezo » (vol. I, pag. 239).

« E a dì 11 ditto el se sente tirare in Modena de grande artelarie, el se dubita che el S.r Governatore facia bombardare la citadela de Rezo, la quale tene el S.r Alberto Pio contra la voglia dela S.tà de Papa Adrian, et tene la rôcha de Rubera » (vol. I, pag. 453).

« E a dì 12 ditto vene nova como el Signor Governatore haveva prexo Montericho de Rexana con certi zentilhomini e suoi seguaci sino n.° 19 persone, li quali facevano grando danno alli Resani, et erano dala parte de Domenego da Moroto; e fino a Modena se sentivano le artelarie a dì 11 ditto che trevano al ditto castello » (vol. 1, pag. 239).

nalmente ceduto alla onnipotenza del cannone, tutti, eccetto i due giovani fratelli, furono condotti a Reggio, per esser poi sottoposti al processo e alla pena opportuna. Ma il Conte Lodovico ed Azzo, altro suo figliuolo, persone assai compromesse, ch' erano in salvo altrove, sfuggirono ad ogni indagine (1).

Nemmeno il Duca di Ferrara si era ristato da simili provvedimenti, anzi spinse più oltre la sua severità. Due suoi Commissarî nel Frignano, con molti uomini d' arme sì a cavallo che a piedi, ai 7 di luglio si diedero ad incendiare Mocogno, Riva e Gaiano, a fine di estirpare totalmente la fazione di Domenico. Così il Lancillotto (2). Ciò viene però ad essere confermato da quel che l' Ariosto scriveva al Duca otto giorni dopo: « Circa a quanto V. Ecc. mi commette, ch' io l' avvisi di che genti io avrei bisogno per rassettare questo paese, io n' ho già dato avviso a Mess. Gian Ziliolo », (uno dei due Commissarî) « e forse esso avrà mandata la mia lettera a V. Ecc.; pur lo scriverò anco a

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CCIX. — Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 503, 504.

(2) « Vene nova como mercordì passato » (7 luglio) « fu bruxato Mocogno, la Riva e Gaian da Misser Zir.° de Ziliolo e dal Capitano Morgante, Comissarii del Duca de Ferrara, li quali ce sono con 200 schiopeteri, et 100 cavalli lezeri et homini d' arme, perchè erano dela parte de Domenego da Moroto » (vol. I, pag. 239).

quella. Qui non è alcuna terra ribelle che bisogni bruciare o saccheggiare, nè alcuno capo di parte, ch' abbia sèguito di 200 o di 300 uomini, sicchè per questo sia bisogno mandare esercito di qua » (1).

In quella stessa citata lettera non avea tralasciato il Guicciardini di ricordare al Colombo come, debellato il terribile mostro, facilmente ormai sarebbersi potute accomodare le cose della montagna reggiana, ma solo a patto gli si concedesse di toglier la rôcca di Carpineti a Vitale, che succeduto al fratello in quella signoria e tuttora Pretore di Castelnovo, liberamente insolentiva con grave danno di quei paesi. Egli mostravasi anche invogliato di seguir l' esempio del Duca di Ferrara, che aveva spianato nelle sue montagne tutti quei luoghi che servivano d'asilo ai facinorosi; ma intanto urgeva naturalmente rifarsi dal passo più importante, quello cioè d' impadronirsi della rôcca. « Fatene ogni opera » esclamava « perchè in questo consiste il trarre frutto di quello bene che la grazia di Dio ci ha mandato ».

Ma non bastavano queste vive e ragionevolissime preghiere. In altra lettera de' 22 dello stesso mese al Colombo parla sempre più a lungo di Vitale. Avverte che con lui non ha alcuna inimicizia, che non intende perseguitarlo per passioni partico-

(1) Ariosto, lettere cit., pag. 72.

lari, come lo si accusava; e nega (altra accusa anche questa) di avere dopo la morte di Domenico « perseguitato o proceduto in modo alcuno contro al fratello e suoi eredi »; quello che veramente desidera altro non si è che il ristabilimento dell' ordine e della quiete in montagna, il che una volta conseguito, non guarderebbe più ormai tanto al passato. « Conosco bene » (egli dice) « non può succedere questo se non si estingue Vitale o non si modera, perchè è molto più cattivo e manco prudente che non era il fratello... Però vi concludo che ogni volta che Vitale starà in la rôcca di Carpinete, perchè è insolente e sempre sarà uno nido di tutti i tristi, bisognerà o cercare di rovinarlo totalmente, o riducersi di nuovo a sopportare tanta iniquità, la quale mi è spiacevole quanto la morte, perchè mi pare deformi tutto il bene che io ho mai fatto in questo paese » (1).

Per quanto in queste parole appaia il Guicciardini non meno severo che verso l' estinto Domenico, e già faccia mostra di vagheggiare per Vitale una medesima fine, ch' egli nulla avesse a temere da lui, è sufficientemente provato dal non vederlo più sfuggire il soggiorno di Reggio; massime ove si consideri che la cittadella non tornò se non nel seguente mese in sue mani; cosicchè possono dirsi af-

---

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CCX.

fatto disinteressate quelle sue ripetute istanze. Se però dobbiamo credere al Lancillotto, già prima di domandarne l'assenso da Roma, egli sarebbesi disposto ad effettuare i suoi disegni; poichè questo Cronista riferisce agli 8 di luglio la notizia che Vitale era assediato nella rôcca di Mocogno, e che il Governatore faceva gran raccolta di gente a Reggio per occupare quella di Carpineti (1). La qual cosa viene anche a giustificare quelle accuse che abbiam visto essersi ultimamente avanzate contro di lui. Dato che tutto ciò fosse conforme al vero, certo da niuna parte, se non da Roma, gli pervennero reclami in proposito: e ch' egli poco ormai dovesse curarsene è dimostrato dal fatto seguente. Non tollerando che ad un simile ribaldo continuasse a mantenersi il titolo, se non l' ufficio, di Pretore di Castelnovo, fece molto efficacemente intendere agli Anziani di Reggio essere sua volontà che in quella vece fosse nominato un qualche cittadino, non mancando di avvertirli che, ove essi non acconsentissero a ciò, egli medesimo di proprio arbitrio avrebbe provvisto alla scelta. E ai 23 di luglio gli Anziani die-

---

(1) « E a dì 8 ditto vene nova como Vidale, fratello de Domenico de Moroto è asediato in la ròcha de Mocogno, che el S.r Governatore M. Francesco Guizardino fa grande adunation de zente a Rezo per andare a pigliare le Carpinete » (vol. I, pag. 453).

dero i loro voti a Giammatteo Gabbi, reggiano (1). Scrivendo nel giorno seguente il Guicciardini al Colombo, non solo si guarda bene di fargli menzione di questo incidente, ma tace affatto di Vitale; dovremmo anzi molto meravigliarci che in tutte le rimanenti lettere relative al suo governatorato in Reggio non torni più su quell' argomento che tanto gl'interessava. Ma induciamoci pure a credere che Papa Adriano, o meglio, la Curia di Roma avesse presto aderito ai consigli del Guicciardini (intendo dire quanto alla rôcca), siccome già vedemmo essere accaduto sotto Leone X.

Se però un tale sconcio erasi finalmente rimosso, ecco che in breve il disordine manifestavasi in altre parti. Grande si era fatta l' insolenza del Conte Giovanni Boiardo da Scandiano, (2) già amico e fautore di Domenico e del pari sostenitore del dominio papale, il quale liberamente offriva ricetto nelle sue terre a tutti i banditi e assassini del paese. Di ciò fortemente si doleva il Guicciardini il primo d'agosto col Colombo e gli diceva: « ... avendo io a questi dì voluto provvedervi, si vuole coprire con uno Breve che ottenne da Papa Iulio e confermato

(1) Documento LV.

(2) Cugino al celebre poeta Matteo Maria Boiardo, col quale già avea diviso il dominio di Scandiano, che fino dai primi del XV secolo teneva questa potente e illustre famiglia. Veggasi, Venturi, *Storia di Scandiano,* Modena 1822, cap. VI.

da Leone, che non sia suddito alli Governatori di Reggio, ma solum al Legato di Bologna, parendoli quanto più sia lontano il suo superiore, tanto potere più impune fare quello che bene gli venga ». Ed essendo venuto a notizia che il detto Conte faceva appunto allora opportune pratiche a Roma perchè quel suo privilegio fosse confermato da Adriano, o anche allargato, raccomandava caldamente si provvedesse in modo ch'egli stesso potesse d'allora in poi aver piena autorità sopra tutti i feudatarî del Modenese e del Reggiano (1).

Del resto il Panciroli e il Lancillotto non cessano di occuparsi dei casi di Vitale e della sua fazione. Il primo dice, non so con che fondamento, ch'egli fu confermato dal Papa (2) Governatore di Carpineti e Pretore di Castelnovo; benchè per l'uno di questi due ufficî possa intendersi la signoria della rôcca, la sola inesattezza di cui pecca quest'asserzione c' invita a non darle molta fede. Lo stesso storico ricorda ad un tempo una pace seguìta nel Frignano fra Vitale ed i suoi avversarî (3). E il Lancillotto accenna, sotto gli 11 di luglio, ad una simile fattasi in un luogo presso Cento e S. Giovanni

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lett. CCXII.
(2) Forse intendendo dire di Clemente VII, successo a Adriano.
(3) PANCIROLI, op. cit., lib. VII, pag. 504.

in Persiceto nel Bolognese, ad istanza del Duca di Ferrara e de'Bolognesi (1).

Ma già grandi e inaspettati eventi stavano per occupare gli animi di tutti. Moriva Papa Adriano ai 14 di settembre 1523, non con rimpianto, ma quasi con gaudio della stessa Curia di Roma, ormai stanca del suo fiacco e inesperto regnare. Non appena questa notizia fu giunta a Ferrara, che il Duca Alfonso credendo arrivato davvero il momento propizio per muovere alla conquista de' suoi perduti dominî, si avanzò con grosso esercito verso Modena, e giunto sotto le mura della città invitò i Conservatori del Comune alla resa. Ma l'eloquenza del Guicciardini verso questi ultimi, non meno che il buon apparato di difesa ordinato dal Conte Guido Rangoni, fecer sì che il Duca fu costretto a ritirarsi. Ciò non valse peraltro a sgomentarlo, giacchè di lì a poco gli fu dato d'impadronirsi della Bastia e di Nonantola; dopo di che, avendo ricevuto varî rinforzi, fra cui quello di Renzo da Ceri, Capitano di ventura, volse subito i suoi passi verso Reggio, e con ogni speranza di successo, giacchè a lui certo

(1) « E sino a 11 ditto la parte de Domenico da Moroto, e l'altre parte de Cato da Castagneto, capi dela montagna et inimici insemo, hano fato la pace fra Cento e San Zohano de Bolognexo ad instantia del Ducha de Ferara e de li Bolognexi, ala texa de... di... in loco ditto... ».

era nota la disposizione favorevole che quel popolo avea in massima parte sempre serbato verso gli Estensi (1).

Attesa la scarsa guarnigione che da Roma erasi assegnata a questa città, il Guicciardini avea ben previsto non facile, ma sicura l'impresa del Duca. Per la qual cosa ordinò, come estremo rimedio, che a pubbliche spese la guardia fosse subito aumentata di trecento fanti. A quest'oggetto diresse da Modena agli Anziani una lettera nella quale scongiuravali a serbarsi fedeli alla Chiesa, cercando di dare a creder loro che, passando dal dominio di questa a quello del Duca, la città non sarebbe mai più vissuta tranquilla, « perchè » diceva « qualunque sarà Papa, non penserà mai altro che a ricuperare il suo, il che non si potrà fare sanza gravissimo danno del paese » (2). Ma la risposta fu questa, che ai 29 di settembre Reggio apriva le porte ad Alfonso, ed egli vi faceva il suo trionfale ingresso.

---

(1) GUICCIARDINI, *Storia d' Italia,* lib. XV, cap. II. — MURATORI, *Annali,* an. 1523. — FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara,* vol. IV, pag. 293. — Il Lancillotto (vol. I, pag. 249) così accenna all' avanzarsi del Duca verso Reggio:

« Martedì 29 septembre. Vene nova como el Duca Alfonso da Este con il suo campo si è in Valverde al palazzo di Scaioli, apreso Rezo 5 miglia, et se estima che li Resani se ge renderano, per essere la magiore parte ducheschi, el quale Rezo con Parma e Piaxenza et con Modena sono dela Giesia al presente ».

(2) GUICCIARDINI, opere cit., lett. CCXIX.

Il Guicciardini notificava nel giorno susseguente la non lieta novella al Collegio dei Cardinali, cercando, quasi si direbbe, uno sfogo, non una giustificazione in queste parole: « Loro » (i Reggiani) « in verità meritano non solo essere scusati, perchè non potevano fare altro; ma hanno iustissima causa di lamentarsi di essere stati abbandonati e lasciati in preda come se fussi uno vile castello » (1).

In men che forse non sarebbesi creduto, seguirono l'esempio di Reggio i più importanti luoghi del contado, non esclusa Rubiera col suo forte castello. Come a raffermare viepiù il suo dominio in quelle parti, sembra che il Duca si fosse prefisso di guadagnarsi il titolo di instauratore dell'ordine e della pubblica tranquillità. Stando infatti a ciò che narra il Panciroli, dopo aver egli confermato coi cittadini le stabilite convenzioni, volle subito ratificare la pace fra i capi delle diverse fazioni, minacciando gravi pene a chi ne infrangesse i patti. Richiamò in patria i proscritti, eccettuati gli uccisori del Gozzadini; e per infondere nei facinorosi il terrore della giustizia, ordinò lo strangolamento di certo Bellabarba, uomo scelleratissimo (2).

Il Duca non tardò poi a trovare in Enea Pio da Carpi, suo Luogotenente in Reggio, un fedelis-

---

(1) Guicciardini, op. cit., lett. CCXXI.

(2) Panciroli, op. cit., lib. VII, pag. 508.

simo interprete dei suoi voleri. Si è visto come i cugini di costui, Alberto e Lionello, si fossero diportati verso Domenico d'Amorotto: Enea non fu così tenero verso Vitale. Nel febbraio del 1524 lo fa chiamare a sè sotto colore di urgenti affari da trattare. Di nulla insospettito il ribaldo, si mette in via per Reggio con alcuni compagni, i quali essendo già a 5 miglia dalla città, presi a un tratto dal timore di andar incontro a qualche guaio, a stento riesce a rassicurarli con ricordar loro la vecchia e sperimentata amicizia con i Conti Pio. Giunto in città, si presenta ad Enea, che prima benignamente lo accoglie; ma trattenuto da questi con pretesti, è poi sottoposto a tortura confessandosi autore d'innumerevoli delitti. Nel giorno seguente poi con nuova e crudelissima specie di delitto fu strozzato: i compagni in pubblico si appiccarono (1). Nè questo è tutto, chè secondo fu dal Duca stesso decretato, altri noti facinorosi vennero di lì a poco sterminati. (2).

---

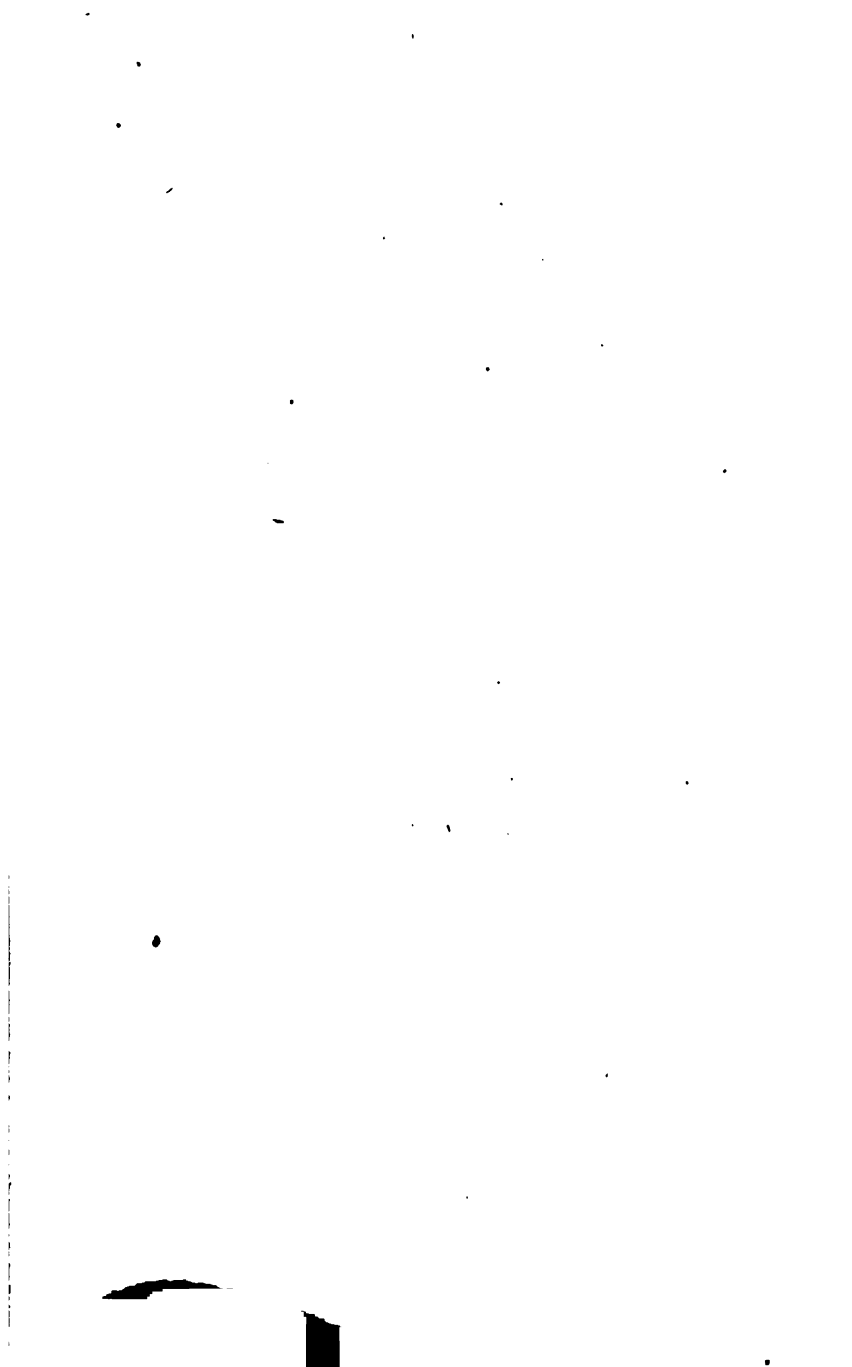
(1) LANCILLOTTO, Cronaca cit. vol. II, pag. 8:

« Mercordì a dì 24 febrare. Vene nova como in Rezo è stato scotegato e strasinato Vidale, fratello de Domenego da Moroto dale Carpenede, capo de parte dele montagne de Rezo e homo de mala sorte, e con lui prexe circha 8 compagni, li quali sono in prexon, et se ten che el S.r Enea de Pii, Governatore de Rezo li farà morire, et se dice che el ge ha mandato a spiare le Carpenede e tute le soé case; e faciande a questo modo se paceficarà la montagna, altramente non staria mai in pace e cusì posa incontrare el resto deli giorni etc. ».

(2) PANCIROLI, op. cit., lib. VIII, pag. 513, 514.

Del resto, come si apprende da alcuni documenti, molti anni non passarono che si ebbe gravemente a lamentare l'insolenza di Amorotto figlio di Domenico, e poi di altro Domenico figlio di questo Amorotto. Ma di costoro io non dirò, chè troppo ormai credo di aver stancato il lettore con tante scene di prepotenze, di trame e di sangue ch' io gli ho messo in mostra: e già la scomparsa dei due soggetti principali impone ragionevolmente fine alla mia narrazione.

Nella quale io sempre mi studiai d' investigare la verità, qualunque ella si fosse, interrogando specialmente i documenti del tempo. Se poi alcuno sapesse cogliermi in fallo, amo meglio ne sia addebitata la ristrettezza delle mie vedute, che subir l' accusa d' aver giudicato secondo preconcette opinioni.

DOCUMENTI

1512, 10 settembre.

I. Donazione fatta ad Amorotto de' Bretti.

(Archivio Comunale di Reggio. *Capitoli del Comune*, registro di decreti e concessioni della Camera apostolica a c. 2.)

Ioannes Matheus, Dei et apostolice Sedis gratia Archiepiscopus Sancte Severine, Regii, Parmae et Cesenae Gubernator ac Sanctissimi Domini Nostri Commissarius generalis, strenuo viro Amoroto de Brettis de Carpinetis, salutem et prosperos ad vota successus. Fides summa et singularis devotio quam tu, Dominicus, Vitalis et Alexander filii tui ad statum ecclesiasticum et Sanctissimum Dominum Nostrum Iulium gerere re ipsa demonstrastis in recuperatione huius Magnifice civitatis Regii eiusque comitatus et districtus pro Sancta Romana Ecclesia, et in dies magis ostendere conamini, prout his diebus cum bona peditum manu in auxilium nostrum in recuperatione Magnifice civitatis Parmae pro Sancta Romana Ecclesia sponte afuistis (quod nobis

valde gratum fuit), nos merito inducunt ut tibi, filiis tuis predictis ac familiae ad beneficia et gratias reddamus liberales. Pro tanta igitur vestra fide et bonis operibus vestris, ut cognoscatis non frustra fidem habuisse et labores pro Sancta Romana Ecclesia impendisse, et ut alios exemplo vestro ad ecclesiasticam devotionem inducatis; tenore presentium, auctoritate nobis concessa per Sanctum Dominum Nostrum, tibi Amorotto predicto, pro te dum in humanis ages, et subinde pro eisdem Dominico, Vitale et Alexandro filiis tuis ad eorum vitam tantum, omnes et quoscumque introitus comercatus datiorum et gabelle ac etiam hospitiorum, quos Camera apostolica habet et percipit in castro Carpinetarum eiusque districtus, cuiuscumque quantitatis existant, singulo anno sponte libereque largimur et concedimus. Mandantes universis et singulis, thesaurero Camere apostolicae, offitialibus et hominibus dicti castri sub pena librarum mille Camere apostolice aplicandarum, si secus fecerint (quod non credimus), qualiter tibi de cetero et filiis tuis memoratis de introitibus predictis integre respondeant et respondere faciant, in contrarium facientibus quibuscumque minime obstantibus. In quorum fidem presentes subscriptas manu Cancellarii nostri fieri fecimus, ac nostri consueti sigilli impressione muniri fecimus.

Datum Parmae, die x[a] septembris 1512, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri, Domini Iulii divina providentia Pape 2[i], anno eius nono.

PETRUS SPERANDEUS.

1513, 6 maggio.

II. Conferma di donazione fatta a Domenico d'Amorotto.

(Archivio detto. *ibidem*, a c. 2 tergo.)

LEO PAPA X.

Dilecte fili, salutem et apostolicam beneditionem. Donationes a Venerabili fratre Ioanne Matheo Archiepiscopo Sancte Severine, eo tempore urbis nostre Regii Gubernatore, in te atque patrem tuum facte, que quidem summam sexaginta ducatorum annui redditus non excedant, plane vobis probantur, eas tibi patrique tuo, uti de Sede apostolica deque felicis recordationis Iulio 2° predecessore nostro benemeritis, his nostris licteris confirmamus. Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub anullo piscatoris, die sexta maii, M.° V. XIII. Pontificatus nostri anno primo.

P. Bembus.

A tergo: – Dilecto filio Dominico Amorotto et eius patri de Carpaneto, comitatus civitatis nostrae Regii.

1517, 24 luglio.

III. Deliberazione degli Anziani di Reggio in seguito al temuto saccheggio di Domenico nella città.

(Archivio detto. *Provvigioni del Consiglio gener. le degli Anziani*, registro dal 1515 al 1518, a c. 215.)

« . . . Exposuit inde predictus Prior in effectu, qualiter Illustris Dominus Gubernator noster ob insolentia et temeritate Dominici Amoroti de Brettis de Carpineto, qui pridie tempore noctis, magna montanorum et aliorum turba, ad numerum quadringentorum vel circa, una etiam cum aliis subsidiis sive auxiliaribus aliunde collectis et venientibus, ausus est venire usque ad muros huius civitatis cum animo et proposito ipsam clandestine sive alio violento modo invadendi sive ingrediendi, hicque committendi depredationes, homicidia et incendia cum totali devastatione urbis et propriae Comunitatis, unde oritur valde timentia, suspitio magnorum malorum nostrorum ; et propterea volens Sua Dominatio (ut decet) providere salvationi et indennitati nostrae, statuit et ordinavit hic introducere usque ad numerum quinquaginta equitum et centum peditum, quibus petit a Comunitate provideri de allodiamentis, necnon expensis victus etc.

Super quibus, predicti Domini Antiani adiuncti et de numero xl.[ta] consiliariorum, videntes advenisse tempus novarum tribolationum, pretimescentes multa mala nobis posse advenire ex contingentiis de quibus supra,

ac circo habitis inter eos colloquiis, ac maturo consilio omnes unanimiter ut supra, cum aucthoritate de qua supra, ac posito prius et obtento partito ut supra; providerunt ac deliberaverunt quatenus speciales ac prestantissimi cives infrascripti, quos ad hoc concorditer ellegerunt et deputaverunt, confisi de eorum prestantissima virtute, probitate et fide, de et super premissis nomine Comunitatis alloquantur prefatum Dominum Gubernatorem, curentque adhibiri ad salutem et liberationem nostram et pro quibuscumque concernentibus sublevacionem, tutellam, deffensionem et conservationem huius civitatis et populi, quecumque remedia duxerint nobis pro futuro, et sub illis modo et forma quibus convenire videbitur ipsis electis. Quibus, sive eorum minori parti, dederunt atque contulerunt in predictis et circa predicta ac in conexis, emergentibus, occasionatis et dependentibus ab eisdem, liberum ac plenissimum arbitrium et authoritatem et facultatem agendi, comparendi, exequendi, et expediendi de publico ac faciendi in omnibus et per omnia, prout facere posset totum presens generale Consilium. Quorum electorum nomina sunt videlicet,

Prior Dominorum Antianorum,
Dominus Ludovicus de Sancto Laurentio,
Dominus Iacobus Maria Rugerius,
Bernardinus Parisettus,
Nicolaus de la Fossa,
Ioannes Ludovicus de Affarusio,
Alexander Malagutius,
Ioannes Baptista de Brama,
Sigismondus Angussolus,
Iacobus de Cremaschis ».

1520, 10 dicembre.

IV. Sospensione di cause indetta dal Guicciardini durante la spedizione contro Domenico.

(Archivio detto. *Ibidem*, registro dal 1518 al 1521, a c. 179.)

Illustris Dominus Gubernator Regii etc, pro occupationibus et impedimentis occurrentibus occasione expeditionis facte contra Dominicum Amorotti de Brettis de terra Carpineti, comitatus Regii, hostem et rebellem S.mi D. N. et Sancte Romane Ecclesie, qui nuperrime invasit et occupavit furtive et per insidias arcem dicte terrae Carpineti, ac rationabilibus caussis et respectibus animum Sue Dominationis moventibus; suspendit omnes et singulas caussas cuiuscumque fori et tribunalis, easque cum suis instantiis et terminis in suspenso stare mandat ab instanti die inclusive usque per totam presentem ebdomadam omni meliori modo etc.

Actum in arce civitatelle Regii, in palatio novo residentiae predicti Domini Gubernatoris et in camera cubiculari Sue Dominationis, presentibus specialibus Iohanne Maria de Gazolo et Alexandro Bonzagno, testibus etc.

1520, 13 dicembre.

V. Il Duca di Ferrara a Giacomo Tebaldi oratore a Venezia.

(R. Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria ducale*, minute di dispacci per Venezia.)

Messer Iacopo. Un Domenico d'Amorotto capo di parte nelle montagne di Reggio, che haveva, già son parecchi anni, occupato una rôccha assai forte per il sito che si chiama le Carpinede, et usando in dette montagne una tyrannide; per ordine del R.^{mo} Legato de' Medici n'era stato privato, et eragli però stato dato recapito e soldo a Bologna: dove essendo stato alquanti giorni, e parendogli strano essere ove havea molti superiori, essendo uso di star dove era primo, ha tenuto modo di rubare la detta rôccha ad un castellano che vi havea posto il Governator di Reggio; et per quanto si dice, con certo inganno di lettere fatte scrivere dal detto castellano poi che l'ha preso, ha fatto andarvi certi soldati a cavallo et halli svallisati et parte occisi. In modo che dicono per debellarlo si fa adunanza a Reggio di fanterie comandate et domandate da questi Conti et Signorotti del contorno et di qualche cavalli et artigliarie; et è sparsa la fama che sia per mettersi insieme un numero sì notabile, che dovria bastare ad altro che a cacciar un montanaro d'una bicoccha. Pur non si vede che vi si aduni gente usa in guerra nè pagata, salvo quelli pochi cavalli che son stipendiati. Ha-

vemo voluto darvene avviso acciocchè lo communichiate in nome nostro al Ser.mo Principe et Ill.ma Signoria; alla cui Sub.tà faremo intendere per mezzo vostro quanto di dì in dì ci perverrà a notitia di questa cosa: et havemo posto bono ordine per sapere il tutto: et alla prefata lor Sub.tà molto ci raccommandarete. Ferrarie, xiij x.bris 1520.

1520, 17 dicembre.

VI. Il medesimo al medesimo.

(Archivio detto. *Ibidem*)

Messer Iacopo. Voi havete visto per le nostre proxime precedenti lettere quanto si sia inteso di quel Domenico d'Amorotto et di quelle genti che per causa di lui si mettevano insieme a Reggio: hora vi significamo che semo avvisati che esso ha reso quella rôccha in mano d' uno agente per Ramazzotto, et le genti adunate son tornate a casa loro, e l' artigliarie si rimandono onde s' eran levate: e dicono che esso Domenico affidato va a Roma al Papa, ma noi nol credemo, se già la divina iustitia nol mena. Communicate il tutto alla Illustrissima Signoria, alla qual molto ci raccommandarete . . . . Ferrarie, xvij x.bris 1520.

1520, 21 dicembre.

VII. Giacomo Tebaldi al Duca di Ferrara.

(Archivio detto. *Cancelleria ducale,* dispacci da Venezia.)

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio singul.^{mo} Questa matina ho exposto alla Ser.^{tà} del Principe et Ill.^{ma} S.^{ria} il modo che tenne Domenico d' Amorotto quando uscitte della rôcha dalle Carpanede, et come di poi gli intrò: lo impicare che 'l fece delli compagni del Capitaneo de epsa rôcha: le lettere che 'l fece scrivere per filo da epso Capitaneo per poter impichare et far saltare giuso dalle mure della dicta rôcha quilli sui inimici, come fece: et il svalisare che fece de quelli balestreri per mettere sè et altri sui compagni a cavallo: et similiter ho facto intendere alle suprascripte loro S.^{rie} il preparamento che faceva de genti et artigliarie il Gubernatore de Modena per andare ad expugnare dicta rôcha, et come epso Domenico ha restituito quella ad uno agente per Ramazotto, et dicto che 'l vole andare a Roma: et come le adunationi de genti che si era facto per dicta causa se sono levate, et ciascuno è tornato a casa sua: et secundo che se convene in quelle della Ex.^{tia} Vostra de 13 et 17 del presente. La Serenità del Principe mi ha resposto, ch' io ringratii multo Vostra Ex.^{tia} di tale adviso, del quale epso et tutta predecta Sig.^{ia} hanno pigliato grandissimo piacere, sì per intendere li andamenti ingeniosi del predecto Domenico in questa praticha, come per sentire che le unioni de genti, che si erano facte, se siano

segregate, et sia cessato l' occasione del fare adunatione de persone et instrumenti da guerra in quelle parti, et alla Ex.tia vostra predecte loro S.rie se raccomandano.

Qui non se intende per veritate, ch' io sappia, cosa alcuna digna de adviso. In la bona gratia de Vostra Ex.tia sempre me raccomando.

De Venetia, a dì xxj de decembre 1520.

Della Ex.tia Vostra

fidelissimo servitore IACOMO DELLI THEBALDI.

Ill.mo ac. Ex.mo Domino, Domino Alfonso
Ferrariae Duci etc. et Domino meo singularissimo.

1521, 2 gennaio.

VIII. Relazione di Francesco Maria Miscomino oratore del Duca di Ferrara presso il Re Francesco I.

(R. Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria ducale*, dispacci dall'estero.)

« . . . Poi li dissi (1) li advisi me daeva (2) dela presa havea fatto Dominico de Morotto, subiecto dela Chiesia, del castello dele Carpanede, et como il Gubernatore di Modena se n' era forte resentito, et la preparatione de gente havea facto, assai maggiore non ricerchava la recuperatione de dicto castello; ma però per l' effetto era seguito, che, acordato dicto Dominico, si erano desfacte dicte gente et itosene a casa, si posseva dire che fussero state adunate per epso effecto. A questo Sua Maestà non rispose altro se non: lo è vero. . . . .

De Monfrom, adì ij zenaro 1521.

FRANCESCO MARIA MISCOMINO ».

(1) Al Re.
(2) Il Duca di Ferrara.

1521, .. gennaio.

IX. Grida contro Domenico e Vitale d'Amorotto e seguaci (1).

(Archivio Comunale di Reggio. *Gride ed ordini manoscritti.*)

IESUS.

El Signore Messer Francesco Guizardino, Gubernatore per la Santità del Nostro Signore di Reggio et Modena, fa per la presente grida bandire et notificare come Sua Signoria, per commissione de la Santità del Nostro Signore et del R.mo et Ill.mo Legato, ha dato et dà bando di rebello confiscato de tutti li beni a Domenico et Vidale de Moroto da le Carpenete, a Bartolomeo figliolo di detto Domenico, a Peregrino fiolo di Sorio da Croce, a Angelino et Raggione da Feline, a Pauleto da Strine, a Cecco da Gazuole, a Pelegrino dal Bozo, a Bartolomeo da Colle, a Baccio da Frascaro, a Franceschino da le Tavernelle, a Pauleto da Gazano, a Francesco, Symone, Franco, Donino, Alexandro, Marchio et Peregrino da Valletemporia.

---

(1) Questo documento è mutilo in fine e mancante della data; ma l'averlo trovato insieme ad altre carte del 1521, mi fa supporre con certezza sia di quell' anno. Dietro l'esame poi degli altri documenti ho dovuto convincermi che non può essere se non del mese di gennaio.

Item Sua Signoria per vigore de la sua auctorità, et per ogni melior modo ch' el può, dechiara che tutti li predicti possino senza alcuna pena essere offesi et amazati da qualunque, non obstante qualunque istrumento di pace, et spetialmente la pace celebrata in Regio soto il dì 14 luglio 1519 o altro più proximo dì, et non ostante qualunque securtà et pacto ha posto in dicta pace. Perchè Sua Signoria expressamente dichiara et vole, che li predicti et altri sopra nominati si intendano essere et siano in quanto ad ogni effeto fuori di dicta pace, la quale, quanto a li altri effecti, resta in tuto et per tuto valida et firma.

Item Sua Signoria commanda soto al medesimo bando et confiscationi et pene, che in futuro nesuno debia sequitare cum arme o senza, o dare favore in qualunque modo o recapito o alchuno subsidio a li predicti o ad alchuno di loro, et tuti quelli contrafarano s' intendano essere et siano d' alhora expressamente rebelli de la Santità del Nostro Signore et confiscati tuti li suoi beni, et possino essere offesi et amazati senza alcuna pena.

Item Sua Signoria per la presente grida fa notificare a qualunque amazarà dicti Domenico et Vitale on alchuni di loro dui, o li darà prigioni a Sua Signoria, s' intende per qualunque di loro guadagnare ducati 200 de oro, li quali a questo effecto sono stati depositati in Regio al bancho di Bernardino Pariseto.

Agiungendo, che se alchuno che li amazasse o pigliasse fusse bandito, si intendano questi tali, uno o più che fussino, ultra el guadagnare de dicta taglia, essere et siano liberi da li dicti bandi et habino facultà di rimettere dui banditi di qualunque spetie di bando,

excepto che per causa di stato: et questo se intenda et abia loco etiandio se alcuno di quelli che son stati messi in bando per virtù della presente grida, amazassino dicti Domenico e Vitale on alchuno di loro.

Ancora Sua Signoria dechiara, che se alchuno amazarà et darà prigione alchuno altro di dicti banditi sopra nominati, guadagna per ciascuno ducati dieci: et se è bandito, se intenda libero da ogni bando, excepto per causa di stato.

Ancora Sua Signoria per la presente grida dechiara, se dicti Domenico et Vitale, on alchuni di loro dui fussino amazati et pressi da li homini di alchune Commune, che d' alhora inanti il Commune predicto se intenda essere et sia in perpetuo libero et exempto da sale et tasse et da ogni graveza che si paga a la Camera apostolica.

Ancora Sua Signoria per la presente grida notifica, che qualunque amazasse o pigliasse dicti Domenico et Vitale o alchune di loro, se intenda havere, et così da hora ultra le taglie predicte habia guadagnato tuti li beni immobili de dicto Domenico et Vitale, et così se exequirà inviolabilmente . . . .
. . . .

1521, 26 gennaio.

X. Francesco Guicciardini ad Alessandro Malaguzzi Commissario in montagna (1).

Messer Alexandro magnifico. Hiersera hebbi una vostra, per la quale intendo el sinistro aloggiamento che havevi trovato a Castelnuovo. Io credo facilmente sia vero, perchè in rôccha di montagna non si poteva sperare altrimenti, nè so quanto si debba credere che alle Carpinete sia migliore. Io, se fussi possibile, atteso quello luogo essere più opportuno a' disegni nostri che alcuno altro, desiderrei *(sic)* pure che per qualche dì in su questi principî si stesse piuttosto quivi che altrove: però vedete se con lo aiuto delli huomini si potessi in qualche modo accomodare la stanza, et avisate.

Io intendo che costì el pane, vino et biada et ogni cosa si vende molto caro, il che non è ragionevole per li soldati: però bisogna che voi vi ristrigniate con li huomini, et quanto più presto, meglio, perchè alla roba che hanno a havere li soldati si ponghino pregi honesti et congrui. Et quando fussi con qualche danno di quelle Comunità, lo debbono tollerare, perchè altrimenti e sol-

---

(1) A scanso di inutili ripetizioni di citazioni, avverto qui una volta per sempre che tutti i documenti dal X al XXXVII son tolti da una filza di scritture attinenti alla famiglia Malaguzzi, rinvenute nell' Archivio delle Opere Pie fra le carte del Monastero di S. Pietro.

dati non vi potrebbero stare, et loro verrebbero a patire tanto più da quelli tristi. Però fate che a ogni modi ci si pigli forma, et presto.

Fate intendere agli huomini di Menozo in mio nome che non buttino giù la rôccha, et io manderò loro quel Podestà.

Io vi ricordo quanto vi scripsi hieri circa a la strada, et che si pigli qualche forma che Domenico non vadi così largo per el paese, come intendo va, perchè lunedì a mezodì fu a Menozo. Non voglio mancare di dirvi che e cavalli di Guido Vaina, che erano venuti in compagnia vostra, tornarono hiermactina et mi riferirono che quando si spiccorono da voi furono mandati ad alloggiare in Marola presso alle Carpinete a tre miglia: chè in verità fu cosa molto male pensata a mandarli a alloggiare in simile luogo, dove erano in manifesto pericolo. Però altra volta si vuole havere più advertenza, chè sapete sempre si è parlato che la nocte si stia in luogo securo. Dite a Pelino che se li manderanno li archibusi et le guide. Nec alia. Regii, xxvj ianuarii 1521.

Vester Francisccus de Guicciardinis
Gubernator.

(Manca la soprascritta.)

1521, 28 gennaio.

XI. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro magnifico etc. Mi piace vi siate risoluto dello stantiare a Castelnuovo, perchè è più a proposito el risedere quivi che in altro luogo. Quanto alli huomini di Menozo, vi ho mandato questa mactina per Podestà Antonio Malvezo, quale si è offerto guardare la rôccha et vigilare li andamenti di Domenico et avisarvi. Vi potrete intendere con lui. Così ne manderò uno a Toano, se si troverrà *(sic)* chi vogla andarvi.

Questa mactina ho aviso dalle Carpinete che Domenico è stato là, et facto certo danno: il che doverrete havere inteso più particularmente che insino a hora non ho inteso io. Però bisogna che tanto più si usi diligentia, et havendo notitia dove lui sia, che quelli cavalli et fanti li vàdino drieto, chè mai non li aspecterà, et se li darà (1) terrore et harà causa di andar più strecto.

Però mi parrebbe che e cavalli et fanti dovessino andare continuamente per el paese, il che posseno fare commodamente, havendo per la nocte tre recepti securi: Castelnuovo, Menozo et Carpinete; perchè se ogni nocte si riducessino in Castelnuovo, lui andrebbe sanza timore dove li paressi. Et questo è necessario, altrimenti non

---

(1) Intendasi: e gli si darà terrore ec.

si potrebbe fare bene alcuno, et sarebbe gittata via la spesa. Dite al Cimicello che hieri si mandorno gli archibusi, et che alla sua risponderò per el primo. Nec alia. Regii, xxviij ianuarii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 28 gennaio.

XII. **Il medesimo al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo. Io ho inteso per le vostre lo excesso facto hieri da Domenico et suoi a Valestra, et voi havete inteso come lui questa nocte è venuto presso a Vezano a svaligiare una casa: in modo che si vede chiaramente che se le cose non sono guidate di altra sorte, che lui correrà la campagna et farà li danni che vorrà. Però è necessario che una volta el Cimicello et Pelino si restringhino et deliberino andare a trovare costui a qualunche volta lui sia; el quale, secondo s' intende, non ha più che 40 o 50 compagni, et di sorte da tenerne poco conto, se un tracto e nostri posseno acostarseli: e quali, come presenteno (1) a che banda lui sia, debbono dirizarsi a quella volta, et seguitarlo gagliardamente. Et se hiersera quando haveste lo aviso del caso di Valestra, loro si fussano dirizati in là, forse lo harìano trovato per il camino, et forse non saria seguito quello che è questa nocte. Io commissi che la nocte si aloggiasse ne' luoghi securi, perchè aloggiare a caso nelle ville mi pareva pericoloso: nondimanco, quando si vada in factione, et che e nostri si assecurino, trovandolo, di potere stare al contrasto (come sanza dubio posseno), bisogna anche qualche volta aloggino fuora facendo buona

(1) Presentano, abbiano indizio.

guardia et stando con li occhi bene aperti; perchè la conclusione è, che se costui non si seguita et non se li vada drieto dove è, non faremo mai bene nessuno, et lui piglerà animo di andare dove li parrà, et a lui augumenterà la riputatione, et a noi diminuirà. Voi intendete el bisogno. Leggete la lettera a tutt' a dua li Capi, et li pregate et inanimate a non volere stare in munitione, et a fare qualche buono effecto, secondo la fede et speranza cho io ho in loro. Nec alia. Regii, xxviij ianuarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 28 gennaio.

XIII. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Noi havemo data licentia a Bartolomeo de' Bretti che possi rifare la casa sua et portare l'arme per sua sicurtà: pertanto ordinerete che non gli sii dato molestia. Et perchè lui si dice che farà opera che Santo suo fratello viverà da uomo da bene et non terrà conto di Domenico, però vi commettiamo che non lo dobbiate anchora lui molestare, ma lasciargli lare e facti loro. Nec alia. Regii, 28 ianuarii 1521.

Non concederemo però a Santo licentia di portare arme.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malagutio
Commissario nostro carissimo
in Castelnovo.

1521, 28 gennaio.

XIV. Sigismondo de Sanctis (1) a Pellno Orsetti.

Pellino Capitano etc. El s' è inteso como Domenico et compagni non solum stanno nelli monti, ma vengono sin el piano a robbare, et che hanno brusato et amazato como se voialtri non lì fussino; et pertanto io mi ritrovo di mala voglia, dubitando che non possate ormare costui, et vadi drietto al corsso suo facendo di male in pegio. Et però vi prego a non stare ad aspetare vengano a trovarvi, nè a volere guardare Castelnovo, ma andarli a trovare dove sono, perchè a voi non possono nocere, sebene vi trovassero in campagna: pur non vi trovino a dormire. Però siatili un poco drietto, perchè questi villani comenzano a dire che voi stiati a sguaziare, e che non li voletti vedere li nemici.

Donde, Pelino mio caro, ti prego a farti sentire. Le guide te le mandarò presto: si è tardato tanto acciò siano bone. Arecomandome a Ioan Baptista et a li compagni, et inanimatilo. In Rezo, a li 28 de zennaro 1521.

Vostro Sigismondo Sancto.

A Pellino Orsetti Capitano
de li fanti amico carissimo.

---

(1) Auditore del Guicciardini in Reggio.

1521, 29 gennaio.

XV. **Il medesimo al medesimo.**

Capitano Pellino. Io ho recevuto la vostra. Mi piace si faci il debito, ma, como vi ho scritto per un'altra mia, bisogna ussire fuora et andare per il paese, a Menozo, a Felina, a Carpanette et in questi loci, perchè a stare fermi et aspettare di fermare costui non lo faretti mai, perchè va di qua et di là, sapendo che voi stiati in Castelnovo, et lui robba il paese in modo che si perde la reputatione: però, Pellino mio, bisogna ussire del generale de fare sei miglia el dì, ma bisogna tu faci una de le cose tu dicevi quando eri qua, et farti sentire una volta, altrimenti ultra il tuo honore li andrà anchor il mio: però fa' qualche cosa per amor mio. El se ti manda el presente messo, el quale serà tua guida et inimico di Domenico, et ti condurrà per tutto dove tu vorrai, et conosce persone, et falli carezze: et che li compagni non li dicano « va' in qua » et « va' in là », como si costuma. Ti mando la polvere: ti mandarò del piombo et quello bisognarà et forme, et ti prego a muoverti de passo. Et a te me arecomando, a li compagni et a Ioan Baptista. Io non voglio partire di qua sin non intendo che tu faci qualche cosa. In Rezo, a li xxviiij de zennaro 1521.

Vostro SIGISMONDO SANCTO.

Al Capitano Pellino
amico carissimo.

1521, 31 gennaio.

XVI. Il medesimo al medesimo.

. . . .

. . . . (1) di fare andare stretto Domenico, perchè non potetti (2) venire a le mano cum loro: però di nuovo vi prego ad essere cum il Capitano Cimisello, et vedere di fare qualche bona opera, il che facendo, farà che sarà honor vostro et comodo, et mi darete animo di pregare per voi et li compagni di aiutto, quando il tempo serà. Et a voi cum il Capitano vostro et a Ioan Baptista et a li compagni me aricomando. Regii, xxxj ianuarii 1521.

De le spie el Signore (3) ne scrive al Capitano Cimisello.

Vostro SIGISMONDO SANCTO.

A Pellino Capitano de' fanti
amico carissimo.

(1) La carta è lacera qui in principio.
(2) Potete.
(3) Cioè il Guicciardini.

1521, 2 febbraio.

XVII. **Il Guicciardini al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo etc. Per Ulivo ho havuto la vostra, data questa mactina. Et quanto alli balestrieri di Reggio, hanno el torto, perchè fu promesso loro secondo che io scripsi per l'altra. Pure li aiuterò di qualcosa, secondo che ho detto a Ulivo: et se verrà qualche occasione, li ristorerò a ogni modi un di li cavalli perduti.

Mi piace la resolutione vostra circa l'uscire fuora e cavalli et fanti, la quale è necessaria, altrimenti sarebbe danno et vergogna; l'uscire fuora al continuo farà stare in timore li altri, et nel andare a torno potria pure accadere che una volta si trovassino, dove sanza dubio si harebbe honore, perchè li altri non sono nè di numero nè di qualità da resistere: nè credo che Pelino, in chi confido molto, sia per far difficultà dell'uscire, perchè nè a lui nè a' fanti non fu detto altrimenti.

Del pigliare l'arme gli uomini del paese, è necessario fare qualche diligentia più strecta, la quale conosco non potete fare voi, perchè bisogna andare a torno di Comune in Comune. Però a questo effecto manderò forse qualche huomo proprio, acciocchè si pigli qualche ordine, et si ponghino li Capi dove bisogni: et se quelli di Castelnuovo dicono male parole, puniteli per dare exemplo alli altri.

La cosa delle spie importa molto, perchè sanza epse non si può fare bene se non per ventura. In questo vor-

rei che tutti insieme mectessi diligentia, et quello che bisogni spendere in questo lo pagherò molto volentieri.

Delle legne che vogliono donare per la rôccha li huomini di Carpinete, si vuole che le diano con effecto; et quanto alla ricevuta: non intendo a quello serva. Però fate lo faccino senza tante cerimonie; et a voi ricordo che a' villani bisogna mostrare el volto et farsi temere, altrimenti è troppo fastidio a conducere le cose: perchè volendo satisfare a loro, non si satisfà poi nè a loro nè a altri. Però fatevi vivo con loro.

Non sono anchora comparsi Gianniccolò et quelli altri che dovevano venire con la vostra lettera, della quale hebbi hiermactina da voi la copia. Harò caro mi avisiate quale sia la causa, et se hanno fatto pensiero di non volere più venire, ordinate che Gianniccolò vengha in ogni modo.

Non so se harete inteso come martedì et mercoledì Franco dalla Temporia con quattro o 5 compagni trovò tre vecturali et pose loro la tagla al Cerreto dell'Alpe: questo importerebbe assai se la strada si rompessi. Però io scripsi per altra che era bene che qualche volta si andassi a quella volta, et quando andassino insino al Cerreto, sarebbe bene, et potrebbono aloggiare la nocte a Busana, che, secondo intendo, è grossa villa. Nec alia. Regii, die ij februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 4 febbraio.

XVIII. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Gli huomini di Bismantua hanno mandato a farmi intendere che voi gli havete comandati tre letti et tovaglie, co' tovagliolini, et che quella Potestaria è impotente a dare le robbe che voi gli chiedete. Onde, perchè io mi penso che vogliate accommodarne quelli soldati, vi ho voluto dire, quanto alli letti, che voi vediate di compartire il peso ugualmente non solum alli luoghi vicini intorno a Castelnuovo, ma a tutte le Podestarie. Quanto alle tovaglie et tovagliolini, io non so già che li soldati ne debbino essere serviti per simile via; ma quanto a questo, so che la sogliono fare come meglio possono. Però advertite a quanto vi dicemo. Nec alia. Regii, 4 februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malagutio
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 5 febbraio.

XIX. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Io ho concesso a tutti quelli a' quali furono arse le case in cotesta montagna, excepto a quelli che sono nominatamente descripti nel bando dato a Domenico, o che continuamente lo seguino et stiano con lui, ehe possino fare le dette loro case. Però mi è parso darvene notitia per la presente. Nec alia. Regii, 5 februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malagutio
Commissario nostro carissimo
in Castelnovo.

1521, 6 febbraio.

XX. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Stamani ho la vostra de' 5; et quanto alle taxe, di che ha portato la lista Olivo, loro cinque balestrieri di Reggio ne hanno a havere uno scudo per uno. Delli balestrieri da Modena poi che non voglono più servire, si manderanno cinque altri in luogo loro: ma non voglo tacere che si sono portati meco in modo che harò causa di ricordarmene. El Cimicello mi ha dimandato licentia di andare insino a Modena per dua dì, perchè ha uno fratello prete che è in extremis, et subito se ne tornerà.

Intendo quanto dite delle cose di Domenico: Gianniccolò venne qui, et è ritornato da lui per stabilire con seco le cose che ha promesso. Non so se starà in cervello, ma quando occorressi per questi effecti che Gianniccolò o altri vi presentassi uno salvocondotto mio, acciocchè sicuramente potessino passare per el paese, lo observerete; et così, se Pelino è fuora, li farete subito alla ricevuta di questa intendere, acciocchè non seguissi qualche disordine. Detto salvocondotto io non l' ho fatto, ma potrebbe accadere a ogn' hora che io lo facessi, però ve n' ho voluto advertire, perchè non voglo mai mancare ai miei salvocondotti et fede.

La strada, mi è molto a cuore si tengha netta, perchè importa assai all' honore et a l' utile: et in questo non è da fidarsi delle promessioni di Franco o d' altri, ma nella diligentia che habbino a fare quelli nostri.

L' andare Pelino attorno con li fanti mi piace, ma mi piaceria più per ogni rispecto che andassino insieme con loro li cavalli, perchè el separarsi non è a proposito. Però ordinate che in futuro si faccia così.

Quanto al prigione che avete nelle mani, io non so che inditii si habbino di lui, però non posso risolvervi: avisatemene particularmente.

Qui vengono a ogni hora mandati dalle Comunità et da gentilhuomini a farmi intendere che voi avete comandato loro che portino costì vino et altre robe, et loro dubitando che non habbino a essere pagate, ne sono malcontenti. Io non so che comandamenti sieno questi, et se fussino fatti perchè questo vino et roba non fussi pagata, mi meraviglierei molto, perchè la intentione mia è, et così vi fu detto, che e soldati pagati paghino il vivere. Però credo habbiate comandato così a fine che a' soldati non manchi roba per suoi denari; et in questo è stato errore, a non chiarire, quando si fanno e comandamenti, che la roba ha a essere pagata, et mettere ne' pover' huomini che hanno patito tanto questa ombra sanza bisogno. Però advertite a queste cose: et circa il provedere che la roba vi sia al carmiero (1) ordinato, è ben fatto; ma, come vi ho scripto per un' altra mandatavi per le mani di Gian Pellegrino, e molto ragionevole che in questo patischa qualche cosa la Podesteria di Castelnuovo, perchè loro sentono più beneficio della guardia che altri. Però metteteci ordine secondo che io vi ho scripto, et avisate quello che importano questi comandamenti, di che costo' si sono venuti a querelarsi.

---

(1) Calmiero.

Ricordovi advertiate subito el Capitano Pelino di quanto vi ho scripto di sopra circa al salvocondocto, acciocchè non si facessi qualche errore: ed advertitelo che non parli, et così fate voi. E cinque balestrieri in luogo di quelli di Modena, si manderanno domani o passando domani (1). Nec alia. Regii, die vj februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

(1) Domani o doman l'altro.

1521, 9 febbraio.

XXI. **Il medesimo al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo. E' mi viene a proposito per alcuni buoni rispecti et per beneficio delle entrate et per altre bone cause, che Bernardino di Grisante ritorni alla Podesteria del Cerreto delle Alpe; ma perchè questo sia sanza vostro preiudicio, voglo risponda a voi di quello che harebbe a rispondere a chi ha la Podesteria dalla Comunità. Pertanto sanza exceptione alcuna li restituirete el possesso di decto offitio, et lui farà tanto quanto vi ho detto. Et perchè potria occorrere che lui aormassi Franchetto et quelli altri ghiotti che minacciono e vecturali, et harebbe bisogno, per averli nelle mani, del braccio vostro, pertanto vi commettiamo che a ogni sua requisitione lo debbiate accomodare di cavalli et fanti, secondo che sarà di bisogno, et secondo che lui vi ricercherà. Nec alia. Regii, die ix februarii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 9 febbraio.

XXII. **Il medesimo al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo etc. Io vi scripsi hoggi quanto occorreva, et ancora che io non habbi quello aviso per certo, pure è bene intendere tutto et stare preparato per ogni caso. Dipoi questa sera ho una vostra con la lettera del castellano delle Carpinete, et parendomi che la cosa di quello segreto possa importare, vi mando el Bizarro da Carpi acciocchè insieme col castellano vi faccino qualche provisione: et perchè vadia securo mi è parso indizarlo *(sic)* costì, acciocchè se coloro fussino pure venuti in paese non dia ne' mali spiriti. Però lo advertirete di quello harà a fare, al quale anchora ho dato certo piombo perchè lo porti nella ròccha delle Carpinete.

Sono venuti molti messi et lettere da quelli gentilhuomini di montagna querelandosi del turbar voi la sua iurisdictione. Però, come vi scripsi hieri, non vi intromectete nelle cose civili nelle loro iurisdictioni. Nec alia. Regii, ix februarii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 11 febbraio.

XXIII. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Vi rimandiamo su Pedrino presente exibitore, acciò che sia con la compagnia per guidarla dove sarà di bisogno.

Ho havuto la vostra di hoggi data a hore 13, alla quale non mi occorre dire altro sino che io non intenda quello che succede per la venuta di costui di qua. Solamente vi ricordo che se sta in paese con demostratione di malo animo, che voi lo facciate seguitare con ogni diligentia et sollecitudine a cotesta compagnia. Nec alia. Regii, xj februarii 1521.

Gianniccolò, quale partì hiermactina di qui, doveria havere trovato Domenico: et si vedrà la conclusione, perchè se non uscirà del paese, bisogna tractarlo come inimico, et le gente che voi havete sono bastante a cacciarlo per tutto.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnovo.

1521, 12 febbraio.

XXIV. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Ho havuto la vostra, per la quale intendo quanto vi ha riferito Barone. Harei havuto caro, et così era conveniente, mi havessi avisato in che luogo lo haveva lasciato. Doverà esservi stato poi Gianniccolò, et intendersi se costui vole andare in luogho alcuno, o pure andare così per il paese: perchè in tale caso bisognarà governarsi in altro modo. Nec alia. Regii xij februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnovo.

1521, 12 febbraio.

XXV. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Doppo la vostra data hiermattina a hore 13 non ho da voi aviso alcuno, di che sto molto maravigliato, pensando non essere quasi possibile che o per via di Barone o per qualche altra via (1) habiate inteso qualche cosa di che saria stato conveniente avisarmi. Io vi scripsi hieri che Gianniccolò, quale era partito Domenica di qui, doveva ragionevolmente havere parlato con Domenico, et da questo essere chiarito l'animo suo; perchè se doppo lo avere parlato con Gianniccolò lui non si levarà del paese, sarà segno non vole ubidire, et in tale caso essere bene di tractarlo da inimico. Così vi replico per questa, et nondimancho mi pare non dobbiate spingere quelli cavalli et fanti alla volta sua insino a tanto che, o per relatione di chi gli ha parlato o per qualche male portamento suo, intendiate che lui sia di animo di non volere ubidire: et in tale caso è da andare alla volta sua gagliardamente, perchè la compagnia che lui ha non è per resistere a' nostri. Nec alia. Regii, xij februarii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzzi
Commissario nostro carissimo
a hore xiiij
in Castelnuovo.

---

(1) Certamente qui un « non » è sfuggito allo scrittore

1521, 13 febbraio.

XXVI. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Ho havuto due vostre questa mattina, una per el Capitano Pelino, l' altra per il corriere che io mandai hieri. Et quanto alle cose di Domenico, è vero che io gli ho conceduto salvocondotto novo per xx dì perchè possa andare a Rossena: però bisogna stare a vedere l' exito di questa praticha insino a che io vi avisi in contrario, se già lui non si mettessi a fare qualche inconveniente, il che non credo. Delle cose de' gentilhuomini vi ho detto per altre non voglio turbiate le loro iurisditioni, et se alcuno gli sarà manchato di ragione, gli sarà provisto qua, come si fa alli altri in simili casi. Nec alia. Regii, 13 februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnovo.

1521, 13 febbraio.

XXVII. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Gianniccolò è stato qui a me, et mi fa intendere Domenico essere di bono animo, et di volere uscire del paese et ritirarsi nelle terre de' Signori di Correggio. Pertanto per la presente ve ne havemo voluto avisare, commettendovi che voi non gli dobbiate dare fastidio alcuno insino a tanto che da me non havete altro in contrario, se già lui per il paese non facessi qualche effetto tristo et diverso dalle sue bone parole; perchè in tale caso, come vi si è detto per altre, lo trattarete da inimico. Nec alia. Regii, xiij februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnovo.

1521, 16 febbraio.

XXVIII. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Domenico exibitore della *vostra è stato* (1) innanzi a me, et mi ha fatto intendere che voi lo hav*ete condennato in* certa quantità di denari: però vi dico per questa *mia che* mi avisiate per che conto lo havete condennato et m*i diate* informatione del caso, commettendovi intanto non f*acciate niente* contro a lui insino a tanto da me non habbia*te aviso. Nec alia.* Regii, die xvj februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

---

(1) Tutto quanto in questa lettera è in corsivo manca nell' originale, per essere il foglio lacero a destra; pure si può ben credere che il Guicciardini non avesse scritto altrimenti.

1521, 18 febbraio.

XXIX. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. La inclusa, che va a Messer Girolamo et Thebaldo da Sexo, mandatela a Casteldardo per uno a posta, et fate che habbia la risposta, la quale mi manderete. Nec alia. Regii, die xviij februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 19 febbraio.

XXX. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Ho la vostra de' xviij, et quanto a quello, Domenico fate paghi in tutto xxv lire, chè basta. Quanto a' pagamenti del Cancelliere vostro, non posso fare non mi meravigli della impudentia et mala natura sua: perchè lo honesto è che e pagamenti sua sieno secondo che sono consueti essere pagati li altri offitiali et notai della montagna, et così vi dixi io alla partita vostra. Et el volersi aguagliare a' Cancellieri dello Auditore di Reggio, è tanto fuori di proposito quanta diferentia è da una città a una montagna. Quello che facessi el Comissario del Gozadini non lo so; ma a rubare nessuno exemplo è buono.

Appressandosi el fine della pagha di quelli fanti et di Pelino, io fo pensiero di non dare loro più denari per non tenere la spesa sanza proposito, et così scrivo a Pelino. Aggiugnerò qualche cavallo a quelli che vi sono, non perchè stiano continuamente in montagna, ma perchè possino andare et venire, secondo che occorrerà: perchè la compagnia di quelli cavalli bisognerà che serva alla montagna et al piano. Nec alia. Regii, die xix februarii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Quando Pelino et e fanti se ne vengono , mandate con loro dua balestrieri, perchè non venghino danneggiando et rubando el paese.

Ordinate a' balestrieri che verranno co' fanti che non alloggino a Vezano.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 24 febbraio.

XXXI. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo etc. Perchè il Cimicello è andato a Roma, e forse tarderà qualche dì a venire, non mi pare che quelli cavalli stieno bene sanza Capo, però vi mando Pierantonio che stia quivi insino alla venuta del Cimicello. L' offitio suo ha a essere di andare qualche volta per el paese, et se si facessi alcuno delicto di fare trarre *(sic)* o di altra spetie, cercare di havere nelle mani chi lo facesse, andare sopravedendo che non si porti arme sanza licentia, et tutte queste cose fare dextramente et con advertenza che non li incontrassi qualche disordine. Io andrò presto a Modena: però occorrendo cosa alcuna di importanza, potrete avisare là. Quando Gianniccolò de' Bretti fu preso, el Guicciardino (1) consegnò le robe sue, perchè lui non era rebelle, a Ulivo, Zaccagnino et Bacchio; la intentione mia è, et così voglio, che dette robe si ritrovino et li sieno restituite, come è il dovere: così farete intendere loro per parte mia et provedete si facci con effecto. Questi che erano in compagnia di Domenico et e Temporini (2) hanno havuto la gratia, la quale a chi sarà huomo da

---

(1) Qui certamente il Guicciardini intende dire del fratello Iacopo, che in assenza sua ne assumeva le veci.

(2) Son quelli da Valle Temporia, nominati nella grida (doc. IX).

bene si ha a observare, ma a quelli che falliranno di nuovo, ogni piccolo fallo ha essere peccato mortale: però intendendo faccino male alcuno, si vuole fare ogni diligentia per haverli. E cinque balestrieri di Reggio, oltre alla pagha ordinaria, hanno a questa paga a havere uno scudo per uno, et così promisi loro: dateli loro di quelli che havete in mano. Nec alia. Regii, die xxiiij februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 24 febbraio.

XXXII. **Il medesimo al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo. Di poi che io vi scripsi questa mactina ho havuto lettere dal Cimicello, quale mi avisa che sarà fra pochi dì a Modena: et io alla venuta sua crescerò il numero di quelli cavalli che haranno a stare là su, perchè quelli che vi sono al presente mi paiono pochi. Però intratanto si vuole che quelli che sono lì vadano advertiti, perchè non incontrassi loro qualche disordine, non temendo sanza bisogno, neanche mectendosi a pericoli manifesti. Il Cimicello vi sarà presto con maggiore numero di cavalli, et si potranno allhora le cose fare più ordinatamente. Nec alia. Regii, die 24 februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 25 febbraio.

XXXIII. Gianniccolò de' Bretti al medesimo.

Magnifico Commissario. Da poi che me partito da V. M., andava al viazo de Domenico, mai non sono stato uno giorno fermo che mai sia stato possibille che venga a visitare V. M., qualla (1) me haverà per excusato, atentochè quella me dise quello la sa: et ho operato il melgio che ho potuto, in modo che le cose vane bene. Il se per fare la pace de tuti il Signore (2) me ha mandato a trovare Domenico et ditoli (3) per parte de S. S. quello ho havuto in commissione, serìa lungo scrivere. Domenico me ha risposo de le altre cose: V. M. sa ogne cosa. Il Signore me ha dato il notariato de Minozo et la rôcha de Sologno per sua gratia, con promissione che la Comunità sarà contenta. So che V. M. ne harà consolatione per mio amore: a quella mando una copia d' una sentenza rogata per me. Lo originale zora (4) la parte da una Anzelica, se il bisognerà, se sarà in bona forma lo farò: non altro.

De le cose de quelli da Sologno, se ho a fare cosa alchuna, advisatemi, chè non mancharò. A Vostra Ma-

---

(1) La quale.
(2) Il Guicciardini.
(3) Dettogli.
(4) Sopra.

gnificentia sempre me aricomando et offerro. Carpinete, die 25 februarii 1521.

Servitor IOANNES NICOLAUS DE BRECTIS.

Magnifico Domino Alexandro de Malagutiis
Commissario et Domino semper observandissimo
Castrinovi.

1521, 27 febbraio.

XXXIV. **Il Guicciardini al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo. La intentione mia è, che nessuno porti arme in quella montagna, che non habbi licentia da me, la quale apparischa per mia patente et per mie lettere. Però havendo io visto el bando mandato per voi, mi è piaciuto lo effecto suo, et così farete che si observi. Ma bene mi è dispiaciuto el proemio di quello, quale non potria essere per me più dishonorevole et mancho conveniente; perchè se io ho fatto la gratia a Domenico et suoi sequaci, et perdonato loro e suoi delicti, non ho però facto pace con seco, perchè tra superiore et subditi non si dimanda pace, ma gratia et perdonanza: la pace è tra li equali. Il che ho voluto dire, non tanto per advertire voi, chè so non essere vostra professione, quanto per advertire chi l' ha dettato, et perchè un' altra volta chi non sa fare da sè, non facci sanza saputa di chi sa, perchè sono termini che tolgono presto la riputatione.

Al pagamento del trombetto, quale mi pare persona sufficiente, proveder̀ con la Comunità in buon modo.

Io sono certo che lo stare vostro costà è con grandissima vostra incommodità: quale, anchorachè io conoscessi, nondimanco, mentre che le cose della montagna erano aviluppate, poteva più in me la importanza del caso che el rispecto del commodo vostro; hora che io

spero (1) a pigliare buona forma, penserò in brevi dì satisfare al desiderio vostro et non mancho della famiglia et parenti vostri, quali sommamente desiderano lo stare vostro a casa. Et però, come el Cimicello sarà di qua, quale specto d' hora in hora, penserò di satisfarvi.

Fate ch' e cavalli vadino al mercato delle Carpinete, perchè intendo che a l' ultimo mercato vi erano arme assai, et contro a chi errerà farete observare la grida. Nec alia. Mutine, die xxvij februarii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

(1) Così l'originale, ma si sottintende « abbiano ».

1521, 7 marzo.

XXXV. **Il medesimo al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo. Per la vostra, havuta per Baccio, ho inteso la condennatione fatta a quello Francesco: vorrebbesi fare ogni diligentia di haverlo nelle mani et punirlo della inobedientia et dell' armata, et riscotendo la condennatione, si tengha ad istantia della Camera.

Io ho compreso per molte lettere vostre et per la instantia che mi è stata fatta in Reggio da' vostri, et etiandio dal considerare per me medesimo la conditione et le faccende vostre, che lo stare voi in montagna è con vostro grande disconcio, et molesta a' vostri parenti et in effecto poco a proposito delle cose vostre. Et come io presi sicurtà in voi di farvi piglare questo assunto, così la continuerei, se le cose di montagna fussino in termine che havessino bisogno di voi, come havevano nel principio; ma essendo al presente quietate mediocremente, mi parebbe fare ingiuria a voi et a' vostri se, sanza urgente causa, vi volessi più tenere con tanta incomodità, et tanto più che io mi risolvo non tenere più uno Commissario universale di tutta la montagna: anzi penso di riducere le Podesterie al modo solito, mectendovi però persona alquanto più qualificata che per il passato. Però, come Niccolò Cimicello sarà costì, che vi sarà fra 3 o 4 dì, voi potrete venirvene a vostro piacere, certificandovi che io resto molto satisfacto della buona voluntà et opere vostre, et ho cognosciuto con quanta

fede ed affectione voi havete servito: et sempre, quando occorrerà, sarò per farne tutte quelle demostratione che io potrò.

Quanto a' dieci scudi pagati al Cimicello, ne parlerò con lui, et vi saranno rimborsati o da lui o dalla Camera, perchè non è honesto nè voglio che voi perdiate. Nec alia. Mutine, die vij martii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 7 marzo.

XXXVI. Il medesimo al medesimo.

Messer Alexandro carissimo. Dimandando io Baccio balestriere come le cose passavano costì et che guardie si fanno hora alla rôccha, mi ha risposto non si fare guardia nessuna et che in questa parte le cose vanno a beneficio di natura: di che mi sono maravigliato, perchè è cosa molto male considerata: et anchorachè in questo sia più lo interesse vostro che il mio, perchè, mentre state costì, va per voi; nondimancho mi è parso advertirvi et ricordarvi che lo stare così senza guardia fa molte volte pensare li homini a quello che per ordinario non penserebbono, nè è da fidarsi tanto che l'uomo resti in preda. Et questo io non ve lo scrivo senza cagione: et però non manchate di fare che la nocte si stia con la guardia debita. Nec alia. Mutine, die vij martii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 7 marzo.

XXXVII. **Il medesimo al medesimo.**

Messer Alexandro carissimo etc. Havendo io qualche pratica di pacificare le cose di quella montagna tra Domenico di Morocto et quelli che lo hanno seguito da una parte, et tra Donnino, quelli da Casteldardo, Pietro da Camagnone et Bongiovanni dall' altra, mi è facto intendere che alchuni dalle Carpinete, e nomi de' quali vedrete nella inclusa lista, * fanno difficultà di volervi entrare. Et perchè io desidero che la sia universale (1), farete alla ricevuta della presente chiamare a voi tutti e predetti, et li comanderete che o debbino venire qua tutti a me, o vero mandare uno o più di loro bene informati delle cose loro, et con autorità di potere fare quanto io li richiederò: et ordinate mandino subito, et avisate. Nec alia. Mutine, die vij martii 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS
Gubernator.

* Bartolommeo de Ventura,
Zoanno Maria et
Sancto, fratelli:
Augustino, nipote.
} tutti de li Brecti.

(1) Cioè la pace.

Mactheo et
Petroantonio, } de li Bretti.
Augustino.

Baptista et Zoannantonio de Corsino, fratelli,
Zoanno et Antonio, fratelli, del quodam Androvando Brecto,
Bartolomeo de Corsino.

Al Magnifico Messer Alexandro Malaguzi
Commissario nostro carissimo
in Castelnuovo.

1521, 15 ottobre.

XXXVIII. Domenico e Vitale d' Amorotto agli Anziani di Reggio.

(Archivio Comunale di Reggio. *Carteggio degli Anziani.*)

Magnifici ac potentes Domini, Domini nostri observandissimi. Essendo et siando sempre stati servitori di V. S. et di quella magnifica Communità, et desiderando fare cosa che piacia a tuta quella cità, di la quale vogliami sempre essere boni servitori, et senza quella reputiami potere mancho vivere che senza l'anima propria (benchè forsi qualcuni degli vostri citadini ni vogliani male per reputarsi essere stati gravemente offessi da noi, siano certe V. S. che tuto il male habiami facto cuntra gli citadini di questa cità, l'abiamo facto sforzatamente: noi non fusino mai principio di mali alcuni verso li citadini di V. S., ma quello male havemo facto verso de quilli l' habiamo facto per diffendersi e vivere, e non per nostra malignità, nì etiam perchè habiami comisso tal cose voluntera); et essendo V. S. e ritrovandosi in quisti gramdissimi disturbi della guera, ni è parsi cum queste nostre ricordare a quelle che noi ge siami, et sempre sino a la morte ge vogliami essere fidellissimi servitori, offerendole che (bemchè siami minimi) siamo dispositissimi e paratissimi a fare per V. S. e per quella magnifica Communità tuto quello sia noi possibile per far cosa che gli sia grata. Sanno V. S.; che nil tempo che vachò la Sedia per la morte di Papa Iulio quanto

noi fussino pronpti a servire quella magnifica Comunità di quanto ni fui per quella comandato; hora al presente tanto più siami dispositi a servire e fare cosa che piacia a V. S. et a quella alma cità, quanto più siami desiderosi esserli in bona gratia. Et il magior apiacere che potessimo havere serìa che V. S. ni comandasino a fare per quella magnifica Comunità qualcosa difficille, purchè fusse possibille a farla: chè veramente spenderiano non sòlum le facultà nostre, ma etiam, la propria vita per gratificarsi a V. S. et a tuta questa cità. Pertanto humillimente pregami prefate V. S., che acadendoli cosa alcuna ne la quale ge fusse bono il nostro servire (metando da canto e mandando in oblivione tutti li adispiaceri che havesino mai facto a quella alma cità), sieno contente senza alcuno rispecto comandarci, et vederano per effecto quanto siamo desiderosi di servirli et cum quanto fervore serviremo prefacte V. S.. A le qualle di continiuo si racomandiami. Carpineti, xv octobris MDXXI.

E. D. V.

servitores Dominicus et Vitalis, fratres } de Amoroto.

Magnificis et potentibus Dominis
Priori et Ancianis magnifice Comunitatis Regii
Dominis suis observandissimis
Regii.

1521, 25 ottobre.

XXXIX. Gli Anziani a Domenico e Vitale d'Amorotto.

(Archivio detto. *Ibidem.*)

D. IESUS.

Egregii viri, amici charissimi. Havemo ricevuto la vostra humanissima lettera, piena di singulare et ferventissimo amore verso la nostra città, la quale ne è molto piaciuta: et de le amorevole offerte vostre vi ringratiamo, exhortandovi vogliati per ogni modo exibirvi a quelli effecti che ne fa sperare tanto caldo fervore vostro: certificandovi anche che a nui non potresti fare megiore piacere che, lassando li odii particulari, attendere al pacifico vivere et operare che il paese nostro fussi liberato da tante pressure et inconvenienti. Et perhò vi pregamo et stringemo come chari membri nostri vogliati per amor nostro et di questa città, che si può dire patria comune, et anche per bene vostro attendere a li effecti predecti del vivere pacifico et conservatione del paese nostro: di che potrite expectare el debito premio dal iustissimo nostro Signore Dio et darvi quelle debite gratificationi che ricerchino li benemeriti vostri. Sì che accadendovi il caso che vi potiati revalere de nui, ni haverite paratissimi a li benefici vostri. Et bene valete. Regii, die xxv octobris 1521.

ANTIANI presidentes Reipublicae regiensis.

Egregiis viris Dominico et Vitali fratribus
de Amoroto, amicis nostris charissimis etc.

1522, 19 settembre.

XL. Domenico d'Amorotto a Leonello Pio.

(Archivio detto. *Ibidem* (1).)

IESUS MARIE FILIUS

Illustrissime et excellentissime Signor mio observandissimo. Hogi ho visto quanto me ha scripto V. S., et subito a l'havuta di quella ho advisato tutte le Comuni et Potestarie, secundo in una lista di V. S. se contene. Et subito quella me advisarà, di tutti quelli che serani inobediente farò le exequutione reale et personale, et in tutto et per tutto secundo che se contene in quella di V. S. diretiva a me, et a la quale di continuo me raccomando.

Ulterius, prego V. S. se volgia recordare di me et haverme in el core. Carpineti, die 19 septembris 1522.

Fidelissimus servitor Dominicus de Brettis.

Allo Ill.mo et Exc.mo Miser
Leonello di Pii, Signor mio observandissimo etc.
Carpi.

---

(1) Questa lettera si trova fra quelle dirette agli Anziani, evidentemente per essere stata mandata loro da Lionello Pio.

1522, 20 ottobre.

XLI. Leonello Pio agli Anziani di Reggio.

(Archivio detto. *Ibidem.*)

Magnifici Domini tamquam fratres etc. Li Communi de la montagna, et Domenico de Amoroto separatamente, me haveano scripto et dato fermeza che sabato proximo passato mandariano a Regio soi messi cum auctorità di restare bene d'accordo cum quella Communità: che mo non l'habino facto me ne maraviglio. Per benefitiare quella Communità, tuto quello che mi è occorso io non l'ho pretermesso cum scrivere al Signore mio fratelio et a Roma, cum racordare et proponere quello che serìa il dritto: mi doglio non potere exequire circa ciò quanto ho nel core, che non dubito vi satisfaria a pieno. Ho scripto al Signore mio fratello che proveda de uno in loco mio. Sono vostro, et sempre serò in ogni loco, et me vi racomando. Carpi, xx octobris 1522.

A li piaceri vostri

LEONELLO PIO de Carpi etc.

Magnificis Dominis Antianis
praesidentibus Reipublicae regiensis
tamquam fratribus etc.

1522, 28 ottobre.

XLII. **Il medesimo ai medesimi.**

(Archivio detto. *Ibidem.*)

Magnifici Domini tamquam fratres etc. Li Magnifici Messer Nicolò Patio et Messer Sigismondo Malegutio sono certo vi refferirno quanto io gli dissi a Novi: non lo repplicarò altrimenti. Solo dirò ch' io sono di parere ch' el bisogna procedere in altro modo cum li rustici che non è necessario per li civili; e pure qualche experientia si ne ha a chi vole andare strabuccatamente, et habbiamo visto che de' picoli mali ne sono venuti di grandi. Io non sono manchato, et credo haverne scritte vintecinque lettere bene in quello modo mi parea ricercare li tempi, acciò questi della montagna venessero a satisfare li soldati etc.

Vedrete per uno articulo me scrisse heri Domenico Morotto, che vi ne mando una copia, in che termino è il pagamento. A me non pare necessario salvocondocto, nì anche conveniente, poichè sciò io come li soldati lo volessero obedire: chè quando qualcuno manchasse sarebbe pure mio grande carico. Non dubito che non vengono alla satisfactione per tutto septembre, come fu dicto, tenendo da quello tempo a drietto non havere a pagare se non per la ratta; così vi li raccomando, racordandovi che è uno peso tale et così longo et honesto, *(sic)* che omniuno ne sente, et che tale graveza non habbia

ovico **Ariosto**
ìarfagnana.

'*leria ducale*, Letterati.)

. Domine mi observan-
. S. anci di adesso habia
ıenico de Moroto e noi
ıso el monte de Mocogno,
ɔ narrarlo. Ma ben a Do-
ıcresce e duol che siamo
ıvenienti, non volendo es-
·i como tentarono et erano
più pilgiamo admiracione
·› Sig.r nostro ch' e soy offi-
ıi con comandamenti a pilgiar
ᵉ non mancho li siamo servi-
› qualli li son stati inimici del
·esto: pur sii con.Dio. Anchora
torto lo volgiamo patire per la
ı Ex.tia. Ma ben pregamo Idio
ıuella e a qualunque suo officiale
ıa dispositione nostra verso quella
a ne possiamo essere remunerati.
› a V. S.a ad fine la pigli per il
ıenico e noi altri, che credo la mi
e non dico se non il iusto per es-

ser bon servo de la Ex.[a] del Sig. nostro e cognoscere per il simille essere dicto Domenico, che quando se ratrovo *(sic)* per il contrario, patiria ogni tormento. Non dico altro. A V. S. me raccomando.

Ex Frassanorii Abbatia, xv novembris 1522.

Ex. D. V.

servitor IOANNES IACOBUS CANTELLUS.

Magnifico ac generoso Domino Comitti Lodovico de Ariostis, Ducali Comissario Garfagnane dignissimo et Domino meo observandissimo etc.

1522, 22 novembre.

XLIV. Il Duca di Ferrara a Lodovico Cato ambasciatore a Roma.

(Archivio detto. *Cancelleria ducale*, minute di dispacci per Roma.)

M.r Lodovico. Perchè Domenico d'Amorotto, homo facinorosissimo et sceleratissimo che sta nelle montagne di Reggio, ogni qual dì col seguito de altri villani sanguinarii, con li quali ha fatto mille latrocinii et assassinamenti, va su la montagna nostra del Frignano et commette homicidii, incendii et rubarie; et a dì passati, poi che Reggio è stato in governo del Sig. Alberto, in due volte che vi è andato è stato causa de la morte di circa centocinquanta homini o più, e questo ha fatto col favore di homini del prefato sig.r Alberto, il qual non cessa per ogni guisa che può farci ingiuria et irritare: e son molti anni che il predetto Domenico persevera in in questa mala vita, nè mai per chi ha havuto il governo di Reggio vi è stato remediato; e non vi si facendo provisione, cognoscemo che è per far sempre peggio, per essersi habituato nel mal fare; volemo che ne facciate querela con quelli agenti di N. S., et se è possibile con S. S.tà, declarandole che costui è il più sanguinario et crudel assassino che porti vita, et non è supplicio che 'l non meritasse. E supplicate che si dia tal commissione al Guicciardino, Governator di Reggio, che si levi questa fera di quel paese, chè ancho sul Reggiano ha fatto infiniti delitti. Credemo che questo effetto

si farà facilmente, quando il detto Governatore s' intendesse con noi per rispetto della detta nostra montagna. Ma advertite di far precipua querela contra il Sig. Alberto: e dite che se N. S. non ci havesse ligato le mani, come ha, noi non lasciaressimo la vendetta ad altri, e faressimo pentire esso Sig. Alberto de li errori; ma per la summa reverentia che havemo a N. S.re ricorremo a S. S.tà che ci proveda.

Ferrariae, xxij novembris 1522.

1522, 28 novembre.

XLV. Lodovico Cato al Duca di Ferrara.

(Archivio detto. *Ibidem*, dispacci da Roma.)

Ill.^{me} et excell.^{me} Princeps et Domine, Domine mi semper obs.^{me}. . . . . Circa Dominico Amorotho, Mons.^{re} mi dice che io ne dii a lui un memoriale per dirlo a N. S., et bisognando me introdurrà, et vederassi farli rimedio; ma pensa che più forsi non se odiranno queste cose, hora che 'l Guizardino ha havuto il governo, et non più l' ha il Sig.^{r} Alberto, el fratello del quale già da Reggio s'è partito. Soggiunge che qua s' è detto che quelli subditi di Vostra Signoria loro novamente hanno fatto homicidii et mali in vendetta de' suoi già morti, ma non me l' ha data per molto autentica . . . . Romae, xxviij novembris M. D. xxij.

E. Ex.^{tiae} V.

humilissimus servulus Lodovicus Catus.

1522, .. novembre (1).

XLVI. **Il Duca di Ferrara a Lodovico Cato.**

(Archivio detto. *Ibidem*, minute di dispacci per Roma.)

« . . . De Domenico d'Amorotto non vi replicamo altro, se non che ringratiate il prefato Mons.e di Consenza de la provisione che v'ha promesso si farà perchè non faccia più disordini; e sappiate che non è vero che dopo quel conflitto che 'l fece nella provincia nostra del Frignano li nostri subditi habbino fatto homicidii per vendetta, come dite che è stato scritto a Roma . . . »

---

(1) Questa lettera manca della data, ma non v'ha dubbio che è in risposta alla precedente.

1522, 1 dicembre.

XLVII. Ledovico Cato al Duca di Ferrara.

(Archivio detto. *Ibidem*, dispacci da Roma.)

Ill.[me] et excell.[me] Princeps et Domine, Domine mi semper obs.[me]. . . . . Questa mattina Mons.[e] di Consenza mi ha riferito haver dato il memoriale circa Domenico Amorotho a N. S., quale summamente ha commendato V. Ex.[a] che curi così tenere in pace e quiete quelli loci, che molto li piace. E così in questa come etiam in ogni altra actione de V. S.[ria] resta Sua Santità satisfattissima, replicandomi mo sopra di questa satisfattione molto bene. Mi ha ancor detto che S. S.[tà] commise che fusse scritto al Gubernatore di là in bùona forma sopra di questo . . . . Romae, primo decembris 1522.

E. Ex.[tiae] V.

humilissimus servulus LODOVICUS CATUS.

1522, 26 dicembre.

XLVIII. **Il medesimo al medesimo.**

(Archivio detto. *Ibidem.*)

Ill.me et excell.me Princeps et Domine, Domine mi semper obs.me. . . . . A questi giorni passati, come advisai V. S.ia, fu mandato un breve al Guizardino circa le cose di Dominico d'Amorotho, il qual Guizardino ha risposto, et sopra questa risposta Mons.r di Consenza mi ha parlato, dicendo che 'l prefato Guizardino ha scritto a N. S. molto distesamente, et, come lui disse, prudentemente, come passano quelle cose, et soggiunge che anche dà adviso del suo parere come se potriano acquietare quelle cose, dicendo che 'l miglior principio serìa de far deponere l'armi a color là, et offerendosi lui farle deponere al prefato Dominico et alli suoi; et così anchora se V. Ex.tia farà alli suoi, serà ben fatto. Nel resto autem serìa anche buono vedere de ridurli a pace; al che quando V. Ex.a condescendesse, li bastaria l'animo a lui operarlo dal lato suo, et così per parte de N. S. mi commise il prefato Mons.e ch' io advisassi V. Ex.tia, exortando quella che a questo condiscendesse; et che quando vostra Ex.tia volesse far questo, serìa buono che quella mandasse un suo Commissario là, che se concertasse cum uno del prefato Guizardino per assetto delle predette cose; e così in nome suo et de N. S.

ne adviso V. Ex.tia. Vero è che circa quel far pace, li subditi vostri sono li offesi, et così serìa cosa dura; pur perchè li paesi stieno pacifici, V. Ex.tia cum sua prudentia misuri quello che li pare sia bene: questo parvemi essermi commesso solo ad exhortatione . . . .
. . . . Romae, xxvj decembris M. D. xxij.

E. Ex.tiae V.

humilissimus servulus LODOVICUS CATUS.

1523, marzo.

XLIX. Istruzione data dagli Anziani a Giovan Battista Massari, oratore a Roma.

(Archivio Comunale di Reggio. *Ambascerie.*)

« . . . Et perchè ritrovandose la cittadella qui nelle mani de altri che del nostro Gubernatore, questo porge grande timore a decta città: cum ciò sia che se intende certe male persone, cussì de la montagna come de altrove, hanno facto designo de fare coadunatione de gente ed intrare in dicta cittadella et de lìe uscire improvisamente a danno e strage di epsa città et in universale et in particulare. Il che ni spaventa in modo, che may non havemo riposo: maxime perchè quilli de la montagna predicta già per molto spacio insidiano a dicta città, et sono gente de pessima conditione, et tutti sono cum le arme in mano et vivono de homicidii, rapine et assassinamenti, che si senteno et si vedeno ogni dì. Et pertanto è venuto adviso che hanno morto et assassinato uno povero mercadante al quale hanno tolto ducati cento, oltra li altri infiniti che tuttavia si senteno. Et perhò è neccessario che Sua Santità provedi che dicta cittadella sia relassata ne le mani del Governatore et che la decta montagna sia facta obediente ad epso Gubernatore, lo quale è netto da partialità et ha tenuto la città secura e tranquilla, mentre ha havuto dicta cittadella ne le mani; unde è più che neccessario fare op-

·n predictis, et vui solo senza altro
·rlarite a Sua Santità super premis-
·o adverterite che questo nostro scrivere
, vui, et minime inteso o sentito da al-
·pecti ».

~~~~~~~~~~~~~~~
~~~~~~~~~~~~~~~

1523, 27 aprile.

L. Gli Anziani a Domenico d'Amorotto.

(Archivio detto. *Carteggio degli Anziani.*)

D. IESUS.

Praestans amice charissime. Vui vederite quanto vi viene scripto da lo Illustrissimo Signore Gubernatore per el facto de exequutione che se hanno ad fare de le taxe per li soldati deputati qui nel Regiano. Per lo che vi pregamo ad prestargli favore si facia la exactione et se habbino denari al più presto che sia possibile: li quali denari si haverano ad exbursare in mano de Michele Pradesolo, exactore ad ciò deputato qui, operando vui che deti denari siano mandati securamente secundo in vui speramo. Et bene valete. Regii, die xxvij aprilis 1523.

ANTIANI presidentes Reipublicae regiensis.

Praestanti amico charissimo
Dominico Amoroti etc.

1523, 4 luglio.

LI. I Quaranta Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna a Vianesio Albergati loro ambasciatore a Roma.

(Archivio del Reggimento in Bologna. *Litterarum*, vol. dal 1522 al 1523 a c. 252 t.)

Reverende Domine honorande etc. Heri subito che hebbimo lo adviso della coadunatione delle gente si fafaceva a Spilimberti, vi scrissimo quanto intendeamo per insino a quel' hora. Di poi havendo noi mandati nostri Comissarii verso quelle confine, ci fano intendere la mossa di queste gente procedere per causa di questi capi de parte di Frignano, zoè Domenico de Amorotto et Virgilio da Castagneto che sono su l' arme, et per questo alcune gente che erano venute a Cento a piede et a cavallo, mandate dalla Excellentia del Duca di Ferrara, si sono inviate a quella volta; cussì tutte le altre sono cavalcate verso il Frignano et ognuno cerca dar favore alla factione sua: per il che pensemo che qua non sia da dubitare: tamen staremo cum l' ochio aperto et faremo de intendere li progressi di queste brigate et secondo quelli cussì ci governaremo, dandovi alla giornata aviso di quello succederà. Havevamo mandato uno nostro a Modena al Magnifico Signor Gubernatore per intendere più particularmente questi andamenti; Sua Signoria ci risponde in conformità a quanto è scritto di sopra, et che non è da dubitare: il medesimo ci scrive il mandato nostro. Bononie, die iiij° iulii MDXXIII.

1523, 6 luglio.

LII. **I medesimi al Duca di Ferrara.**

(Archivio detto. *Ibidem*, a c. 253.)

Ill.me Princeps ac Exc.me Domine: amice et tanquam frater noster hondorande. Havemo inteso che quelle genti da cavallo e da piedi, le quali per ordine di V. Ex.tia si erano condotte in Cento hier matina, indi movendo entrorono licentiosamonte sul nostro contado et passando su per le mura delli nostri castelli S. Giovanni in Persiceto et Piumazzo si sono inviate per quel traverso del paese di Bologna verso il luogo ove erano destinate. Questi a cui si è dato per la Ex.tia V. a condurre le dette genti veramente dovea pure havere qualche rispetto di non entrare suso il nostro contado sanza prima farne motto a noi che solemo in simili bisogni mandare nostri Commissarii et provedere che non incorrano scandali et disordini, che altramente potrebbono incorrere non tanto a danno de' nostri sudditi quanto de' soldati passanti. Noi non credevamo che per alchuno de quelli di V. Ill.ma S. si dovesse usare tale presumptione da nessuno tempo e meno al presente; ma tenemo ben fermo che ciò non sia proceduto di commissione di quella. Et benchè nè di V. Exc.tia nè delli suoi per la mutua nostra benevolentia ci persuademo non sia per noi da dubitare; pure tale atto ne è stato di dispiacere e non potemo fare di non gravarcene e dolercene con la V. Ex.ma S.ria, la quale preghiamo che ammonire si degni li suoi

che per inanzi si guardino, come è honesto, da fare sì poca stima di questa città et voglino haverla in quel rispetto che condignamente ricerca la nostra bona vicinanza, et nel quale siamo sempre per avere V. Ill.^{ma} S. et lo honore et stato di quella. Quae felicissime valeat. Bononiae, die vj iulii MDXXIII.

1523, 6 luglio.

LIII. I medesimi a Vianesio Albergati.

(Archivio detto. *Ibidem*, a c. 253 t.)

Reverende Domine honorande etc. Havemo da signi-gnificare a V. S. come quelle genti del Duca di Ferrara le quali per altre nostre scrivemmo che si erano ridutte in Cento hier matina, indi movendo introrno sul nostro contado senza dimandare licentia nè a Monsignore R.mo Vicelegato nè a noi, come è debito et honesto, et passando di sua prosumptione per sulle porte de S. Zoanne in Persiceto et di Piumazzo nostri castelli, se ne sono iti alla volta del Frignano. A noi è parso tale atto assai poco considerato per chi ha la cura di condure quelle genti: chè non si costuma con ordinanze di uomini armati entrare nel' altrui paese senza prima dimandare il passo, nel quale caso noi havemo per costume mandare nostri Commissarii in fatto, acciochè si proveda agli scandoli e romori che tra li soldati et paesani altramente sogliano occorere. Et quelli che passare vogliano dimandandone licentia fanno suo debito in dimostrare di avere quello rispetto che si conviene alli Rectori del luogo onde hanno a fare il passaggio. Noi insieme col predetto R.mo Monsignore Vicelegato nostro ci siamo assai gravati di questa tale licensiositade, et per nostre lettere ne havemo fatto querela con la Excellentia del Duca, pregandola che amonisca li suoi che per lo avenire si guardino di non usare più tal libertà, la qual

noi non usaressimo nè havrebbe egli grato si usasse nel dominio suo, et di questo medesimo anchor gli ha scritto il predetto Monsignore Vicelegato. Volemo che del tutto per parte nostra diasi notitia al R.mo et Ill.mo Signore Legato, et etiandio al Nostro Signore, se così parerà a Sua Signoria Ill.ma Noi non iudicamo essere in proposito che da alcun tempo si debba tollerare, et maxime al presente, che alcune gente d'armi di propria loro prosumptione, anchor che facessino profissione di amici, entrino nel contado di Bologna senza dimandare licentia: per la quale, se altro rispetto non ci fusse, si mostra almeno di tenere conto del stato di N. S. et dell'honore di questa città. Et se in excusatione di questo passaggio fusse a nome del Duca allegato che sua Excellentia havea scritto a Monsignore Vicelegato qui, quando quelle genti ferono massa in Cento, voi vedereti lo essempio della littera di sua Excellentia che non fa mentione di havere a passare in Bolognese, et si pensava che havessi ad andare per il paese suo, siccome fare potea. Queste genti che poteano essere da ducenti cavalli, o meno, et altretanti pedoni con alcuni pezzi de artigliaria et munitione non sarano giunti a tempo del disordine et conflicto il quale hieri successe tra Virgilio da Castagneto da una parte, et Domenico di Amorotto da l' atra, dove, secondo che riferisce uno che stamane è venuto a Bologna, et che ieri vide in gran parte quanto occorse, pare che Domenico di Amorotto si fusse fatto innanzi a un castello, overo villa, chiamata la Riva, che è loco del Conte Bressanino, mettendo il detto loco a fuocho e a fiama, et Virgilio da Castagneto andando là con le sue brigate si appizzò fra loro la sca-

ramutia, nella quale sono restati morti circa 70 huomini insieme col detto Virgilio, il quale la persona che è venuta dice havere veduto morto et che anchor si dubita di Domenico. Di quello che succederà per la andata là di queste genti dil Duca aspettaremo essere avisati dal Commissario che tre dì fa mandassimo alla Rôccha da Corneto, che è il Conte Ludovico figliuolo del Speciale Conte Hercole di Bentivoglii, dal quale intenderemo meglio tutta la verità del caso successo, et ne daremo aviso a V. S.. Bononiae, die vj iulii MDXXIII.

Post scripta. Sono comparse littere del Conte Ludovico Bentivoglo Commissario alla Rôccha, et trovasi che la strage dell'una parte et dell' altra è stata molto maggiore di quello che havea portato l' homo di stamatina, et che sono morti circa 150 persone, et Virgilio da Castagneto et Domenico di Amorotto morti insieme con altri capi, et che se il sito de luogo dove è stato il conflitto fosse stato più piano (che è aspero et pien di balzi) pochi pochi ne sarebbono restati di loro. *Data ut supra.*

1523, 10 luglio.

LIV. Vianesio Albergati ai Quaranta Riformatori.

(Archivio detto. *Lettere dell'Ambasciatore al Senato* an. 1523.)

Magnifici et praestantissimi Domini et benefactores singul.mi, commend. etc. Per altre mie di viij del presente ho risposto a tre lettere di VV. SS., le due di iij et l'altra di iiij, satisfacendo a tutto quello era necessario. Di poi mi sono sopravenute le ultime di vj, per le quali quelle mi advisano del conflitto era accaduto tra quelli d'Amorotto et Castagneto con la copia della lettera del S.re Duca de Ferrara, il che subito andai a communicare il tutto col nostro Ill.mo S. Legato, come VV, SS. mi commandavano. Al quale il Reveren. S.re Governatore havea anchora scripto copiosamente dandoli adviso di quella baruffa, et etiam del poco rispetto havevano havuto le genti di esso S.re Duca, passando senza licentia et senza ordine de li Commissarii di VV. SS., come era consueto di farsi.

Circa il conflitto, un grande S.re che si trovò lì presente, quando se ne parlava, disse che la Peste si era scontrata in la Morìa, e che essendo morti quelli capi, che tenevano continuamente in fuoco e in fiamme quelle parte, potria essere a salute di tutto quello paese.

De la presumptione usata da le genti del S. Duca di Ferrara, Sua Ill.ma S. fu a Palazzo, e ne parlò con N. S.re per causa del mal exempio, et Sua S.tà commesse al S.re Arcivescovo di Cosenza che mandasse per lo am-

basciatore di esso S.re Duca, et gli dicesse, et molto bene lo admonisse di ciò, et scrivesse per sue lettere al Duca che per l'advenire non lasciasse più incorrere le sue genti in simile errore, et così fece. Sua S.tà ha havuto grato l'adviso et lauda et commenda molto la diligentia di VV. SS. usata in mandare Commissarii et provvedere a tutti li bisogni opportunamente . . . . Romae, x iulii MDXXIII.

Humill. et deditiss. servitor Vianesius Albergatus.

Magnificis et praestantissimis Dominis et
benefactoribus meis singularissimis
Dominis XL.ta Reformatoribus
Libertatis Civitatis Bononiae dignissimis.

1523, 23 luglio.

LV. Elezione di Giammatteo de Gabo a Pretore di Castelnovo in luogo di Vitale d'Amorotto.

(Archivio Comunale di Reggio. *Provvigioni degli Anziani*, reg. dal 1521 al 1524, a c. 192.)

« Moti deinde efficacissimis adhortationibus habitis parte Illustris Domini Gubernatoris nostri omino *(sic)* volentis et intendentis elligi et deputari aliquem ex civibus huius civitatis ad officium Preture Castrinovi regiensis, quod adhuc occupatum extitit per Vitalem Amoroti de Bretis, ac commiuantis quod si Communitas non ellegerit officialem huiusmodi, Sua Dominatio statim faciet ellectionem de eo pro arbitrio suo; predicti Domini Antiani adiuncti et de numero xl.[ta] consiliariorum, omnes unanimiter et ut supra, ellegerunt et deputaverunt specialem legum doctorem Dominum Ioannem Matheum de Gabo civem Regii ad officium predictum, ab hinc usque ad festum Sancti Petri anni proxime futuri 1524, absque vero preiuditio specialis Domini Bartholomei Bambasii, alias deputatum ad ipsum officium, quo adhuc non potuit gaudere ex occupatione violenta dicti Vitalis Et qui Dominus Bartholomeus habeatur pro extracto datus et deputatus ad officium predictum post dictum Dominum Ioannem Matheum, committentes ex nunc superinde fieri literas patentes officii predicti nomine Communitatis in opportuna forma ».

1523, 28 luglio.

LVI. Gli Anziani a Giovan Battista Massari.

(Archivio detto. *Carteggio degli Anziani.*)

Specialis et clarissime iurisconsultus, concivis noster amantissime. Questa nostra vi serà per adviso sicome dominica passata, che fu a li v del presente, essendo andato Dominico de Amoroto cum gran numero de genti contr' a' suoi nemici nel Fregnano de Modena, successe conflicto tra loro nel quale fu morto decto Dominico cum molti de li suoy: di che era causata in questa città sublevatione de animo a molti desiderosi di ben vivere; ma vero è che novamente per alcuni è vociferato che non è morto salvo che uno homo, e parole simile. Unde ne parria hora tempo più ad proposito che may, che per fare cessare et abolire le partialità de l' una e l' altra parte, qui, si facessi ogni possibile instantia a la restitutione de la cittadella, di che tanto havemo scripto per el passato; perhochè vedendosi epsa cittadella in mano del Gubernatore, l' una parte e l' altra starìa in magiore timore: di che succederia indubitata salute di questa città. Pertanto vi sforzarite per ogni modo a vui possibile ad ciò siegua decto effecto, non manchando de ogni studio, diligentia et opera circa ciò, cussì presso Nostro Signore come ogni altro che vi pari in proposito, perchè in questo consiste la precipua conservatione di questa città. Et bene valete. Regii, die 28 iulii 1523.

ANTIANI etc.

Domino Ioanni Baptiste Massario regiensi etc.

ERRATA CORRIGE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	10	lin.	2	da Bologna	da Scaricalasino
»	27	»	26	di Ramazzotto	del Ramazzotto
»	95	»	25	an. 1522	an. 1523
»	98	»	9	nol meritasse	non meritasse
»	137	»	25	giustamente	giustificatamente
»	176	»	25	Opere Pie	Opere Pie di Reggio

Prezzo — Lire 3